FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

Poema Eroico

di Filiberto Villani

NOBILE LODIGIANO.

TOMO SECONDO.

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA ORCESI

MDCCCXXVIII.

LODI RIEDIFICATA

Annotazione intorno ai cenni storici, che si pubblicheranno in separato volume ad illustrazione del presente Poema.

Onde appagare il desiderio de' molti, che fècero acquisto del Poema intitolato *Lodi Riedificata*, si accinge l' Editore a raccogliere le notizie valevoli a chiarire le condizioni, in cui figuravano le città di Lodi vecchio e di Lodi nuovo ai tempi ricordati nel Poema suddetto. Gli storici ci porgono opinioni varie e discordanti, aggirandosi in quelle antichità come chi, bramoso di scernere nelle tenebre sua cosa desiderata, brancica qua e là quanto gli s' incontra, sempre incerto di averla reperita.

A conoscere di sì fatta incertezza basterebbe un esame sui discorsi di Defendente Lodi, il più diligente scrittore Lodigiano delle patrie memorie; ma siccome molti altri ancor più conosciuti, ed i recenti, che maggior diligenza e mezzi letterarj posero in uso a schiarimento de' vetusti fatti, confessano le difficoltà di scoprire la verità degli avvenimenti di quelle epoche; così l'Editore nel pubblicare dette notizie, non ha presunto di alzare la face del vero per additare il diritto cammino, che guida alla sincera cognizione del suo tema. Ha studiato bensì di accordare le opinioni degli scrittori più degni di fede per le investigazioni

operate da essi sul sito, o ne' migliori documenti; appigliandosi, ove insolubile riusciva l'inviluppo della questione, al giudizio che parve elevato a maggiori gradi di probabilità. A pochi cenni poi stette contento l'Editore nel descrivere lo stato politico e materiale di dette città, perchè il dir molto intorno alle cose avvolte nell' oscurità e nelle favole obbliga, come è avvenuto ai succitati scrittori, di toccare anche le cose meno credibili, il cui contatto spesso nuoce alle poche vere, che pur si asseriscono. Fu avviso quindi dell' Editore di restringersi tanto solo a que' cenni che parvero meno incerti; onde quasi punti luminosi, che nel fitto d'oscura notte si presentano al viandante, valgano di traccia a coloro che di acuto ingegno, e meglio fortunati, amassero farsi per sì fatto pelago addentro.

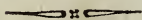
Utile altresì e desiderata apparendo qualche illustrazione intorno al Poema, oltre quel poco che si è detto nell' introduzione, l'Editore si fa carico di soddisfare anche in questa parte le pubbliche brame; aggiungendovi le annotazioni dell'Autore stesso, che ebbe unite ai singoli canti. E perchè è debito dell'Editore il giustificare l' omissione di dette annotazioni, che sarebbonsi dovute unire a ciascuno de' canti stessi, prega il leggitore di osservare che nel manoscritto della Biblioteca preso ad esemplare della stampa le annotazioni stesse mancavano. E soltanto adesso è dato occuparsene mercè la cortesia del nobile concittadino Don Filippo Ponteroli Deputato centrale, che ad una sua nitida copia del Poema aggiunse le ridette annotazioni a lui comunicate dal possessore dell' autografo codice.

Tali aggiunte, non essendo comprese nel progetto d'associazione pubblicato nel manifesto, faranno parte d'un separato volumetto in appendice al Poema stesso.

Che se in questo mezzo tempo avvisassero i dotti di pronunziare alcun giudizio sul merito dell' opera, verrà inserto nell' appendice; sempreché sieno diretti que' discreti giudizj all'utile scopo d'istruire i leggitori; mentre gli appuntatori, i quali si sbracciano ad avvilire e gittare nel baratro alla Spartana ogni parto letterario che non somigli alla Venere di Apelle, qui non si curano; riferendo bensì grazie a chi discreto nella lode e nel biasimo, ajutando, e non disanimando i cultori delle lettere, presta loro l' ufficio pietoso del buon agricoltore, che con mano amica le male erbe svellendo agevola il rigoglioso fruttar delle messi: lo che è promovere la perfezione dell' umano sapere.

FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Cesare il sacro avel bagna di pianto,
 Che chiude di Bassan la santa spoglia.
 Adora, e prega; a poco a poco in tanto
 D' ogni senso mortal l' alma si spoglia.
 Al ciel rapita, in pontificio manto
 Bassan l' accoglie in su l' empirea soglia.
 E di nova città lo Spirto puro
 Sul libro del destin vede il futuro.

I

A quelle piagge, ove già cadde ed arse
 La città di Pompeo, Cesare giunse.
 Di miseria e d' orror scena gli apparse,
 Che d' ira e di pietate il sen gli punse.
 Mura infrante mirò, ceneri sparse;
 Ch' ivi l' ostile ardor tutto consunse.
 Poscia in gran tempio entrò, di zelo acceso,
 Che sol restò fra le ruine illeso.

2

Di lampade coi rai fa luminoso
 L' avel, che di Bassan la salma accoglie.
 Sul suol si prostra; ed ogni fallo ascoso
 Ei lava pria con penitenti doglie.
 Depone del seno i fregi; e 'l prezïoso
 Brando riposto in su le sacre soglie,
 Pien d' umiltate, onde pietade è bella,
 Con ardenti sospir così favella:

3

Sacro Pastor, che ne' superni giri
In Lui t' affissi, onde beato sei;
Se in Lui tutto tu scopri, anco vi miri
Con infallibil guardo i pensier miei.
Se con l' armi, ch' io tratto, a' miei desiri
Prede avare, aura vana, io scopo fei,
A Dio son reo. Dal suo poter sovrano
Il mio vano pensier si renda vano.

4

Ma, se brando d' Astrea, che 'l Ciel mi diede,
Quel pure è sol, che a forza io stringo in guerra;
E se sottrar da l' inimico piede
Tento chi giace ingiustamente a terra:
Se questa mia da te brama si vede;
Tu mi soccorri, ed ogni morbo atterra.
Al mio pietoso arrida e giusto zelo
Di giustizia e pietate amante il Cielo.

5

Mira il mio campo; indi pietà ti mova
Di quelli, ond' egli è afflitto, amari affanni.
I tuoi prodigi usati in lui rinnova,
E cura in esso i disperati danni.
Odi i miei preghi, e prega tu che piova
Grazia, ond' abbiano fin strazi tiranni.
Fa di tanti innocenti a te devoti
Grati al cielo i sospiri, ed i miei voti.

6

Che se a tanti destina un tanto infausto
Fato, per punir me, l'Eterno sdegno;
Perch' io di forze e di soccorso esausto
Ceda, e di bell' onor mi renda indegno:
Ah per l' altrui salute in olocausto
Offro la vita mia, s' è poco il regno.
Me ne' miei non punisca; e tutta sia,
Se solo io sono il reo, la pena mia.

7

S' è destin, che la tua, che la mia gente
Ne la sua peni ancor sì fera doglia,
Al Cielo io non contrasto: ubbidïente
Ecco al Sommo voler fo la mia voglia.
Su, raddoppi le morti. Il più inclemente
Rigor non fia che a questo sen più doglia.
Solo, sol tu m' impetra a sì mortale
E funesto destin, costanza eguale.

8

In tai supplici accenti il labbro sciolse,
Misti a caldi sospir Cesare, e tacque.
L' augusto prego il sacro eroe raccolse,
E a Dio l' offrì, cui l' umil dono piacque.
Quindi raggi d' amore in lui rivolse,
Onde un beato ardor nel sen gli nacque.
Chiaro ardor, puro foco e dolce fiamma,
Che tanto avviva più, quanto più infiamma.

9

Come il sereno sole è amato oggetto
Co' suoi raggi sì belli al guardo mio,
E a sè col suo vital calore eletto,
Onde feconda il suol, tragge il desio:
Tal a sè trae la brama e l' intelletto
Con la bontate e la bellezza Iddio;
E con soave e violente forza
A contemplarlo, ed ad amarlo sforza.

10

Quell' immensa beltà, che in Dio risplende,
E in parte nel creato anco si stampa,
L' alma d' Augusto allor, pensando, intende,
Onde d' immenso amor fervida avvampa.
L' illustra il sommo bello, e in un l' accende;
Luce a la mente, ed al volere è vampa.
Quanto il contempla più, tanto più l' ama;
E amandol più, più contemplarlo ei brama.

11

Qual rozzo ferro poi, cui calamita
Col suo tocco donò virtù novella,
Quasi senso acquistando e moto e vita,
Si rivolge del polo in ver la stella:
Così l' alma di lui, ch' or la gradita
In sè prova d' amor fiamma sì bella,
Abbandona la terra, e le terrene
Voglie, e lieve s' innalza al sommo Bene.

12

Erta scala ei mirò, che luminosa
Giunge a l' alte del ciel sedi beate.
Ogni grado è virtute. Ossequïosa
Posa sovra il primier santa Umiltate.
Il grado estremo, amante ed amorosa
Forma coi chiari ardor la Caritate.
L' ali a lo spirto augusto amore aggiunge;
Su quella scala ei poggia, e al ciel ne giunge.

13

Or tu, Genio gentil, tu che correggi
Il già commesso a te popol di Lodi,
Vieni, e m' assisti, e qui m' illustra e reggi
La mente losca, in più lodati modi.
Di te ridire, e de' beati seggi
I prodigi bram' io, l' opre e le lodi.
Rendi 'l mio suon più chiaro, e a l' argomento
Eguale sia, che di cantare or tento.

14

Francesco, e tu, tu che con plettro altero
Spiegasti già l' inesplicabil Nume,
Strada calcando, ove l' altrui pensiero
Batter mai simil volo in van presume:
Dedalo sacro, or tu sul gran sentiero
Mi consiglia, e mi dà sicure piume,
Sì che immortal per bella gloria io sia,
Non immortal per la caduta mia.

15

Non sì stupido mai rozzo pastore,
Cui sempre il bosco, o 'l negro ovile accolse,
Di teatro regale a lo splendore
Attoniti, ammirando, i guardi volse;
Come d' Augusto pien d' alto stupore
Lo spirto fu, cui sacro orrore involse,
Allor che in cielo entrò: sì portentose
Egli mirò non mai pensate cose.

16

Pura luce colà vede, e sì bella,
Presso cui del sol puro è un' ombra il raggio.
A l' orme de' Beati ivi ogni stella
Si presta in atto di festoso omaggio.
E da gelo sicuro, e da procella
Nutre campo ben ampio eterno il maggio,
Dei cui bei fiori, allor che a noi ritorna,
L' ôr del crine, ed il sen l' aurora adorna.

17

Perenne in mezzo a la gran piaggia sale
Bel fonte, che nodrir quel maggio suole.
Di quell' alba s' asperge, indi con l' ale
Ne spruzza il suol quando precorre il sole.
Lucida intorno intorno, e con regale
Fasto alzarsi egli vide eccelsa mole,
Che bei lampi vibrando a le pupille,
Di gemme e d' oro ha mille porte e mille.

18

Mentre del ciel le meraviglie rare
Stassi mirando ed ammirando Augusto,
L' implorato Bassano allor gli appare
Con un pieno d' amor sembiante augusto.
Per gran tesor di sacre spoglie e chiare
Ha il dorso, il seno e 'l capo adorno e onusto.
Con la sinistra man, d' oro formata
Stringe la pastoral verga sacrata.

19

E dice a lui: Voler divino al cielo
Te sovrumano or di salir fe' degno,
Perchè, tornando al tuo corporeo velo,
Questo de' tuoi desir sia solo il segno:
Questo sol tenti il tuo pietoso zelo
Con bell' opre acquistare eterno regno.
Mira com' egli è bello e vasto, e come
Regno terreno ha sol di regno il nome.

20

Quindi del dominar tu sempre frena
La sete, se talora avida ferve,
Che in alto aspira, e al precipizio mena,
E cui spesso de i re la voglia serve.
Tu dunque, poichè data avrai la pena
A le genti rubelle, a le proterve,
Campione de la fè l' armi rivolta
In Asia, onde Siòn per te sia sciolta.

21

Dolce ne la tua man lo scettro regga
Sol la pietate e la giustizia il brando.
Legge divina i tuoi desir corregga,
E di bella ragion servi al comando.
La tua fatica a l' ozio altrui provegga,
Di zelo il cor, non di furore armando.
E, se l' impero i cieli a te già diero,
Fa del ciel prezzo il tuo ben retto impero.

22

Se tale il tuo sarà corso mortale,
Questa del corso tuo sarà la meta.
A questo t' alzerai regno immortale,
Di bei merti, o grand' alma, adorna e lieta.
Quanto sudar tu dei! Pur con eguale
Fortezza al male ogni timore accheta.
In Dio confida. Ei con benigna usanza,
Se affanni a te darà, darà costanza.

23

Questi conserva in te sani consigli,
E questa bella speme; e ti conforta,
Che ne' venturi tuoi danni e perigli
Ti fian dolce ristoro e fida scorta.
Volgi intanto la mente, e volgi i cigli
A questo, che stupor tanto t' apporta,
D' eterna pace pien, d' eterno riso,
De l' alme pie non favoloso Eliso.

24

Questo che calchi or tu suolo stellato,
Non soggetto a vicende, è il Firmamento.
Questo che ascolti or tu suono sì grato,
De le rotanti sfere è il bel concento.
Qui la vita è immortale; e al mio beato
Vivere il guardo mio porge alimento.
Rimiro in Dio; di Dio mi pasco; e Dio,
Ch' è immortale, immortal fa 'l viver mio.

25

E sì grata è quell' esca a la mia voglia,
Che giammai non è sazia, e sempre è paga.
Benchè al merto maggior più largo ei soglia
La sua vital donar luce sì vaga;
Pur invidia qua su non regna, o doglia;
Chè di sè tutti egli egualmente appaga.
Scorgi quel chiaro abisso in cui si vede
Fisso ogni spirto? Ivi è di Dio la sede.

26

Ivi paga di sè l' eterna Mente
Sè stessa bea, mentre a sè stessa pensa;
Perchè accoglie ogni ben, sempre presente
L' Essenza indivisibile ed immensa.
Di gloria ad ogni spirto un lume ardente
Con misura ineguale ivi dispensa,
E con quel lume infuso è poscia intesa
L' infinita Beltà, ma non compresa.

27

Quindi, come nel mar cape ogni fiume,
Ogni abisso di luce in Lei discerne.
Vede come in Sè stesso un solo Nume
Trino si fa con le grand' opre interne,
E senza ripartir l' immenso lume,
L' ha in voi distinto, o Sussistenze Eterne,
Che coi distinti e non divisi aspetti
Formate un solo Dio di tre soggetti.

28

Così, se fiamma un' egual fiamma accende,
Egual de l' una e l' altra è lo splendore.
Con lo splendor l' una poi l' altra incende,
Perchè indiviso ha lo splendor l' ardore.
Nè men l' ardor de lo splendor risplende,
Da quel distinto sì, ma non minore.
Tal, come 'l Trino, ed Un beato Stuolo,
Fiamma, splendore, ardore è un foco solo.

29

Si fissa in quel gran raggio Augusto appena,
Che abbagliato riman, tanto riluce;
Ma nell' allegro cor sentì più piena
D' ardor la carità, la fè di luce.
Il guardo trae da la divina scena,
Tutto stupore ed umiltate il duce;
E genuflesso ei volle, e con divote
Brame adorar ciò che mirar non puote.

30

S' innalza al cenno alfin del pio Bassano,
Ch' altri prodigi a lui scoprir desìa.
Il guardo, dice, a quello stuol sovrano,
In varj giri accolto, attento invìa.
Ivi ogni Angelo puro, e da l' umano
Caduco vel disciolta ogni alma pia,
Ha riposo immortal; ned ozïoso
È il non turbato lor dolce riposo.

31

Altri al superno Re suol riverente,
Senza pausa offerir lode canora:
Altri, pietoso al duolo uman, sovente
Pregato prega, ed implorato implora:
Altri, al divino impero ubbidïente,
Or affligge le genti, or le ristora;
Chi l' alme, e i regni e le cittadi ha in cura,
E le regge, e difende e l' assicura.

32

Pur ora anch' io le tue preghiere accese,
Che a me porgesti, al sommo Nume offersi.
Ei gradille; e la serie a me palese
Fe' de' tuoi casi, or dolci, ed ora avversi.
In Lui, di Lodi il fato, e l' alte imprese
De la tua mano, a me presenti fersi.
Tuo valor, tua pietà più chiaro e grata
Farà vinto Milan, Lodi rinata.

33

Invano umana frode, uman potere
Per soccorrer Milan teco or contrasta;
Chè di sue trame ad onta e di sue schiere,
Distrutta al suol cadrà città sì vasta.
S' ella già Lodi oppresse, or con severe
Leggi da te sarà consunta e guasta;
Ed ai figli, ai nipoti acerbe e gravi
Le colpe fian dei genitor, degli avi.

34

Invano a' danni tuoi contra il destino
Iniqua maga arti d' inferno adopra.
Il crudo mal, che affligge il tuo meschino
Popol guerrier, di quella furia è un' opra.
Ella formò 'l gran nembo, ella il marino
Flutto contro de' tuoi volse sossopra.
Pur di quell' empia fu debil l' inganno;
Chè fu grave il timor, ma lieve il danno.

35

Colei fu che mostrò volto mentito
Al messagger, cui tu fra lacci hai stretto.
Per ritrarti da l' armi, ella ha tradito
Il guardo a lui col naufragante oggetto.
Ma che? Non paventar. Salvo sul lito,
E lieto giunse ogni tuo stuolo eletto;
E già con Beatrice, e pien di speme
La via sicura a la sua meta or preme.

36

Bench' in terre nemiche ora passegge,
Fia che giunga quell' oste a te sicura;
Chè 'l genio alato, a cui l' eterna legge
L' impero diede e le sue genti in cura,
A lei provvede, e lei difende e regge;
E con fredda al nemico ansia paura
L' ardire agghiaccia, ed il valor distrugge,
Onde sol di sue trombe al suon sen fugge.

37

Il beato di Lodi almo Custode
Lento non siede, ed ozïoso intanto.
Ei dei guerrier, cui l' empio morbo or rode,
Consigliando a sperar, consola il pianto.
Ei da l'insidia ostil, guerriero prode,
D' assicurare ogni lor tenda ha 'l vanto.
Che temi più, che più pretender sai,
Se tai campioni in tua difesa or hai?

38

Presso è il punto fatale, in cui Milano
Pieghi l' alta al tuo piè dura cervice,
E in cui Lodi in più dolce ameno piano
Con gli alti auspicj tuoi sorga felice;
E destina men rio fato sovrano
A la nova città ferma radice;
E fia per opre illustri e sorte rara
In ogni etate, e a tutto il mondo chiara.

39

Perchè quella real viva pietate,
Che per essa hai nel cor, vieppiù s' accenda,
E perchè sempre liete e fortunate
Tu le sue terre e le sue genti renda;
Vedrai qual fia ne la ventura etate
Gloriosa di Lodi ogni vicenda;
E addolcirà 'l suo vago onor futuro
Quel, ch' or soffri per lei, stento sì duro.

40

Dei protettor de le città fedeli,
Questi, che miri or tu, sono i palagi,
Dove i balsami sono, e dove i teli,
Onde or recan ristoro, ed ora stragi.
Ivi sono cristalli, onde ai crudeli
Astri soglion temprare i rai malvagi.
Tu meco or porta il non dubbioso piede
Del Custode di Lodi entro la sede.

41

Così gli parla il pastor sacro; e quella
Stellata via con gravi passi ei preme.
Seguendo Augusto ogni calcata stella,
Quasi abbia il piè terreno, offuscar teme.
Ad una mole, ampia fra l' altre e bella,
Giungon Bassano e Federico insieme,
A la cui porta in cima, a le lor ciglia
S' offerse in campo d' ôr croce vermiglia.

42

Allor quella s' aprìo stanza celeste,
Presso cui troppo è vil terrena reggia.
Le mura sue son tutte d' ôr conteste,
Ma d' oro tal che più del sol fiammeggia.
Entra con la sua scorta Augusto; e in queste,
E in quelle parti il tutto egli vagheggia;
E ovunque curïoso il guardo gira,
Sol meraviglie ognor più grandi ei mira.

43

Sul suol vede di pace allor giacere
Ozïoso gran tempo ogni strumento,
Onde l'Angelo e templi e torri altere
Alzò, di Lodi a la quïete intento;
E in un di dotte fronti e di guerriere,
Serti di lauro e querce, alto ornamento;
E di ruggine, e polve oscure e tetre
E scuri consolari, e libre e cetre.

44

Il caducèo stassi a le mura appeso,
A cui sdegno, e discordia invan contrasta.
L'angel nel campo imperial disceso,
Seco portò lo scudo, il brando e l'asta;
E de' suoi cari a la salute inteso,
Gli adopra ognora, e a l'ira ostil sovrasta.
Movesi Augusto alfin là dove scorge
Che vago ordigno altier nel mezzo sorge.

45

Qual ne' templi, ove siede il sacro coro,
Mole s'aggira in su ben saldo perno,
In cui riguarda, e fa lo stuol canoro
D'inni e di salmi udire il canto alterno:
Tal di gemme fregiato, e ricco d'oro
S'alza l'ordigno in quell'albergo eterno,
Sovra di cui posare egli ha scoperto,
Quinci chiuso un gran libro, indi un aperto.

46

Dubbio Cesar si ferma, e con un volto,
Che prega, ancor tacendo, allor si volse
Al suo duce fedel, che a lui rivolto,
La lingua, umano, in questi accenti sciolse:
Le sorti altrui fallace mago e stolto
A legger ne le stelle indarno tolse;
Ma in questi libri a te non fien oscuri
Gli alti del popol mio casi futuri.

47

De l' immortale, inevitabil fato
Son questi i libri; e i grandi eventi in essi
Tutti di Lodi, ed il suo vario stato,
L' eterna Cura ha col diamante impressi.
Ivi di Lodi al Protettore alato
Son del voler divino i cenni espressi.
Ad ora ad or quei fogli ei legge; e scopre
Come a pro del suo gregge egli s' adopre.

48

Del vecchio Lodi è questo il libro, questo,
Che aperto mostra a te note divine.
Restan sol pochi fogli, e quindi presto
Finiran le sue glorie e le ruine.
A te basti saper, che non funesto,
Ma dolce e altier fia di sua sorte il fine.
Il volubile ordigno allora ei gira,
E l' altro libro in altra parte mira.

49

Del primo assai più vasto il bel volume
De l' eterno destin chiuso apparìo.
Mentre Cesare fissa in esso il lume,
Sente un vago d' aprirlo alto desìo.
Da sè stesso (oh stupore!) oltre il costume
Si mosse allora il libro, indi s' aprìo;
Ed alzarsi mirò sul primo foglio
Bella città con torreggiante orgoglio.

50

Sorta la nova Lodi ecco s' estolle;
Lieto Bassano a così dir riprende.
Su vago sì, non faticoso colle
Parte s' innalza, e parte al pian discende.
Per fiaccar ogni ostile impeto folle
Di torri e mura adorna intorno splende.
A i cittadini, a i peregrin diletto
Darà col vario sito e 'l vario aspetto.

51

L' Adda, ch' umil le bacia il piè con l' onde;
Difende, qual guerrier, l' alta cittate,
E in un qual vivandier nel seno asconde
Di muti notator greggie pregiate.
Felice agricoltor rende feconde
L' ampie da l' umor suo piagge irrigate;
E mentre di bell' ôr smalta le arene,
Tesoro in uno e tesorier diviene.

52

Or la cittade osserva, e in ogni parte
A questa idea tu l' alzerai conforme.
Da questo primo foglio impara l' arte
Come tu la disegni, e poi si forme.
Ordin gentil le larghe vie comparte,
E le gran piazze in maestose forme.
Reggie de la pietà, nidi de gli agi,
Sorgono eccelsi templi e bei palagi.

53

Gran tempo allor (sì gran piacer l' assale)
Nel bel disegno Augusto immobil resta.
Poi lo scote Bassano, ed al regale
Sguardo novelle meraviglie appresta.
Ei, senz' ordine alcun, di quel fatale
Volume volge or quella carta, or questa;
E a lui quei novi e sconosciuti oggetti
Va spiegando cortese in questi detti:

54

Ecco il tempio maggior. Ve' come vasto,
Cinto di muro altier, si stende il piano.
S' ascende poscia, ove con santo fasto
Ha Dio su ricco altar trono sovrano.
A l' illustre architetto alto contrasto
Di famoso pittor move la mano.
Quel, Campi, sarai tu, che industre e pio
Formerai cieli, e puri spirti e Dio.

55

Di sacri fregi e gran colonne adorno
Sotto il gran tempio un altro tempio appare;
E le ceneri mie presto soggiorno
In questo vago avran marmoreo altare.
Ah! venga, venga il fortunato giorno,
Disse Cesare allor, che le tue chiare
Per sì rari prodigi, e nobil ossa
Ne l' additato avel riporre io possa.

56

Se la miseria mia di tanto onore
Non renderà me, tuo vil servo, indegno,
Le porterò, colmo d' ossequio e amore
Al novo tempio, e lor sarò sostegno.
Bassan sorrise, e de l' augusto core
Dolce mostra gradir pensier sì degno.
Poscia i fogli rivolge, e a le sue ciglia
Altre vaghezze scopre, e a dir ripiglia:

57

L' innumerabil serie or qui si vede
Dei sacrati Pastor, che nel mio gregge
Nodrir dovran con la pietà la fede
Col proprio esempio, e la divina legge.
Altri da suolo estrano a l' alta sede
Eletto viene, altri la patria regge.
Or d' alcun de' più chiari e più zelanti
Vo' scoprirti, e mostrar l'opre e i sembianti.

58

Questi è il divo Pastor, provido Alberto,
Che ai mesti Lodigiani il pianto terge.
Perchè ai suoi sia del cielo il varco aperto,
Oro non parco e gran sudor disperge.
Di lui la nova Lodi ammira il merto,
Suo protettore il vuole, e tomba gli erge,
Con grato di pietate illustre esempio,
Pari a la mia nel sotterraneo tempio.

59

Farà Guzman, là dove il Tago inonda,
Del ciel con rose pie molle il sentiero.
A l' Eresia, ch' ha la pupilla immonda,
Prode orator fia ch' egli additi il vero.
Or saggi imiteran con la faconda
Lor eloquenza un dì quel grande Ibero
Sommariva, Seghizzo ed Arrigone,
Sovrano di pietà bel Gerione.

60

Il primo al gran Guzmano ed a' suoi figli
Eccelso tempio e vasti chiostri innalza.
Fuga col suo valor gli altrui perigli;
Sovvien con l' oro a la penuria scalza.
Col suo zelo il secondo, e coi consigli
L' infedeltate abbatte, e 'l vizio incalza.
Consacra, orna, arricchisce, ognor lodato,
E varj templi e 'l chiostro abbandonato.

61

Pria Mastro de la Fè nel ciel romano
Fa guerra il terzo a l' infedel baldanza;
Poscia Pastore, al suo saper sovrano
Chiari applausi darà Pisa e Costanza.
Odi qual fia sua gloria. In Vaticano
L' ornata ei cangerà sua chiara stanza;
Chè Lodi a Roma egual, con fasto altero
Gran tempo accoglierà Cesare e Piero.

62

Questi è Leon, che da l' ovil discaccia,
Belve de l' alma, i vizi, ardito e forte.
Con innocente core e franca faccia
Fia che duolo e rossore a gli empj apporte.
Duro al castigo, e sordo a la minaccia,
Ribelle il gregge a lui recar la morte
Col tosco vuol; ma 'l ciel fa che divente
Innocente il veleno a l' innocente.

63

Mira Pallavicin; ve' di quai rare,
E ricche spoglie ei la pietate indora.
Gran perle egli offre a la sua sposa; e pare
Che sol pianga per lui l' indica aurora.
Per lui l' arte fiamminga industrie chiare
Opra; e 'l pregio a le gemme, e a l' ôr scolora.
Poi con larga pietà, che in sen gli bolle,
Medico asilo a inferma plebe estolle.

64

Il saggio Antonio è questi, il pio Scarampo,
Nunzio di Pietro a regie, auguste soglie.
A l' orfana Innocenza egli offre scampo,
E la pentita Incontinenza accoglie.
Nè morte oscura a la sua fama il lampo:
Santo orator con porporate spoglie
Requie con caldi preghi e ornata laude
Gl' implora a l' alma, e a le sue glorie applaude.

65

Se custodisce a Pier gli ampj tesori,
O se del suol romano il popol regge;
Se de l' Adria, e del Tago i regi cori
Prode oratore a suo voler corregge;
Se con giusti, ma placidi rigori,
Pietate ispira al suo commesso gregge;
Se vuol con rari e generosi esempi
Alzar palagi, o ristorare i tempi:

66

E se i ministri a le divine lodi
Accresce, od ai ministri accresce i premi;
S' orna il tempio, e l' altare in vaghi modi
Con bei di gran pietate esempi estremi;
Fa che a le glorie sue la lingua snodi
E Roma e 'l mondo, e che l' invidia tremi;
E fa del suo valor la fama eterna
Questo, che miri or quì, dotto Taverna.

67

Sovra altro foglio poi l' augusto Duce
Con forma ottangolar gran tempio scorge,
Che mentre d' alti fregi e d' ôr riluce,
Egual diletto, e meraviglia porge.
Del bel desir, che fin dal cor traluce
Nel volto al capitan, Bassan s' accorge;
Quindi di quella mole ei fa cortese
Il natale e la gloria a lui palese.

68

In stanze infami, ove lascivia annida,
Pinto il volto di lei, ch' è in ciel Regina,
L' armata rabbia, e la discordia sgrida,
E salva chi l' invoca, e a lei s' inchina.
Al gran portento, ossequïosa e fida,
Di quel rio lupanar su la ruina,
Di Lodi la pietate alza la mole,
Ove del santo amor la Dea si cole.

69

L' angel di Lodi al buon Bramante ispira
Questa idea così bella in ogni parte.
Tale il tempio ei disegna; e allor che 'l mira,
Crede l' opra del cielo opra de l' arte.
Larga pietà, che i gran prodigi ammira,
Ricchi censi a Maria quivi comparte;
E di musiche lodi, a lei dovuto,
Al cader d' ogni sol porge tributo.

70

Ve' come poi Fontana, a cui cotanto
Roma comparte d' immortale onore,
Onde suoni più chiaro il sacro canto,
Giunge al tempio sì bel fregio maggiore.
L' ornan con sommo al fine e pari vanto
E Lanzano e Legnan d' alto colore;
E del pennel fraterno emula i pregi
Altro Lanzan de lo scalpel coi fregi.

71

Con bel prodigio egual divien loquace
 Questa ancor di Maria faccia dipinta.
 Pace gridando, e replicando pace,
 Fa che l' ira civil rimanga estinta.
 E questa pur da un' empia destra audace
 Resta ferita (oh sacrilegio!) e tinta;
 E del sangue, che stilla, il volto piena
 Chiaro pronunzia al feritor la pena.

72

Di Giovanni Vignato il volto è questo,
 Che su l' Adda e sul Po bel regno gode.
 Vario prova il destin; chè a lui funesto
 Rende il paterno amor nemica frode.
 Ecco il Tresseno Oldrado, ei che modesto
 Regge Milano, e generoso e prode
 L' orna, mentre gran tempio ei fa che surga,
 E de l' Idra infedel col foco il purga.

73

Mira il Veggio Maffeo, cui l' alta chioma
 Orna d' eterno allôr l' Ausonia Musa.
 Mentre al lauro accoppiar l' ostro vuol Roma,
 D' importuno rigor la Parca accusa.
 Grande, o s' ei sacra ed onorata soma
 Regge, indefesso Atlante, o la ricusa.
 È saggio, e pio. L' ammira il mondo e l' ama,
 Se vate ei canta, ed orator declama.

74

Antonio Fissirago, inclito duce,
 Vasti a pietà mendica estolle i chiostri.
 Regge Lodi, alza templi, armi conduce,
 Ond' è che generoso ognor si mostri.
 Di chiaro il Ponte, e doppio onor riluce,
 D' aurea eloquenza e gloriosi inchiostri.
 Da lui riceve i rai quel sol facondo,
 Che le leggi d' Astrea rischiara al mondo.

75

Dei Vistarin le belle glorie spande
La fama, ovúnque è la virtute in pregio.
Sozzo, Bassano e Lodovico il grande
Sapranno ai fregi antichi accrescer fregio.
Ciascun regge la patria; ed ammirande
Opre farà d' alto valore egregio;
E padre con la mano e col consiglio
De la patria sarà, vieppiù che figlio.

76

Spente le ingiuste, ed empie gare e gli odi,
E deposte le spade e le loriche,
Gli Insubri cor fia che la pace annodi,
E renda alfin le irate genti amiche.
A far più chiara allor la nova Lodi,
Da le città vicine, or sì nemiche,
Giungeranno Cernuscoli e Maineri,
Benvenuti e Carpan, Cagnoli e Alfieri.

77

A l' aprirsi d' un foglio Augusto vede
Effigïato in marmi il proprio volto.
Tace ei bensì, ma pur tacendo chiede
A Bassan ciò che fia, ver lui rivolto.
Di fido amore in segno e grata fede
Da Lodi, ei dice, il tuo sembiante è scolto.
De' suoi novi natali e di tua gloria
In quel marmo eternar vuol la memoria.

78

Sorge con fasto eguale e maestoso
Il volto a te vicin del gran Romano;
Di lui che a Lodi il nome, e 'l glorïoso
Diè del popol latino onor sovrano.
Quadro de la gran piazza e spazïoso,
Da portici recinto osserva il piano,
Ch' or di pugne festive è illustre arena,
Ed or di ricche e laute merci è piena.

79

Ove l' infida sorte il dardo scocchi,
Qui porge l' altrui senno al male aita:
Del regger quì, dei consiglieri a gli occhi
Erudito color la norma addita.
Questo è il teatro, che i coturni ai socchi
Intreccia, e al riso e a' dolci pianti invita.
Fra canti arguti ivi 'l piacer pompeggia;
A lui vicino ecco d' Astrea la reggia.

80

Volge altri fogli, e segue: Eccoti quella,
Ch' orna de' Cadamosti il chiaro stelo,
Lucrezia, del suo Dio sposa ed ancella,
Che in bianco il viso asconde e sacro velo.
Da' labbri suoi fatidica favella
Esce; ed il pane a lei vola del cielo.
Forte a ferree punture i lombi ell' offre,
E d' ostinato morbo il duolo soffre.

81

La Riccarda Costanza oh di qual lieta
Chiara luce immortale adorna splende!
Dal Ciel vola uno spirto; e mansueta
Col cibo de la vita a pascer prende.
Vedi queste? Oh d' amore ultima meta!
Con queste a favellar Gesù discende.
Bigio tutte hanno il manto, e scalzo il piede,
E serafico ardore in lor si vede.

82

Giacomo è questi, che depor la salma
Vede d' Assisi al serafino amore,
E volar come stella al ciel quell' alma,
Che fia fra i più bei lumi astro maggiore.
Per dare a' suoi pensier verginea calma,
Perchè di santo amor tutt' arda il core,
Del vile amore altro Francesco il dardo
Spezza; nè in donna mai fissa lo sguardo.

83

Ad Oldo in fronte oh come splende altero
  Di caritate e di modestia il raggio!
  Ne la scola di morte il suo pensiero,
  Che vaneggiò gran tempo, ei rende saggio.
  Macera il sen, castigator severo
  De l' innocenza sua, con santo oltraggio.
  A sè stesso il morir; danni e tormenti
  Predice altrui con indovini accenti.

84

Vile il cibo a lui dà la destra avara,
  E l' alme, orando, da gli error richiama.
  L' onda ai labbri con mirra ei rende amara,
  Nè morte di sue carni i vermi sfama.
  La stanza sua cangia in bel tempio; e chiara
  De' gran prodigi suoi suona la fama.
  De' Gavazzi ecco Antonio, a la cui laude
  Con tripudio canoro il cielo applaude.

85

Del crocifisso Amore arde cotanto
  Di Quaresmo immortal l' alma sublime,
  Che ne le carte, e più ne' cori, il vanto
  Di Redentrici piaghe, orando, imprime.
  Del cattivo Giordan l' amaro pianto
  Con franco dire a regio sguardo esprime.
  Se scrive, o gregge sacro egli governa,
  Sionne illustra, e la sua gloria eterna.

86

Di Nicolò, sì generoso e pio,
  Angelo Sommariva è ricco erede;
  E del buon frate adempie il bel desìo,
  E gran tempio e gran chiostro alzar si vede.
  Dona di Tolomeo nel suol natìo
  Ai solitari eroi la nova sede;
  E nel purpureo coro il vede Roma
  Primo d' ostro immortal cinger la chioma.

87

Mira come la patria altri abbandona,
E pasce in suolo estrano a Cristo il gregge.
Fra molti, ove ondeggiando Adria risuona,
La verga pastoral Bignami regge.
Col forte e dolce esempio i tardi sprona
Al ciel Fausto Rebalio, e i rei corregge;
E di belle virtù l' eccelso grado
Orna in Amelia Ottobellin Corrado.

88

Oh quale in volto al Barno, oh qual riluce
Generoso, gentil, facondo ingegno!
Mentre al ciel lungo il Po l' alme conduce,
De l' alme ottien con rari modi il regno.
Del dotto allôr del Lazio il sacro duce,
(Sì dolci i carmi ei formerà) fia degno;
E degno ancor che 'l porporato serto
L' orni, s' avrà pari la sorte al merto.

89

Con rigida pietà, crudo a sè stesso,
Esulta Capiferro in mezzo al duolo.
In giovenile etate è a lui commesso
Sovrano imper sovra sacrato stuolo.
Vantano e merto e zelo eguale ad esso,
Ergendo in patria ed in estrano suolo
Templi e chiostri, Micol, Ponte e Villano,
Sommariva, Codazzo e il pio Carpano.

90

Garofolo, e Maldotto in alto sale,
E nobil grado e meritato ottiene.
Gandino, e Borsa il vago e trionfale
Peso del sacro imper franco sostiene.
E nel comando e ne l' onore eguale,
Ecco a Cornalba e a Fornasar, Lemene.
Di premiata virtù spargon bel raggio
E Cadamosto e Sommariva e Baggio.

91

Qui Legnano e Fasolo, e qui Pelato
Splendon, gloria di Lodi, onor de' chiostri.
E qui pur Gabriel, da' grandi amato,
Sparge dotto sudore e chiari inchiostri.
Qui Bignami, e Petronio in stil lodato
Frangon l' ardir de l' empietate ai mostri.
Bolle nel dotto sen zelo divino
A Ceregallo, a Galleano, a Fino.

92

Con eloquenti Azzato auree catene
Novo gallico Alcide in Gallia appare,
E in ossequio a la Fede avvinte ei tiene
L' alme ribelli in sagge forme e rare.
Col dotto merto Casimiro ottiene
Le dignità più gravi e le più chiare.
Di sapïenza ecco Gavardo ha sparte
Le voci argute, ed i licei, le carte.

93

Mentre crescere Augusto a questi detti,
A tal vista sentìa le gioie interne;
Chè ne' popoli suoi fidi e diletti
Vede le glorie e le bell' arti eterne;
Bassano un foglio volse; e strani oggetti,
Stupido il ciglio, il Capitan vi scerne.
Mira bel fiume altier, ch' ampia famiglia
Di mille e mille ameni fiumi figlia.

94

Spiega il sacro Pastore a parte a parte
Quel bel disegno al Duce in questi accenti:
Osserva come e la natura e l' arte
Di Lodi al suol soccorre, e a le sue genti.
Quel fiume è l' Adda. Ecco in duo fiumi parte
I chiari, e gonfi e fuggitivi argenti.
Con questi la città sicura rende,
Con quelli i campi a fecondarle attende.

95

Quello è Cassan; quella è la riva, quella
Ove, passando tu, fur vinte e dome
Le genti de l' Insubria a te rubella.
Qui l' Adda si divide, e doppia il nome.
Con vanto al Nilo egual Muzza s' appella
Il novo e fertil letto. Or mira come,
Da l' arte industre ammaestrata l' onda,
Di verdeggianti paschi il suol feconda.

96

Quando il verno si parte, e l' incallito
Stuol degli agricoltori a l' opre riede,
S' alza di queste porte il tripartito
Ordine, e 'l varco a l' acque allor concede.
Move la Muzza qui da l' alto sito
De l' Adda al basso sen l' ondoso piede.
In guisa tale, ed in poch' ore tutto
Resta del novo fiume il letto asciutto.

97

La turba agreste da l' industre e dura
Fronte diffonde allor sudor non parchi.
Munir le ripe, profondar procura
Gli alvei, ed a l' onda aprir più larghi i varchi.
Con sollecito studio e nobil cura
Chi sospende, ed incurva i ponti e gli archi,
Onde le vie congiunga, onde a l' istesso
Flutto più campi è l' irrigar concesso.

98

Poi quando il cielo e 'l suol celebran grati
Di Giorgio, il pio campion, l' illustre morte,
Chiudendo i passi ai chiari umor pregiati,
Scendono allor le già sospese porte.
Torna la Muzza entro il suo letto e i prati
D' erbe vestendo con feconda sorte,
Da mille bocche e mille in varie bande
Nel corso suo le sue bell' onde spande.

99

Or su gli archi sospeso, il pingue umore
I più sublimi campi inonda e pasce;
Sepolto or sotto il suol, con più vigore
I bassi prati ad irrigar rinasce.
Quattro volte de l' erbe il verde onore
La falce tronca, e quattro volte nasce;
Nè di questo giammai suol più fecondo
Avrà l' Insubria, anzi l' Italia e 'l mondo.

100

Quell' erbe molli onde ogni campo è pieno,
Cui par che col bagnar la Muzza allatte,
Pascon mandre mugghianti, a cui dal seno
Sgorgan di dolce umor bell' onde intatte;
E quindi altrui di questo fiume ameno
Acque sembrano l' acque, e pur son latte;
Come a te già sul Lario il buon nocchiero
Seppe adombrar, favoleggiando, il vero.

101

Scorgo ben io che sì bell' opre e rare
D' arte mirando or tu, senti diletto;
Pur d' armata virtù brami or mirare
(Grand' alma a l' armi nata) illustre oggetto.
Arder sapran le nobil' ire e chiare
Di Lodi ai figli ad or ad or nel petto;
Ma da sovrana man poca mercede
Avrà lor gran valore, e lor gran fede.

102

Tito questi sarà, che in gran conflitto
L' Italico valor famoso rende.
Gli cede il franco stuol vinto e sconfitto,
E di bell' oro in premio il sen gli splende.
Questi è Venosta. Ei coi nemici invitto,
Con ben accorto ardir sè stesso offende.
L' arsa destra si tronca, e con grand' alma
De le navi nemiche ottien la palma.

103

Qui Lampugnan regge grand' armi, e regge
Città che al piccol Reno in riva sorge.
Qui Gallean ne le battaglie legge
Ai Cesarei metalli altero porge.
In Gabriel, che audace stuol corregge,
Oh qual prudenza militar si scorge!
Ei col gran senno e col valor sovrano
Fia del gran rege Ibero e senno e mano.

104

Col cor pari al gran nome, a lui vicino
Ecco Alessandro. Egli più volte serva
Farà, duce sovrano, in sul marino
Campo, d' infide arpìe squadra proterva.
Cadamosto, Villano e Vistarino,
E qui Cernuschio, e Ponterolo osserva,
Che mostran nel sembiante il cor feroce,
Di bianca ornati e di vermiglia croce.

105

Filiberto de l' Alpi al gran custode
Guarda rocche, armi guida ognor lodato.
È pari al genitore il figlio prode,
Di virtù belle, e d' alti onori ornato.
Or mira il dotto stuol, che degna lode
D' Insubria avrà nel trionfal senato.
Capo di sì gran corpo ecco Riccardo,
Grave l' aspetto, e maestoso il guardo.

106

Col merto al chiaro onore un più bel raggio
Muzan, Pelato ed Ottolino aggiunge.
Corrado anch' egli, e Pedracino il saggio,
E in un Bignami a l' alto grado giunge.
V' è pur Vignato, ei che fedel messaggio
Sonar fa di sua mente il grido lunge.
Rara virtù, che in Modegnan soggiorna,
Al patrio suolo i prischi onor ritorna.

107

Svelan d' Astrea gli arcani in stil sublime
Follo, Ambrogio, Martino e Lancillotto.
Undeci lustri al Prence i sensi esprime,
Orator de la patria Azzato il dotto.
Passerin de la gloria a l' alte cime
Sul Po dal suo sapere ecco è condotto.
Su la Dora Villan d' Astrea l' impero
Regge, e sul Tebro è regio nunzio a Piero.

108

Cadamosto, e Costeo saggio è cotanto,
Che a natura soccorre, e la ricrea.
Pollarolo, e Franchin dà spirto al canto,
Il senso ruba, e quasi dissi, il bea.
Questi è Calisto. Ei con superbo vanto
Anima i lin, nè sai se pinge, o crea.
Al gran maestro è pari; e mano regia
Sul Tago il sen con nobil ôr gli fregia.

109

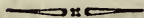
Teneri sì, ma casti amori pria
Con dolcissimo stil spiega Lemene;
Poscia applaude al valore, e d' armonìa
Vaga e arguta per lui suonan le scene.
Indi di Dio gli arcani, e di Maria
Canta il gaudio, la gloria e in un le pene,
La cetra ornando in rare forme e belle
Di mirto e lauro, e poi di rose e stelle.

110

Di quel gran saggio i dolci modi e rari
Villano ammira, e poi da lunge imita.
Di Lodi il fato ei canta; e de' tuoi chiari
Gesti sarà da lui gran tela ordita.
Noto anch' egli sarà, se troppo impari
Al gran pondo non fia la mente ardita.
Or come l' opra sua fia poscia accolta
E da la patria e da la fama, ascolta.

FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Con rugiada vitale i corpi infetti
Del campo imperial cura Bassano:
Odio, amor, onestà con vari affetti
Combatton di Rotilde il cor mal sano.
Mentre questa d' Alessia ascolta i detti,
Di guerriero desìo ferve il Germano.
Ella con folle ardir tenta sua sorte,
Ma in van la tenta, e si riduce a morte.

1

Volea seguir Bassano, e a Federico
Le varie sorti allor far manifeste,
Che 'l destino or clemente, ed or nemico
A Lodi recherà liete, o moleste.
Quando lo Spirto ai Lodigiani amico,
Dal campo, cui premea l' orrida peste,
Le dipinte battendo agili penne,
Al suo beato albergo allor sen venne.

2

Giunto ch' ei fu, volse ridente il lume
A Bassano, ad Augusto in dolce guisa.
Poscia del vecchio Lodi al bel volume
Un foglio volge, e 'l guardo in esso fisa;
E chiaro il gran voler del sommo Nume
Steso a note immortali ivi ravvisa.
Quindi il mobile ordigno ei tosto gira
Verso il sacro Pastore, e dice: Mira;

3

Deh mira or tu, qual de l' eterna Mente
A pro dei Lodigian cenno si scopre.
A fugar l' empio morbo ecco il clemente
Nume desìa, che la tua man s' adopre.
Deh su 'l commesso a noi popol dolente
De l' usata pietà rinnova l' opre!
Deh tu sana il Germano; e in rari modi
I mezzi appresta a la novella Lodi.

4

Mentre l' Angelo prega, attento il guardo
Tien sul libro fatal il pio Pastore;
Poscia gli dice: Andianne. A che ritardo
Di bell' ossequio gli atti e fido amore?
Non vuol divino imper servo ch' è tardo,
Nè amorosa pietà soffre dimore.
Ad ambo Augusto allor stende le braccia;
Ma quei sen vanno, ed ei sol l' aure abbraccia.

5

Parte l' alma dal Cielo; e al suol tornando,
Il senso ancor torna d' Augusto al seno.
Ei si desta in quel punto; e sospirando,
Sente d' immensa gioia il cor ripieno.
Le usate scaccia e meste cure in bando,
Ch' è sol di bei pensier nido sereno.
Ciò ch' ei vide rammenta, e ciò che udìo,
E di bella pietà gli arde il desìo.

6

Quindi preghiere pie dal labbro scioglie,
E forma con la mente ardenti voti.
Imprime ne l' avel, che l' ossa accoglie
Del sacrato Pastor, baci divoti.
Tutte nel sen sente infiammar le voglie
Di bella caritate ai dolci moti.
Sol meditando va l' anima grande
Degne di premi eterni opre ammirande.

7

Qual tra fiamme sabee si rinnovella
L' indico augello, e di beltà più s' orna;
Tal l' alma augusta in quei pensier s' abbella,
Di novi merti e di virtuti adorna.
Ed ecco oltre l' usato assai più bella
L' alba d' Insubria al cielo alfin ritorna;
E diffonde sul suol chiare e felici
Rugiade di salute apportatrici.

8

Poichè di Lodi il Protettore alato,
E 'l pio Bassan l' albergo abbandonaro,
Ove il voler del favorevol fato
Sul libro del destino ambo miraro;
In mezzo al vasto andâr campo beato,
Là 've sì bel s' alza quel fonte e chiaro,
Che la perenne spande onda sì viva,
Che i fior celesti immortalmente avviva.

9

E l'Alba ritrovar, ch' ivi in quell' ora
Prendea quelle feconde acque sì terse,
Cui distilla in rugiade, e 'l suol ristora;
E si fermò quando la Coppia scerse.
Al sacrato Pastor l'Angelo allora
La liquefatta oliva unita offerse,
Che a la sua tomba intorno Augusto accese,
E in fumi ossequïosi al cielo ascese.

10

La riceve Bassan, la benedice,
E mostra a lui, che 'l vago don gli aggrada.
Indi a l'Alba lo porge; e prendi, ei dice,
Questo liquore, e 'l mischia a la rugiada.
Recar altrui salute oggi a te lice.
Vanne tosto a l' Insubria, e fa che cada
Sul campo augusto, che a Milano intorno
Da peste afflitto ha 'l militar soggiorno.

11

Con la rosata destra ubbidiente
Prende l' offerto umor l' Alba gentile;
Poi con quell' onde il mischia, e riverente
S' inchina a lui con un bell' atto umíle.
Parte l' Angelo allora, e de l' algente
Notte sgombra ogni nube in dolce stile;
E ratto scende al suolo, e di Gualtiero,
Che veglia, orando ancor, parla al pensiero.

12

Di te, d' Augusto i preghi il cielo han vinto.
Di Dio contra il German placata è l' ira;
E, in rugiade stemprati, or egli è accinto
I balsami recare a chi sospira.
Poi va di tenda in tenda, e un forte istinto
Dei miseri languenti al core ispira,
Che bei ristori e vita a lor promette
Nel respirar le mattutine aurette.

13

Sorge l' uom pio, che 'l grato annunzio intende,
E tutti a confidar nel cielo esorta.
I languidi guerrier fuor de le tende
Con intrepido core in braccio ei porta.
Esce a l' aperto, e su l' erbetta stende
Le membra allor la turba esangue e smorta;
E coi sospiri suoi desta ed invita
Del giorno omai vicin l' aura gradita.

14

Intanto il varco in ciel l' alba disserra,
E vola un venticel tranquillo e lieve.
Le rugiade ella sparge, e l' arsa terra
I celesti liquori avida beve.
Ne le viscere a lei penetra ed erra
Quell' umore, e vigore ella riceve;
Onde di più vivaci e bei colori
Spuntaro, ov' ei cadea, smaltati i fiori.

15

Batton su l' egro stuol le aurette, errando,
De la fresca rugiada umide l' ali.
Ognun apre le labbra, e respirando,
Nel sen le trae per refigerio ai mali.
Poscia lunghi sospiri al ciel mandando,
Gl' interni e feri esala ardor mortali.
Si snuda ognun, chè i bei rossori ha tolto
Il desio di sanare, al core, al volto.

16

Su l' umid' erba altri s' avvolge, e lena
Al petto che languia crescer s' accorge.
Altri il livido sen si lava appena,
Che cancellata ivi ogni macchia scorge.
Chi sugge quelle stille; e con serena
Fronte, e con franco piè di terra sorge.
Sporge la lingua altri assetato; ed ambe
Sparse del fresco umor le labbra lambe.

17

L' aspra cute si fa candida e molle,
Ma forte in lor divien l' alma guerriera.
Riede la gente a l' ire, e in cor le bolle
L' avida di trofei virtù primiera.
Tale di maggio al sole il capo estolle
Serpe crudel, che fu nel gel men fera,
E l' antico velen sul labbro accoglie
Con le dipinte e rinnovate spoglie.

18

Dai tartarei così morbi crudeli
Lo stuolo Imperial trova lo scampo;
E giunge Augusto allor che 'l suolo e i cieli
Scalda del sole in bel meriggio il lampo.
Giunge incognito a i suoi; ma tu 'l riveli,
O Fama occhiuta, e lo saluta il campo,
Cui poi non resta il suo ritorno occulto,
Con un allegro e militar tumulto.

19

Corrono tutti; e mentre a lui corona
Fanno, i falli commessi ognuno accusa.
Clemente ei tutti accoglie, e lor perdona
Quelle colpe infedeli, anzi le scusa.
Volto a Gualtier, con lui del ciel ragiona,
Poich' egli il ravvisò fra la confusa
Accorsa turba; e 'l zelo suo ringrazia,
Per cui d' alti favori ha l' alma sazia

20

Dai lacci il messo ei trae, che già l' offesa
Del commosso narrò flutto marino.
Rallegra il campo suo mentre palesa
De' suoi legni agitati il buon destino;
E l' assicura ancor, che a l' alta impresa
Sen vien lo stuolo atteso, ed è vicino;
E ai Lodigian fa cor, scoprendo in parte
Ciò ch' ei mirò su le fatali carte.

21

Mentre del Cielo i doni il campo gode,
Prova un inferno in sen Rotilde intanto.
Vieppiù verme amoroso il cor le rode
Per Trasimede, e d' infiammarla ha vanto.
Duolsi; e 'l rossor vien che la lingua annode,
E tolga a lei la libertà del pianto,
Quantunque a gli occhi altrui le sembri esposto
Quel suo novello ardor, che tien nascosto.

22

L' oggetto ama d' amor, l' amor non ama,
E gode amar mentre d' amar le incresce.
Ora dispera, or di tentare ha brama;
E contrastata più la brama cresce.
Amor la spinge, e la trattien la fama,
E più grave in tal pugna il duol riesce.
Rossor le passa il cor mentre la frena;
Chè a grand' amore è gran timor gran pena.

23

Frena talor con femminile ingegno
Al pianto il corso, ed ai sospiri il volo.
Gli affetti copre, e degli affetti il segno;
Ma fa maggior col non dolersi il duolo.
Sfoga col pianto il mal che prende a sdegno,
E n' empie il mesto seno, e allaga il suolo;
Ma novello vigor, forze più orrende,
Il suo dolor dal suo dolersi prende.

24

Quanto è degno l' ardor che 'l cor le cinge,
Tanto il core in amor rende infelice;
Se, perchè piace, a desiar la spinge,
La sforza a disperar, perchè non lice.
Nobil amor quella grand' alma stringe,
E continenza a sè medesmo indice;
Chè la fiamma, onde abbella il suo rossore,
Fa ancor più bella la virtù del core.

25

Quindi chiuso nel sen sino a la morte
Quel duolo, ond' ella muor, serbar dispone.
Speranza poi di più felice sorte
A quel saggio pensier silenzio impone.
Bello l' ardore, e Trasimede forte
Le presenta un desìo, che par ragione;
E sembra al cor, ch' è men d' amor nemico,
Giusta la speme, ed il piacer pudico.

26

Qual da scure fabbril pianta ferita,
Allor che attende le percosse estreme,
Quinci cadere e quindi incerta addita,
E in ogni parte il suo cader si teme:
Tal tu cadrai (ma dove?) anima ardita,
Cui percótono ognor timore e speme.
S' ami, senti morirti; e se ti penti
Di quell' amore, anco morir ti senti.

27

E ben pensando, ella risolve, ond' esca
D' affanno sì mortal, di vita uscire:
Alle sue glorie, ed all' età sua fresca
Il termine desia col suo morire.
Poi la vita lasciar par che le incresca,
Chè lasciar il suo ben non può soffrire;
E la morte, che a lei fora soave,
Per la cagione, ond' ella more, è grave.

28

E benchè agli occhi altrui Rotilde tenti
Tutte celar del sen le doglie interne,
Alessia se n' avvede, e quelle ardenti
Dissimulate guerre appien discerne.
Con più cauta custodia e lumi attenti
La segue, e osserva le sembianze esterne.
Esamina il pallore, i detti, i gesti,
Onde il mal scopra, indi i rimedi appresti.

29

In ben secreta un dì stanza remota
D' esser sola credea l' amante afflitta.
Pensa muta gran tempo, e siede immota,
Dolente sì, pur nel dolore invitta.
In un istante poi par che si scota
Da lungo sonno, da più duol trafitta.
Volgea fra sè ciò che di lei predisse
Saggio indovino; e sospirando disse:

30

Oh come ben con generosa face
Del padre io corro a vendicar l' insulto!
Ecco che molle amante io soffro in pace,
Vivo il nemico, il genitore inulto.
Ciel bugiardo, astri infidi, arte fallace!
Misera! Ma che parlo? E gli astri insulto?
Io stolta, io rea co' miei desiri insani
I vostri grati influssi io rendo vani.

31

Amo, ed odio in un tempo; e in fero stile
Prende da l' odio mio l' amor più forza.
Sparsa l' onda così da man fabbrile
Fa più viva la fiamma, e non l' ammorza.
Reo mi par Trasimede, e par gentile;
E, se volendo, io l' odio, io l' amo a forza.
Il confesso crudel, crudele il chiamo;
E, poichè detto io l' ho crudel, più l' amo.

32

Perchè i nodi del cor restin recisi,
Che non fo l' ore tutte, e che non fei?
Ma ne l' amar sempre i pensier più fisi,
L' opra, il tempo e me stessa al fin perdei.
Orsi e cignali io vincitrice uccisi,
Ma vincere il mio core io non potei.
Dunque è il mio cor, poichè ad amare io corsi,
Più fier ancora de' cignali ed orsi.

33

Deh perchè in tanti e sì penosi guai
Irresoluta e lenta ancor rimango?
Perchè i lacci del cor, che ognor tentai
Scioglier invan, col mio morir non frango?
Sì, vo' morire. Oh Dio! Chi vide mai
Valor più vile? Io corro a morte, e piango.
Ed io, ed io, che non temei già forte
La cagion del morir, temo la morte?

34

Tempo fu di temere allor che accolsi
In sen l' ardor ch' ora a morir mi mena.
Se mi compiacqui errando, e non mi dolsi,
Perch' or di quell' error mi duol la pena?
Poichè ad amare i miei pensieri io volsi,
Doppio e forte desio mi sprona e frena.
Or vo' morte, or amore; e 'l cor m' annoia
Mortal dolore e vergognosa gioia.

35

Chi fia che 'l minor male or mi rivele?
Sol morte, e amor rimedio è al dolor mio.
Da la morte l' attendo? Io son crudele.
Da l'amore io lo spero? Empia son io.
Che fo, che penso? Al genitor fedele,
Ed a l' onore, oggi morir desìo.
Fallo è il morir? Gode emendare il core
Un molle error con generoso errore.

36

Sorg' ella, e stende in questo dir la mano
Al brando che non lungi esser rimira;
Ma tempra il ciel quel suo furore insano,
E pietà di sè stessa al cor le ispira.
E sì presto morrò, mentre Milano
E 'l mondo, disse, or le mie glorie ammira?
Se di vita e di gloria io sprezzo il dono,
Forte non già, ma furïosa io sono.

37

Ben rea son io, ma ponno amiche stelle
Di perdon, di pietà farmi capace.
Forse verrà che un dì l' ire rubelle
Smorzi d' Augusto in seno allegra pace.
Sorte allor cangerò, chè render belle
Le fiamme mie può d' imeneo la face.
Giusto allor fia l' ardore, e fia pudico,
Forte guerriero amando, e non nemico.

38

E non nemico un che poteo ferire
Alcherio? E fia che a vezzeggiarlo io prenda?
Ah non fia mai! Se ti macchiò 'l desire,
Non mai, santa onestà, l' opra t' offenda.
Vo' morte, e non amor. Vo' prevenire
L' error mortal con la mortale emenda;
Ch' ora almeno ho in morir questo ristoro;
Vissi vergine intatta, e intatta moro.

39

Snudò il ferro a tai detti; e furïosa
Volse la punta al seno, e si ferìa.
Ma corre Alessia allor, che 'l tutto ascosa,
Non veduta vedeva, e in parte udìa.
Con pietoso furor, tutta ansïosa,
Grida, minaccia, opponsi a l' opra ria.
Ma tramortita in suo furor repente
Non la vede Rotilde, e non la sente.

40

A quel mortal pallore allora smorta
Bagna di pianto Alessia il sen, le gote.
Pur fa forza al suo duolo, e lei conforta;
La chiama a nome, e ad ora ad or la scote.
Sembra morta Rotilde; e come morta
Quelle scosse non sente, e quelle note.
Riedono i sensi alfin; duolsi e sospira,
E gli attoniti sguardi intorno gira.

41

Baciando allora i freddi labbri amati,
Conforto Alessia in questo dir le appresta:
Deh dimmi, o figlia, e quai pensieri irati
Ad opra or ti spronar tanto funesta?
Vincesti invitta già belve ed armati;
A vincere il tuo cor solo ti resta.
L' alma viril solo per altri adopri,
E a l' uopo tuo maggior donna ti scopri?

42

Forse, rispondi, a riscaldar ti venne
Un novo di beltà tenero ardore,
E dell' acceso cor l' impero ottenne
Vergognoso timor, casto rossore?
O invincibile in te furor divenne
Il disprezzato, il disperato amore?
Tace, e arrossa Rotilde, e piange intanto;
Ma parla quel rossor, parla quel pianto.

43

Del suo foco a quei segni ella s' accorse;
Onde avvien, che in tai detti a lei ragione:
Ami, e l' anima, amando, a morte corse;
Chè al tuo gran cor tenero amor s' oppone.
Stimi colpa l' amar? Sì degna forse,
E bella de l' amor fia la cagione,
Che a l' error fia la sua cagion discolpa;
Anzi pur fora il non amar gran colpa.

44

Scopri qual sia quella beltà, che i rei
Ghiacci e marmi del cor ti scalda e frange.
Farò con l' opra mia, coi detti miei,
Che 'l tuo desir s' appaghi, o che si cange.
Tre volte favellar tenta colei,
Tace tre volte poi, tre volte piange.
Ai varj moti Alessia allor presaga
Ben vede che vicina era la piaga.

45

L' incalza, e dice: Or ti conduce a morte
Alcherio inulto, e Trasimede vivo.
Schiuse a l' udir quel nome ella più forte
La foga de' sospir, dei pianti il rivo.
Volgi, cara, la speme a miglior sorte;
Chè tu di duolo, ei fia di vita privo.
Vivo tu forse e prigioniero il brami;
O forse, aprimi il core, o forse l' ami?

46

Esclama allor Rotilde: Ah tu 'l dicesti.
E chiude i lumi, e sospirando arrossa.
Gelato orror vien che ad Alessia arresti
Il favellare, e un gel corre per l' ossa.
Pur, perchè nove furie in lei non desti,
Cui pur troppo d' amor vede commossa,
Stringesi al sen la tramortita figlia,
E pietosa e fedel parla e consiglia.

47

Deh qual di gloria i chiari incendi ammorza
Sì strano foco, che 'l tuo seno accoglie?
Va, pugna, e vinci il sesso; ed arte e forza
Mostra pugnando, e generose voglie.
In pace un molle affetto, oh Dio! ti sforza.
D' un parricida, e Lodigian tu moglie?
Nè sai vincere il duol, che col morire?
Empj gli amori, e disperate hai l' ire.

48

Resisti, o figlia; ed avverrà che dia
Il tempo e la ragion pace a l' affanno.
Ami un nemico? E qual maggior follìa?
E vuoi morire? E qual più fero inganno?
Erri per non errare? E vuoi che sia
L' empietà generosa, utile il danno?
Paventi amore, e vuoi morir? La morte
Stimi virtute? Ah per viltà sei forte.

49

Rotilde a quel parlar dal sen, dal ciglio
Manda novi sospiri e pianto novo.
E dice: Io so che al mio peggior m' appiglio
Mentre il meglio vegg' io, mentre l' approvo.
Ch' io lasci il folle amor? Sano è il consiglio.
Ma che pro, se più fero in seno il covo?
Ciò ch' io potei fu 'l contrastar: l' oprai.
Che più, lassa, io potea? sforzata amai.

50

Nè d' amor veggio il fine; e sol m' addita
Di vita il fin la mia mortale ambascia.
Non ti chieggio consigli, io voglio aita,
Chè lieve è il duol, che consigliar si lascia.
Aita, o cara: e languida e smarrita
Con le braccia ad Alessia il collo fascia.
Sviene poscia; e al deliro, ed a l' amara
Sua pena torna, e grida: Aita, o cara.

51

Che se tu pronta aita ancor negando,
Non togli al cor le sue penose some,
Chi mi può dar soccorso? Il tempo? E quando?
O la ragion? Ma qual ragione? E come?
Ah dimore non vuol chi langue amando,
Se del cor le virtuti amore ha dome.
Sia destin, sia ragione, o sia furore,
Purchè ad onor s' unisca, io voglio amore.

52

Ben vuol d' amor l' indissolubil laccio,
Ma de la vita il fil troncar risolse.
De la nutrice uscì tosto di braccio,
Riprese il ferro, e al seno anco il rivolse.
Audace per timor, con man di ghiaccio
Sorse Alessia, gridò, di man gliel tolse.
Le tolse il ferro, e non le tolse il duolo,
Onde oppressa ella cadde esangue al suolo.

53

A quelle guance impallidite e smorte,
A quell' alma dal sen già fuggitiva,
Assale Alessia una pietà sì forte,
Che non men di Rotilde ella è malviva.
Pur la riscote, e con maniere accorte
Ferma ancora in quel sen l' anima schiva.
Promette aita, indi la bacia e stringe,
Ed i suoi casi a raccontar l' astringe.

54

Quella, sentendo i lusinghieri accenti,
I secreti del cor tutti disserra.
De lo scudo e ritratto appien gli eventi
Narra, e quel fero ardor, che in sen rinserra.
Quanto sian del suo caro i lumi ardenti,
E d' onore ed amor l' interna guerra;
E che a la pena sua sì forte e nova
Scampo, fuor che 'l morire, altro non trova.

55

Fassi ad Alessia allora umido il ciglio
Alla strana d' amor storia fatale:
Quindi per trarla da mortal periglio,
A periglio l' espon vieppiù mortale;
Perchè non sano a lei porge un consiglio,
Che fa peggior, col medicarlo, il male;
E per pietà fu consigliera infida;
Chè vuol sottrarla a morte, e ve la guida.

56

Vo' che nel cor magnanimo ed altero
Serbi onestà tu sempre a te simìle;
Disse; ma s' entra amore in cor guerriero,
Non offende onestà, quando è gentile.
Non isdegni l' amor nobil pensiero,
Sdegni ben nobil core affetto vile.
Fu forte, e pur d' amor trasse sospiri
Zenobia, Aspasia, Ippolita e Tomiri.

57

E se t' affligge con alterne pene
Or di figlia, or d' amante il doppio affetto,
Sì che nel fier contrasto a te conviene
Far duro campo di battaglia il petto;
Tu puoi, qualora in campo armato viene
Il padre ucciso, e l' uccisor diletto,
Dar pace in parte a l' agitato core.
Vinca chi vuol, che sempre vince amore.

58

Ami un nemico, è ver; ma pur non chiami
Questo amor la tua patria amor rubello.
Dovunque sia rara virtute s' ami,
Perchè ancor de' nemici il merto è bello.
Sol opre di tua man la patria brami;
Che la difenda il tuo valor sia quello;
Ma sia del cor la libertà permessa;
Chè pugnando a la patria, ami a te stessa.

59

Figlia, figlia, fa core. A che più temi
Un mal già superato, un male amico?
T' ama il tuo caro, a me lo credi, e gemi?
Follemente il tuo cor troppo è pudico.
Per odio giusto, e giusto amor tu fremi,
E Trasimede è amante, ed è nemico;
E tu con forte ardir, con cor costante
Lo disprezzi nemico, e il temi amante.

60

Tempra il dolore; e in te medesma riedi,
Or che in amor solo goder t' avanza.
Più di viver sei degna, or che ti credi
Degna di morte in così strana usanza.
Deh questo a l' amor mio dono concedi;
Vivi, e s' avvivi in te bella speranza.
Vinci il duol, l' empio duol, che il cor ti rode;
E l' affetto gentil torni a tua lode.

61

Frena il desìo di morte, e non si renda
Nel castigarlo, il tuo fallir maggiore.
Allor che un mal con maggior mal s'emenda,
Sempre fassi immortale un lieve errore.
Temi che 'l tuo candor forse s' offenda?
Questo tel dissi pure, è van timore.
Paventi errar? T' è l' error tuo discolpa.
Destino è il tuo: niun per destino è in colpa.

62

Se per lo scudo è il tuo diletto in doglia,
Perchè con un tuo messo or non si scopre?
E se di ricovrarlo egli s' invoglia,
Teco l' armi nel bosco in pugna adopre.
Quando poi quell' orror voi soli accoglia,
Amor t' ispirerà le voci e l' opre.
Vincer amor non puoi? Vinci il tuo fato,
E cedendo ad amor, fa 'l cor beato.

63

Tentiam la sorte, e de la sorte fia
Impresa il favorire i bei pensieri.
Dubbio è l'evento, è ver, ma dubbio sia:
Chi può nulla sperar, nulla disperi.
Ben perigliosa imprendi incerta via,
Il veggo anch' io, ma 'l ciel par che l'imperi.
Tal, quando estremo è il mal, mano chirurga
Col ferro e con le fiamme il tenta e 'l purga.

64

Lieta sorge Rotilde; e quel fallace
Consiglio, allor che la seconda, approva;
E perchè tosto goda o morte o pace,
I bei rischi incontrar tosto le giova.
E notte è già, che più la rende audace,
E opposti voti in questo dir rinnova:
O stelle, o voi, che 'l bel pensier mi date,
Voi che 'l cor mi movete, il piè guidate.

65

Santa onestà, col tuo pudico gelo
Resisti agli ardor miei, se pur son empi.
Te pur supplice imploro, amico cielo;
Omai volgi per me più fausti tempi.
Sì disse; e avvolta in tenebroso velo
Par che la notte i suoi disegni adempi.
Quindi un suo fido a Trasimede manda,
E ciò ch' espor gli deve appien comanda.

66

Sente intanto il German più franche e ferme
Nel sen le forze, e ognun la pugna agogna.
Quell' ozïar pien di vigore inerme
D' impazïenza il colma e di vergogna;
E con rancor, ch' è di virtù bel germe,
Sè medesmo e gli amici ognun rampogna;
E temerario vuol, vieppiù che forte,
Del campo omai precipitar la sorte.

67

Ben sa ciascun che regna entro Milano
La discordia, il dolor, la fame, il lutto;
Ma 'l Tedesco non vuol, nè il Lodigiano
Che sia l' allòr de' lor sudori asciutto.
Non del tempo favor, ma di lor mano,
Il suo cader vicin vuol che sia frutto;
Chè spiace a lor non sanguinosa gloria,
E temon senza pugna aver vittoria.

68

E che, dicean, perchè Milano or cada,
Or che 'l ciel ne soccorse, e che s' attende?
A che mai trar per così lunga strada,
E raccor tante genti e tante tende,
Se rugginosa e inutile la spada
Presso al muro nemico al fianco pende?
Che si dirà, se tanta gente riede
In patria e senza nome e senza prede?

69

D' Augusto (ed ei nol vede) il vincer lento,
Il trionfar, sedendo, ahi troppo è indegno!
Di quell' Augusto, che con lieto evento
Al suo apparir domò già più d' un regno.
Del ciel diffida? O 'l suo valore è spento?
Fia nosco il ciel; ch' egli ha Milano a sdegno.
Cada Milan, quando Milan con frodi,
E con strage crudel cader fe' Lodi.

70

Del campo suo le generose doglie,
Belle prove di fede, Augusto intese;
Ma pietate de' suoi, che in seno accoglie,
In dubbio il tien; pure a risponder prese:
Veggo il nobil ardir, quel che le voglie
Di periglioso onor troppo v' accese.
Dei vostri spirti invitti amo il valore;
Pur s' io 'l freni, o lo sproni ondeggia il core.

71

Oh quanto meglio è che la fame espugni
Del nemico, voi salvi, il chiuso chiostro;
E la discordia sua Milano oppugni,
Serbando ad altr' imprese il sangue nostro.
Pur tanto a voi piace il pugnar? si pugni.
Innocente io sarò nel danno vostro.
Infelice tal pugna, o fausta sia,
Mia colpa non sarà, nè gloria mia.

72

Così l'Imperator l'assalto fero
Ne la seguente aurora ai suoi concede;
E ogni duce minore, ogni guerriero
Le macchine dispon, l'armi rivede.
Perchè al pugnar abbia il vigore intero,
Dava riposo al sen già Trasimede,
Quando introdotto da la scolta espose
Il messo a lui quanto Rotilde impose.

73

Pensar sol può qual ei racchiuda in seno
Impensato a quel dire almo diletto
Quei, cui speme mostrò con bel sereno
Di consolare un disperato affetto.
D'allegra impazïenza il cor ripieno
L'amante capitan sbalza dal letto.
Prende lo scudo, e prende il brando e l'asta;
Ma un altro amore a l'amor suo contrasta.

74

Celinda con pietosa e grata cura
Al vago capitan sempre è presente.
Oblìa l'antico ardore, e nova arsura
Prova per lui l'innamorata mente.
Facil cera così cangia figura
Premuta da la man, se 'l caldo sente.
Sorse indi, e crebbe in lei tenera brama;
Nè il suo signor come signore ell' ama.

75

Non ben ancora addottrinate e dome
Le voglie ell' ha dai feri eventi andati.
L' incatenano ancor le belle chiome,
L' ardono ancor due dolci lumi amati.
Con l' insolite vesti, e stranio nome
D' amor prova e di sorte i colpi usati;
E nel sesso mentito e pellegrino
Pur conosce Celinda il suo destino.

76

Quindi cangiando cor, cangia linguaggio;
Nè più lo chiama ella signor, ma caro.
Più che del suo valore il nobil raggio,
Il raggio del suo bel le sembra chiaro.
Cresce d' amore in lei speme e coraggio,
Perch' ei d' amor non le si mostra avaro.
Ristora il duol seco trattando ognora;
Ma l'amor cresce e 'l duol, mentre il ristora.

77

A crescerle l'ardor vien che la tocchi
Fero ghiaccio geloso, e se n' adira.
O ch' egli sogni, o che sospiri scocchi,
L' ode chiamar Rotilde, e ne sospira.
Pianger non mira già quei suoi begli occhi,
Ma 'l pianto asciutto in quei begli occhi mira;
E per suo danno l'avveduta e destra
Svela gli amori altrui, d' amor maestra.

78

E quindi ascosa per scoprire il vero,
Quel nunzio allora ad ascoltar si pone;
E dal loquace incauto messaggero
Ode nomar Rotilde, e al ver s' appone.
Cred' ella esser Rotilde il cavaliero,
Che lui disfida a singolar tenzone;
E corre ad Albernardo, e gli palesa
Che Trasimede esce a notturna impresa.

79

S' alza, e grida, ove corri? ei, che a l' uscita
De la tenda l' amante allor raggiunge.
Io vo', risponde, ove a pugnar m' invita
Guerrier nemico, e dove onor mi punge.
Per opra pria sì follemente ardita,
Lo schernisce Albernardo, indi soggiunge:
Guerrier nemico invita? e Trasimede
Semplice è sì, che ad un nemico crede?

80

Pugnar dimani in fero assalto è giusto
Per Lodi pria, che ti nodrì qual madre.
Prima in guerra sudar dèi per Augusto,
Che ti fe' grande, e che t' amò qual padre.
Che lasci senza duce, ah troppo è ingiusto,
Le generose a te fidate squadre!
Or pria pugna ad Augusto, a Lodi, ai tuoi;
T' arrischia, e pugna a te medesmo poi.

81

Quasi falcon, che tenera colomba
Per l' aria segue, e ad ora ad or la coglie;
Se 'l fulminante bronzo allor rimbomba,
Raffrena il volo e le rapaci voglie;
Tal vien che a riverenza amor soccomba
In Trasimede, e a lui l' uscir si toglie;
Ma poichè di partir non gli è permesso,
Con questi detti egli accomiata il messo:

82

Vanne a Rotilde, va; dille ch' io vivo
Dai suoi gran pregi incatenato e cinto.
Se a lei non vo', di libertà m' ha privo
Giusto rigor, che qui mi tiene avvinto.
Verrò, se fra gli assalti io resto vivo,
Chè ben suo merto il chiede, a darmi vinto.
L' uno resta a sfogar la pena ascosta,
L' altro torna a recar l' aspra risposta.

83

Dal vallo superato era già lunge
Quanto robusta man getti una pietra,
Quando nemico stuolo a fianco giunge,
E 'l timido scudiero il passo arretra.
Dietro a lui quello stuolo i destrier punge;
Rapido ei fugge, e tempo appena impetra
Di ritornar sotto l' amico muro,
E di porre in Milano il piè sicuro.

84

Narra il tutto ad Alessia, indi la gente
De l' assalto vicin l' avviso intende.
Mentre intanto Rotilde impazïente
Il nemico amator nel bosco attende,
Ne la sdegnosa, innamorata mente
Or di vendetta, ed or d' amor s' accende;
Qual fra due venti opposti ardente fiamma,
Quinci o quindi non piega, e più s' infiamma.

85

S' ode lieve rumor d' augello o fera,
Che appresso in tana, o in nido ivi s' asconda;
Se la notte turbar tacita e nera
Suol col susurro o venticello, o fronda;
Se colà talor porta aura leggera
Un mormorio lontan di rapid' onda,
Il deluso desio s' inganna, e spesso
Dice: Parmi che giunga, or viene, è desso.

86

Una volta sentì da querce cave
Sinistra crocitar negra cornice.
Le scorre un gel per l' ossa, e trema e pave;
Chè sempre il mal l' infausto augel predice.
Del proprio ardire omai si pente; e grave
Troppo è quella tardanza a l' infelice.
Volge mille pensier, più dubbi aduna;
Nè sa se amore incolpi, o pur fortuna.

87

Ma, poichè in alto le tenèbre estreme
Lieto fugava il mattutino albore,
Già dal sen de la donna esce ogni speme,
E vi succede subito il furore.
D' aver seguito amor tanto le preme,
Che vuol punire il misero suo core,
Che per un vil desio stima impudico;
E torna forsennata al duolo antico.

88

Ma mentre allor spegnea l' alba novella
Ne' campi azzurri quella luce, e questa,
De la madre d' amor solo la stella
Più de l' usato suo nel ciel s' arresta;
Chè pur movea a pietà Venere bella
Del crudo figlio suo l' opra funesta.
Ma amor tiranno e dispietato è tanto,
Che a scherno prende anche il materno pianto.

89

Stelle, dice Rotilde, ah sì sparite!
Che 'l vostro puro ardore io non attoschi.
E voi piante frondose, ombre romite,
Selve solinghe, e taciturni boschi,
Le mie sventure, e 'l mio fallir coprite
Coi vostri orror caliginosi e foschi;
O pur dite, scoprendo il mio fallire,
Che chi mal seppe amar sa ben morire.

90

Io vergine, io guerriera, ignobil atto
Con immodesto ardir tentare osai.
Se non successe al rio pensiero il fatto,
Dono è del Ciel: quanto fu in me, peccai.
Intatto è il sen, ma non è il core intatto;
Chè d' empio amore, e non dovuto amai.
Morte il mio sen tolga ad errore oscuro
Pria che sia, come il core, il seno impuro.

91

Si, vo' morte; ed appaghi i voti miei
Or questa salma di mia man ferita.
A l' onor, cui con l'alma ingiuria io fei,
Sarà 'l pudico seno ostia gradita.
Più non temo il morir, come il temei.
Lieve perdita fia perder la vita,
Or ch' io perdei del cor la pace, e insieme
Perdei la fama, e de l' amor la speme.

92

Qui tace, e perde col turbato aspetto
Del suo morir l' estremo onor; chè solo
Disperata, non forte, ha questo eletto
Fine a la vita, ond' abbia fine il duolo.
Spoglia l' usbergo, e snuda il brando, e al petto
La punta appressa, e volge l' elsa al suolo.
Poi traendo dal sen sospiro amaro,
Tutta nel padre è assorta, e nel suo caro.

93

Errai, poi grida; e s' è la colpa orrenda,
Intenso il pentimento anco m' assale.
Lassa! E che pro? Chi fia che mai comprenda
S' è il mio dolor, come l' error, mortale?
Se 'l mondo sa 'l mio fallo, anco l' emenda
Un giorno sappia a le mie colpe eguale.
Di pentimento a voi pegno, e di fede
Sia la mia morte, o padre, o Trasimede.

94

A quell' amato nome in cor si sente
Crescere più mortal la doglia acuta.
Nel vago suo l' innamorata mente
Tutta si fissa, e riman fredda e muta.
Di morte allor la brama in lei languente
Da l' estremo dolore è prevenuta;
Chè oppressa omai da la crudele ambascia
Sul ferro non più suo cader si lascia.

FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Con intrepido ardir Cesare assale
L' alto Milano, e d' ogni banda il batte.
L' assalto è fier, ma la difesa eguale;
E son torri, e son mura arse e disfatte.
Si mesce anco sul pian pugna campale.
Colpo fatal la bella Aurelia abbatte.
Trasimede dal campo è tratto lunge,
E nova aita a Federigo giunge.

1

Di già il nascente sole indora il monte,
E gli astri asconde in luminosa tomba,
Quand' ecco invita a le fatiche, a l' onte
Col generoso suon l' orrida tromba.
Ecco desti i guerrieri han l' elmo in fronte,
Ed apprestan destrieri, ed arco e fromba.
Tanto di gloria accesi, e d' ira sono,
Che sfidan l' alba, e de le trombe il suono.

2

osto che con l' aurora Augusto sorge,
Fa l' assalto intimare, e la battaglia.
Ogni guerrier con gli alimenti porge
Vigore al seno, onde più forte assaglia.
Orribile balen spander si scorge
Rinnovata con cote ogni zagaglia.
Risonan de le torri al moto i lidi,
E degli armati ai minacciosi gridi.

3

A quel rumor sollecita paura
Ne' vigil cittadini allor si desta.
Ognuno corre a popolar le mura,
E quanto è d' uopo a la difesa appresta.
Altri sprona la gloria, altri la dura
Necessitate a la tenzon funesta:
Pur con guardo superbo e altero dire,
Benchè gel sia nel cor, simula ardire.

4

Dal messo di Rotilde appieno istrutto
Galvagno ai difensori ordini diede.
Partì gli uffici a tutti; ed ora il tutto,
Rincorando, ammonendo, egli rivede.
Presso la fossa ha Ladislao ridutto
Il suo squadron con frettoloso piede;
E dai Boemi, e da Milan mortali
Volan le pietre omai, volan gli strali.

5

Di Garda il duce incontro a lui dispose
Quei che assoldò su le regnate arene.
Seco ha 'l suo Cominello, in cui ripose
Febo i pregi più bei de le Camene.
Vanto accrebbe il suo stile a l' odorose
Del fiorito Salò riviere amene;
E coi suoi dotti armoniosi accenti
Più dolci fe' quei profumati venti.

6

Da una punta è la destra a lui percossa
Allor che l' arco ei tende, e 'l colpo tira.
Sente l' aspra ferita, e ne la fossa
Inutile il suo stral cader rimira.
Scorta la man, che del suo sangue è rossa,
Inabile al ferire, il piè ritira;
E con l' arco sonoro attese poi
Ad eternar, non a piagare eroi.

7

Il vide Torrissendo, il vide, e 'l duolo
Del duolo altrui più di furor l' accende.
Pur vuol che i suoi non dian ai sassi il volo,
E 'l saettare, e 'l contrastar sospende.
A quel finto timor l' opposto stuolo
Crede, e più fatto ardito al muro tende;
E i guerrier primi con l' acciaro eletto
Di scudi fansi impenetrabil tetto.

8

Ripieno il fosso è già di bronchi e legni,
Che seco avean gli assalitor Boemi.
Già puon d' appresso esercitar gli sdegni,
E giunger de l' assalto ai rischi estremi.
Che ti giovano ancora i tuoi contegni,
O Torrissendo? A che ozïoso fremi?
Gridan vittoria i tuoi nemici lieti,
E percotono il muro aspri arièti.

9

Come a l' infido mar, che lusinghiero
Lunga promise addormentata calma,
Con voglie avare il credulo nocchiero
Pronto sè stesso affida, e i legni spalma;
Poi scorge irato il flutto, e l' aer nero,
Fatto neve nel viso, e gel ne l' alma:
E quando si credea già presso il porto,
Da l' onde ad ora ad or si teme assorto:

10

Con felice cosi breve cammino
Le schiere a la città giunsero illese,
Allor che l' inimico e cheto e chino,
Simulando timor, l' ire sospese.
Ma quando poi l' assalitor vicino
Esser s' accorse, ei cumulò le offese;
E getta sovra lui grandini, e fiumi
Di pietre e dardi, e d' onde e di bitumi.

11

Fra piogge sì mortali e sì funeste,
Ond' altri resta morto, arso e sepolto,
Par Torrissendo, in belliche tempeste,
Un Orïon con minaccioso volto;
Qualor ministro fier d' ira celeste
Squarcia il seno a le nubi; e par che sciolto
In pioggia ed in tempesta il ciel sen cada
Al fulminar de la tremenda spada.

12

A Ladislao, mentre il suo stuol, che tardo
Gli par, più spinge, e riposar nol lassa,
Drizza Erminio uno stral, drizza lo sguardo,
Ma più del bel desio la mira ha bassa.
Vola, e Rotman coglie nel collo il dardo;
Nè gli basta una morte, ed oltre passa;
Passa, e d' Uladislao sul forte scudo
Giunge, ma inutil langue il colpo crudo.

13

Al Boemo vicin l' Austriaco pugna;
Ma benchè forte e audace, ei pugna invano.
Del Milanese duce in dura pugna
La gente ivi contrasta, e 'l tien lontano.
Batte egli ognor bensì, ma non espugna,
Ch' è immoto ai colpi suoi l' arco romano.
Cade il suo stuol de i difensori a l' armi,
Cede il monton de l' alta mole ai marmi.

14

Dei venturieri intanto altri custode
Cingendo sta di Federico i fianchi,
Onde poi con vigor più fresco e prode
Gli assalitor rinforzi, ove sian stanchi.
Altri, cui coce il sen desio di lode,
Con isfrenati allor spirti più franchi
Sparsi vanno del ferro incontro ai fischi
Ai più sicuri e disperati rischi.

15

Qui primier ad ognun fu Piccinello,
Che al muro eguale omai la fronte estolle.
Sembra al ferir d' un difensor drappello
Gran quercia, cui tempesta indarno crolle.
Pronto allor sovra lui versa Crivello
Calce, che accesa e liquefatta bolle,
E ne lo scudo, ch' erge il braccio manco,
Sculto il fulvo leon gli cangia in bianco.

16

Bianco il trapunse poi con fila industri
Di Gisilla la sposa il nobil ago;
E vuol che a lui l' azzurra banda illustri
D' un argenteo leon l' intesta imago.
Poi de l' opre in memoria ardite, illustri,
Erge il bianco leon la sua propago;
E ne' futuri secoli remoti
Tale appunto il mostrar figli, e nepoti.

17

Acuto uncino a lunga fune appeso,
Cui stretta al braccio aveva, Annone scaglia.
Nel fianco Amulio ei coglie, e già sospeso
Da la fossa il traea su la muraglia.
Ma quel canape allor Zumallo ha preso,
A cui non v' ha chi nel vigor prevaglia.
Lo tira, e al predator con tanta forza
Sovrasta alfin, che a rovinar lo sforza.

18

Benchè sul muro altri sen cada, freme
Con nobile rossor l' austriaco Enrico;
Chè saldo il muro a lui resiste, e insieme
Forte si mostra il difensor nemico.
Pur di vicin trionfo altera speme
Offre a lui del Vignati il senno antico,
Ch' utile stratagemma a lui disserra
La lunga età, che 'l fe' sagace in guerra.

19

Quando giunse a Cassan d' Augusto il campo,
E furo in guerra i Milanesi vinti,
Le ville depredò, scorse ogni campo,
E molti fur da le catene cinti.
Questi, disse Lamberto, a nostro scampo
Poniam di funi in su la torre avvinti;
E i nostri contra ogni nemica offesa
Da i prigionier nemici avran difesa.

20

Piace il consiglio, e pronta ai padiglioni
Una squadra d' arcier tosto s' invìa;
E quindi tutti poi guida i prigioni
D' ogni età, d' ogni sesso a l' opra ria.
Su l' alta mole in mezzo a le tenzoni
Vien che ognuno a le morti esposto sia.
Scopo son di Milano ai colpi crudi,
E dei Tedeschi arcier son fatti scudi.

21

A quei meschini impallidir le gote
La feroce in mirar scena funesta.
Il difensor, poichè scoprì le note
Amiche faccie, e dardi, e fiamme arresta;
E fra suo cor ciò, ch' egli oprare or puote,
Con generoso orror teme e detesta.
Così, timido allor de l' altrui morte,
Mostra col non pugnar valor più forte.

22

Qui vicende d' amor strane, ma vere
Fama non favolosa ora mi detta.
Non bada Palamede a quelle schiere
Legate su la torre, e in lor saetta.
(Stravaganza del fato !) Il seno ei fere
A la cattiva Eufrosia a lui diletta.
E piagò quel bel sen, quel sen gradito,
Che amor per lui sì dolce avea ferito.

23

Nè pago ancor di quei sanguigni affanni,
Con le fiamme le reca ardenti angosce.
Porgon esca a l' ardore i lini, i panni,
E i fianchi strugge a lei, strugge le cosce.
Guarda ella al muro; e per compir suoi danni
L' amato suo tiranno appien conosce;
E grida: Ah traditore, ah Palamede,
Così paghi 'l mio amor, premj la fede?

24

Or va, con l' armi tue, con gli ardor tuoi,
Ti vanta a danno mio crudo e gagliardo.
Di dolce amor, ben rammentarlo il puoi,
Per te m' arse, e piagò la fiamma e 'l dardo.
Or crudele, per te (di', che più vuoi?)
Mira, piagata io son, per te tutt' ardo;
E per te sol . . . Volea seguire: Io moro:
Ma gli spirti le opprime il suo martoro.

25

E more. A quella vista, a quella voce
Ei pien d' orrido gel non si discolpa,
Ma con muto furor che dentro il coce,
Amor, sè stesso ed il destino incolpa.
S' aperse poscia il cor con piaga atroce,
E in sè punì l' involontaria colpa.
Tal di sè, tal d' Eufrosia egli fe' scempio:
D' infausto amore ahi non più inteso esempio!

26

Gli altri prigioni allor costanti e fermi
Gridan, rivolti ai suoi: Che più tardate?
Sbandite quella, ond' ora sete inermi,
Peggior d' ogni viltà, folle pietate.
Che se, morendo or noi, Milano ha schermi,
Omai deh! ne struggete, omai piagate.
Così Milan difeso avrà vittoria,
Ed il nostro cader fia nostra gloria.

27

Quel, benchè bello, empio consiglio ha vanto
Di trarre onde e sospir dal cor, da gli occhi.
De l' altrui sangue no, ma del suo pianto
Vien che i dardi ognun bagni, e non gli scocchi
Cozza il monton non contrastato intanto;
Chè non v' ha chi s' opponga, e chi lo tocchi.
E de l' arco roman l' invitta rocca
Apre al forte cozzar più d' una bocca.

28

Tutto è gioia il Germano; e d' allegrezza
Un grido innalza, ed a l' assalto corre.
Torrissendo l' udì, che con fierezza
Gli assalitori abbatte, arde ogni torre.
Prende de' suoi picciola squadra avvezza
Al sangue, e in quella parte altrui soccorre;
E agitando il furor armi inumane,
Le tedesche speranze ei rende vane.

29

Mentre così ver austro in pugna ardente
Opran questi il valor, la forza e l' arte;
Verso aquilone, e verso il sol nascente
Men feroci non son l' opre di Marte.
Battuto omai Milan cede a la gente
Di Sassonia e Baviera in questa parte;
E in altro lato il difensore han domo,
Ed aperto hanno il muro Elvezia e Como.

30

Guelfo, il Bavaro duce, audace aspira
Salir sul muro omai cadente e aperto.
Maggior degli altri il crede ognun che mira
De le bell' opre in lui maggiore il merto.
Quindi scopo divien di molti a l' ira,
E già dal rotto scudo è mal coperto:
Pur quell' altier non atterrito, o lasso
Sul sentier periglioso affretta il passo.

31

Martinengo co' suoi qua s' è ridotto,
Ma del brando, e de l' asta è vana ogni opra;
Quindi del muro in molte parti rotto
Riversa i sassi, ed ogni sforzo adopra.
Il crolla, e ruinoso ei cade, e sotto
Con gran fragor vien che i nemici copra.
Così qui di Milano il rischio ha fine;
E son difese sue le sue ruine.

32

La grave di macigni alta percossa
Ogni armato atterrisce, e molti atterra.
A l'infame macel s' alza la fossa,
E di sangue ampio rio vi scorre ed erra.
Da quel pondo la squadra allor percossa
Danna, morendo, l' infelice guerra;
E di fidi guerrier veloce scorta
Piagato Guelfo ai padiglion riporta.

33

Così le stragi in queste parti alterna
De la torre il favor, de l' arte il vanto;
Ma Ferrante il crudel fa che si scerna
Nel lato boreal maggiore il pianto.
Presso al muro è lo stuol ch' egli governa
Col fero viso, e col ferino ammanto.
Par quel drappel, d' ispido orrore adorno,
Stuolo di lupi ad un ovile intorno.

34

Di Bergamo e Piacenza ivi a le miste
Squadre Soardo e Malvicino impera.
Al fero Elverio ognun più fier resiste,
Ed umil fa quella superbia altera.
Pur da l' assalto alcun mai non desiste,
E s' avanza ognor più l' orrenda schiera.
Di fiamme e strali a la nemica ingiuria,
Più insensato, che forte, ognun s' infuria.

35

Tema giammai non è che 'l cor gli occùpi;
Anzi avvien che i perigli egli sormonti;
E spinge incontro a le difese rupi
Le destre armate e l' orgogliose fronti.
Al Bergamasco, al Piacentin, che i lupi
Suole, e gli orsi cacciar ne' patrj monti,
Non in assalto ostil, ma fra le selve
Sembra piagar, guerrieri no, ma belve.

36

Grida Ferrante, che a le sue ferite
Vede che al difensore il muro è scampo:
Uscite, armate di timore, uscite,
O fere in tana, e non guerrieri in campo.
Perchè del valor vostro a noi coprite
Coi marmi opposti il luminoso lampo?
Il covile (oh viltà!) vi serba illesi,
O difensori no, ma sol difesi.

37

Cento fa Malvicino allor da' suoi
Scoccar contro l' altier dardi veloci.
Ed egli ancor con l' asta il fere; e poi
Così risponde a le superbe voci:
Belve, o fere, ne chiami, e a' danni tuoi
Forti ci mostrerem belve feroci;
E duri proverete i nostri colpi,
O lepri vili, o fraudolenti volpi.

38

Al crudo vanto accompagnando l' opra
Ancor più cruda, il nobil brando stringe.
Benchè d' un orso il teschio il capo copra
A Flechenstein, pur del suo sangue il tinge.
Grand' arte per salir Reinacco adopra,
Ma in giù con l' urto il Piacentin lo spinge.
Ad Hertenstein con disperata guerra
Tronca le man, con cui le mura afferra.

39

A Ferrante vicino il Rusca esorta
I suoi Comaschi a esercitar gli sdegni.
Onde ai monton spiani la fossa, porta
Gravi sul dorso ognun fasci di legni.
Agliardo è qui, che con maniera accorta
Favorevol si mostra a' lor disegni.
La fossa anch' ei di legni e paglie infide
Empie, e gli assalitor così deride:

40

Perchè al vicino assalto, ove t' aspetto,
Men lasso arrivi, ora con opra amica
Io vo' (non isdegnarla) o stuolo eletto,
Spìanarti il calle, e risparmiar fatica.
Di giusta tema allora, e di sospetto
Empie i guerrier la cortesìa nemica.
Indi più cauti ad assalir sen vanno,
Chè in quel nemico don temono inganno.

41

Fu indovino il timore. In quella paglia
Con foco erano ascosi atri bitumi.
Tenebrosa indi a poco avvien che saglia
Nube di fumo ad ingombrare i lumi.
Già 'l Rusca i suoi ritrae da la battaglia,
Chè i ciechi vede alzarsi ampj volumi;
Ma sorge il foco; e quello stuol sì folto
Salir non puote, e 'l ritornar gli è tolto.

42

Confuso a vista tal, con grido orrendo
Il disperato scopre affanno interno.
Il Bergamasco anch' ei grida ridendo,
E lo diletta il suscitato inferno.
Va sul muro Soardo; ed aggiungendo
Al danno va con questo dir lo scherno:
Perchè sì freddi in guerreggiar non siate,
Eccovi il foco. Or con ardor pugnate.

43

I miseri guerrier Marte dal muro,
E 'l fier Vulcano entro la fossa preme.
A la vita ciascun scampo sicuro
Ricerca, ed erra invano, invano freme.
Sol quella morte ognun nel caso duro,
Onde a morire ei pria comincia, teme.
Altri fuggendo il ferro è incenerito;
Altri campa dal foco, e muor ferito.

44

Sdegnasi allora, e disperate ha l' ire
De' Comaschi la squadra in sè ristretta.
Sparge il sangue, e nol sente, e 'l suo morire,
Fatta più presso a l' inimico, affretta.
Vuol morte, e morte reca il cieco ardire,
E l' ingiurie previen con la vendetta;
Pur non vien che gli ardori il sangue estingua,
Anzi, qual olio, ei più gli accresce e impingua.

45

Fra gli altri Lavizzar, che aver già vede
Rotto il brando, e lo scudo in parte offeso,
Lascia l' assalto, e per le fiamme crede,
Chè tutto armato egli è, passare illeso:
Ma cade, e un tronco informe al fianco il fied[e]
Onde piagato ei more, e more acceso.
Così quel forte, cui fortuna è contra,
Fugge una morte sola, e due n' incontra.

46

Benzone allor, che coi Cremaschi ha in cura
L' alta verso aquilon rocca di Giove,
Poichè l' inganno ei sa di quella arsura,
Sente infiammarsi a generose prove.
Già salito in arcion, fuor de le mure
Ver la squadra di Como ardito move.
Gli assalitori assale; ed a le tende
Il pensato ritorno a lor contende.

47

A Curzio il moro, ad Angelone il bianco
La fronte con la lancia, e 'l collo passa.
Poi stretto il brando, a Fontanella il fianco
D' una punta egli fiede, e morto il lassa.
Taglia a Rozzo lo scudo, e il braccio manco,
E l' elmo d' un fendente indi fracassa.
A Birago la man, la molle guancia
A Buzio fere, a Marinon la pancia.

48

A l' incontro feroce, a l' improvviso
Fulminar, onde altier sen va Benzone,
Tutto gel, tutto neve in seno, in viso
Altri fugge, altri prega, e niun s' oppone.
Chi resister pur vuol rimane ucciso,
Chi l' armi getta al suol resta prigione;
Ma s' alza un grido allor, che in questo punto
Sovra le mura omai Ferrante è giunto.

49

Da l' alto, ove quel fier sperò vittoria,
Malvicin lo rispinge, indi s' avanza.
Ei d' atterrar l' assalitor si gloria,
E di glorie più belle anco ha speranza.
E parla a' suoi: Di forti a voi diè gloria
Nel reprimer altrui salda costanza:
Or a la vostra fama un più bel raggio
Cresca ne l' assalir nobil coraggio.

50

Viva Milan, grida la squadra, viva;
E cada Elvezia al suolo, Elvezia mora.
Già salta il duce, e ne la fossa arriva,
Ed esorta i seguaci, e gli avvalora.
Di consiglio riman, di valor priva
Quella ferina, audace turba allora;
Chè a quella rabbia impetuosa, immensa
Solo a scampar, e non a vincer pensa.

51

Soardo anch' ei sen corre a nova palma,
Di generosa ardendo invida face.
Tolto al Bavaro stuolo avea già l' alma,
Col toglier Guelfo, il Martinengo audace.
Pur la sola difesa ignobil calma
Sembra al suo cor, cui gran periglio piace.
Di macchine l' incontro, e d' armi vinto,
Gli arditi suoi Brescian trae dal recinto.

52

Nè men ver austro a le Cesaree genti
Mostrasi Marte, ed il destino avverso.
Già Torrissendo ha con le faci ardenti
Più d' un montone in cenere converso.
Gli Austriaci, che ascendean, son tutti spenti;
Tutto di sangue e stragi è il fosso asperso:
E i miseri prigioni ivi sospesi
Con la macchina ostil mojono accesi.

53

Ad aperta tenzon quindi se n' esce
Di Garda il capitan da' suoi seguìto.
Le morti in uno, e lo spavento accresce
A lo stuol, che assaliva, ora assalito.
Sì crudo è nel ferir, che gli riesce
Scorrer omai vicino al vallo il lito;
E Ladislao, di cui sì chiare e note
Fur le grand' opre ognor, fermar nol puote.

54

Nè Guglielmo, Gerardo e Trasimede
Ad opporsi a quel crudo era allor tardo;
Ma in arcion da Milano uscir si vede
Coi Tortonensi, e con gli Astensi Alardo.
Là con impeto egual volgono il piede
Quei tre, la destra armati, irati il guardo.
Moversi il mondo al fero scontro sembra,
E tutto sparso è il suol d' armi e di membra.

55

ero è il suon de le trombe, e de gli acciari,
Di rotti scudi, e di spezzate lance.
A tal rumore ai più superbi, e chiari
Gelaro i cori, impallidir le guance.
Al pari ardire, a l'arte, al merto pari,
Pari de la vittoria è ancor la lance;
E move audace ognuno, e furibondo
Il brando ignudo al paragon secondo.

56

' Astense capitan, che a terra steso
Fu dal rival, di risalir pretende;
Ma quel pensier, de l'armatura il peso,
E del Dovara il brando, a lui contende.
D'un salto alfin, d'alto furore acceso,
Sul corridor, che gli è vicino, ascende;
E vendicar vuol con armate furie
L'antico scorno, e le presenti ingiurie.

57

' affolla allor la turba; e d'ogni parte
Corron le genti, e fan la mischia incerta.
Vana Alardo la forza, e vana l'arte
Mira; e al rival fa la sua mente aperta.
Meco a pugnar, se vuoi, vieni in disparte,
E vedrem chi più vale, e chi più merta;
Ch'io solo, io sol di castigar desìo,
O felice amatore, il torto mio.

58

ve il destino, e 'l tuo furor ti mena,
Andiam, d'ardire, ei dice, e d'astio pregno;
E si vedrà ne la mortal tua pena,
Se più felice io sono, o se più degno.
L'ingiuria ria cresce a la man più lena
Dei duo guerrieri, e cresce al cor lo sdegno.
Escono da la mischia, e in largo prato
Si ferma poscia e l'uno e l'altro armato.

59

Col brando impazïente il guerrier d'Asti
Primo con gran furor Gerardo assale.
Con l'arti de lo schermo a quei contrasti
Questi più cauto a quel furor prevale.
D'Asti intanto lo stuol par che non basti
De lo Svevo a domar l'ira mortale.
Con l'urto Trasimede, e con la spada
Della vittoria ai suoi apre la strada.

60

Scorre di sangue al suo ferire un fiume;
S'alzan de gli atterrati a l'urto i monti:
Volano dei cimier tronche le piume,
Gli elmi difesa invan fanno alle fronti.
Niun resiste al suo braccio, e niun presume
Fra quei che furo ad assalir sì pronti;
Chè di gloria e di scampo ogni speranza
Toglie il giovine audace a la costanza.

61

Nero qual pece il corridore, e nera
L'armatura ha un guerrier, che a lui s'avventa.
La trifauce ha su l'elmo orrida fera,
Che guarda Averno, e in apparir spaventa.
Quei sul cimiero il batte; e de l'altera
Vista, onde trema ognun, nulla paventa.
Col suon de la percossa, in mezzo a gli atri
Orror d'inferno il can sembra che latri.

62

Resiste l'elmo, e d'ogni tema privo
Alza il bruno guerrier voci orgogliose:
O tu, che più d'Amor, che di Gradivo
Campion, vantando vai prede amorose,
Di Milano addescar tenti lascivo
Le vergini più chiare, e più vezzose;
Or prova se più dolci, e se più vaghe
Di Marte sono, o pur d'Amor le piaghe.

63

Con l' asta in questo dir nel fianco il fiede,
Che l' apre sì, ma poco sangue sugge.
Di rossor, di dolore in Trasimede
A quel colpo, a quei detti il cor si strugge.
Vuol vendicarsi, ed a ferirlo riede,
Ma da lui lungi ei pria s' è tratto, e fugge;
Ed egli il segue, e nel più folto e fosco,
Tanto cieco è ne l' ira, il trae del bosco.

64

D' Alardo in questo mentre invan la rabbia
Sovrastare al rival vien che presuma.
Spandendo ei va da l' infiammate labbia
Mordaci detti, amareggiata spuma.
L' armi di sangue ei sol tinge, e la sabbia,
E l' arti invan, la forza invan consuma;
Chè ognor Gerardo, a le ferite altere
Con lento, accorto ardir cedendo, il fere.

65

Cruccioso alfin, per terminar l' assalto
Quei con ambe le mani il brando strinse;
Ma pur de l' elmo ostil cede a lo smalto
Il taglio, e lo stordì, ma non l' estinse.
Ei per novella offesa il braccio ha in alto,
Ma in mezzo ad essi inerme un uom si spinse;
E: Ferma, ferma, in arrivando grida;
E 'l duro prende in sè colpo omicida.

66

Tutto il braccio reciso, e in parte il seno,
Preme colui, fatto di ghiaccio, l' erba.
Di Gerardo il destrier, libero il freno,
Lungi sen va, ch' ei senso più non serba.
Tramortito non già, ma morto appieno
Alardo il crede a la percossa acerba,
E a' suoi sul corridor, che quel meschino
Lasciò vôto in cader, volge il cammino.

67

Scosso dal colpo, onde fu quasi ucciso,
Ai sensi il buon Dovara alfin si rende.
Ritorna al prato, e con fedele avviso
Dal suo scudiero ogni suo caso intende.
Scende, e di lui, che gli fu scudo, il viso
Brama mirare, e a ravvisarlo prende;
E l' amorose oh Dio! sembianze smorte
De la cara mirò fida consorte.

68

D' affanni sol la bella Aurelia certa,
D' esser lungi al suo ben soffrir non vale;
Ed esce accorta a la campagna aperta,
Fingendo in caccia esercitar lo strale.
Poi de' suoi casi esser non vuole incerta,
Chè vil rimedio è l' ignoranza al male:
E spinta da l' ardor, che 'l sen le strugge,
Con veste e cor virile al campo fugge.

69

Su veloce destrier giunge a la vota
Del suo Gerardo abbandonata tenda.
Slega Orsaccino il fido can, cui nota
È l' orma amata, onde a trovarlo apprenda.
Seco sen va là dove il brando ei rota
In dura col rival battaglia orrenda.
Vide il periglio, onde gridando corse;
E al rischio altrui col suo morir soccorse.

70

Mira afflitto Gerardo (oh senza esempio
Di maritale amore esempio insigne!)
De la fedele il lagrimoso scempio,
E le mentite spoglie allor sanguigne.
Fiero consiglio a quella vista ed empio
Vien che nel core al disperato alligne;
E con voce crucciosa, e in un tremante
Esclama: Oh troppo fida, e troppo amante!

71

Paga del suo destino Aurelia il mira,
Ai baci estremi accomodando il labro;
E i suoi dolci colori, allor che spira,
Copre di morte atro pallore e scabro.
S' alza Gerardo, e di duol colmo e d' ira,
Tracciando va de la sua pena il fabro;
E solo intento a far sue voglie paghe,
Gli altrui colpi non sente, e le sue piaghe.

72

Ne la mischia il conobbe, e in lui disserra
Colpo, onde un tronco informe Alardo resta.
Poi l' irte chiome con la destra afferra,
E scuote irato la recisa testa.
Così d' amor rivale ha fin la guerra,
Tanto a l' amata, a gli amator funesta;
Chè più per duol, che per lo sparso sangue,
Gerardo anch' ei presso l' estinta langue.

73

Mentre fra i duo campion le morti alterna
Rabbia egual, virtù somma e varia sorte;
In tutto il campo avvien ch' errar si scerna
Il furore, il timor, l' orror, la morte.
Legge alcuna i guerrier più non governa,
Chè sol de l' ira ognun segue le scorte.
Ognor più mal intesi i duci sono
De le percosse, e de le grida al suono.

74

De' Comaschi al soccorso inverso al muro
Il fier Gastone i Borgognoni ha spinti.
D' ambe le squadre al forte incontro e duro
Cadono i primi assalitori estinti.
Ma di Biandrate il conte, onde sicuro
Gli dian trionfo i Piacentini vinti,
Tosto le genti in ordinanza stretta
Di Vercelli, e Novara innanzi affretta.

75

Qual fa di verghe un fascio unito insieme,
Di chi spezzarlo vuol, lo sforzo vano;
Tal nel ristretto stuol la fera speme
Del nemico si fiacca, e il core insano.
Ogni colpo mortal (nè morte teme)
Sostien de gli archi, e de l' armata mano;
Ma 'l sazia il vanto umìl de le difese,
E a crude move, e sanguinose offese.

76

Scaglia Guidone a Ramedonte un' asta,
Ch' avea sì ben temprato e scudo e usbergo.
La punta appena, sì la forza è vasta,
Su lo scudo sonò, che uscì dal tergo.
Dura in quella il vigore, e a ferir basta
Pomponio Acati ove ha la voce albergo.
Poscia in più stretto e più crudel conflitto
Gira, falce di morte, il brando invitto.

77

Lo stuolo il segue; e Sadarin gagliardo
Ad Ugelio Balando il seno impiaga.
Egli il dardo si trae, ma non col dardo
Il ferro trae, che resta entro la piaga.
Rivola il legno inerme al ferir tardo,
E coglie al bel Nazzar la guancia vaga;
E a lui, dal colpo inglorïoso colto,
Livido fa, non sanguinoso il volto.

78

Il piumato cimier con un fendente
Dislaccia ad Ugolino, e l' elmo ha rotto.
Con un mandritto ambe le luci ha spente
Al lungo Girondel Fulvio Bagliotto.
Da una punta Gualfier del Lango sente
Passarsi il sen, benchè in schermir sì dotto.
Tal qui 'l Cesareo stuolo a la vittoria
Del nemico tarpar l' ali si gloria.

79

Nè già confusa meno, e meno atroce
Nel lato a lor vicino appar la pugna.
Move Adalberto i suoi, ma con la voce,
E con l' impero, e non con l' opra ei pugna.
E già in arcione è Lionel feroce
Co' suoi Franconi, e ogni costanza espugna.
Già, seguaci di Cinzia, i tuoi Turingi
Al duro Marte, o Sigismondo, spingi.

80

Pur più crudo ver austro, e più robusto
Lo sdegno e la virtù fanno il cimento.
Torrissendo ivi pugna, ed ivi Augusto
Coi venturieri è a la difesa intento.
Ogni legno dal foco ei vede adusto,
Cui poi col sangue han le sue squadre spento;
E là col buon Corrado, e 'l Lorenese
Spronò 'l destriere a sanguinose offese.

81

Nè vuol che 'l campo ostil solo al comando
Ad ogni altro maggiore allor lo scopra;
Ma 'l forte insieme e fortunato brando
Con destra avvezza a le vittorie adopra.
Niun resiste al grand' urto; e fulminando,
Vani rende i consigli, e vana ogni opra.
Cade morto il nemico, o fuggitivo
Cede di Federico al primo arrivo.

82

Fausto al valore è il cielo; amica sorte
Gira la rota ove la spada ei gira.
I vili egli non cura, e sol nel forte
Gli sdegni augusti esercitar si mira.
Vince senza ferir; chè gel di morte
Imprime altrui del gran sembiante l' ira.
Chi dal terror, chi da la spada è colto;
E contendon di pregio il brando, e 'l volto.

83

Insuperbir de la lor sorte acerba
Molti, per l' alta man cadendo estinti;
Nè s' abbassa a ferir l' alma superba
Quei, che urtando o piagando, a terra ha spinti.
Nobil sol nel gran cor lo sdegno ei serba,
E sol castigo ai vinti è l' esser vinti.
Ne l' ira ancor, che ogni gran forza abbatte,
È Federiro; e con pietà combatte.

84

Di consiglio, e di cor la squadra inferma,
Le speranze abbandona, ed ogni insegna
Come pugni non sa, come si scherma,
Chè timor disperato in tutti regna.
Pure Olimone incontro a lui si ferma,
E con asta crudel ferir disegna;
Ma oppon l' Imperadore al colpo crudo,
Che mal risponde al feritor, lo scudo.

85

Poichè piagar con l' asta a lui non lice,
Il brando egli afferrò, che non s' arrese.
Con ingiusto, Olimon, ferro felice
Celio congiunto a lui poc' anzi offese.
Il vincitor ne gode, e l' infelice
Così parlargli in sul morir s' intese:
Farà, non rider no, superbo e rio,
Vendetta del mio sangue il sangue mio.

86

Ond' egli menta, il feritore audace,
Vuol spegnere il figliuol di lui che langue.
Ma che gli val? nel fodero tenace
Il ferro gli trattien rappreso il sangue.
Tal fa vendetta il ciel; così verace
L' annunzio fero è del nemico esangue;
Chè intento al vano sforzo Augusto il coglie,
E dal busto superbo il capo scioglie.

87

S' accende il venturier d' illustre brama,
Cui l' esempio real punge e rampogna.
Di tanto spettator solo, e di fama
Non vulgar, degne imprese oprare agogna.
Il rischio ch' è mortal sol cerca ed ama,
E di facil vittoria ei si vergogna.
Quindi vittima ognor fansi i più grandi
Per forza ed arte ai generosi brandi.

88

L' omero destro infin al lato manco
Fero Seghizzo a Frangipan divide.
Ottobel Cadamosto audace e franco
Pasquale, altier per molta strage, uccide.
Passa a Bruno Boldone il pingue fianco,
E uscir da l' altro lato il ferro ei vide.
A Placido Coldan parte Arcembaldo
L' elmo sì ben temprato, e così saldo.

89

Pari a la torre, al triplicato monte,
Ch' ha ne l' arma, Villan la fronte estolle,
E a Tranquillin, che mesce ai colpi l' onte,
Apre l' usbergo, e 'l fa di sangue molle.
Fa Romolo Bonon piagato in fronte
Cader d' un sopraman sovra le zolle
Federico Tonel, che a l' immortale
Nome non ha nel cor virtute eguale.

90

Contra Albimon, ch' una gran mazza scote,
L' arte e 'l coraggio Modignan discopre.
I cigli d' un roverscio a lui percote,
E sangue e morte allor gli occhi gli copre.
Ma chi pensar, non che ridir, mai puote
L' alte di Pulignano orribil opre?
Fuman per la sua mano in quella parte
L' ossa spezzate, e le cervella sparte.

91

Ove rota la clava il fier gigante
Non ha l' avversa turba o scampo, o tregua.
Armi salde, gran cor, veloci piante
Non vaglion ove ei batta, ov' ei persegua.
Coi gran passi, il gran nerbo e 'l fier sembiante
Fiacca, spaventa e ogni gran corso adegua.
Ei contra a Romanin, che ancor si forza
Fermar la fuga altrui, doppia la forza.

92

Quegli con ritirata agile e destra
Schiva il colpo mortal, che a lui non giunge.
A Pulignan, ch' ha di sudor la destra
Molle, fugge la clava, e a lui va lunge.
A Romanin fe' schermo arte maestra,
Ma nove furie al furibondo aggiunge;
Perch' ei, benchè la sorte ora il disarmi,
Fa strage; chè 'l furore inventa l' armi.

93

Ei con ambe le mani il collo ha cinto
(Ahi misero valore!) al guerrier forte.
Il respiro gli toglie, ond' egli estinto
Cade d' inglorïosa e strana morte.
Poi rotta lancia ei prende, e già s' è spinto
Nel più folto, e gran duol vien che v' apporte;
Chè con mortali ingiurïose forme,
Atterrando, raggira il tronco informe.

94

Con nova in guisa tal superba prova
Molti stordisce il fier, se non ammazza;
E fra monti d' estinti alfin ritrova
Con rio piacer la già perduta mazza.
Fugge lo stuol, chè 'l contrastar non giova,
E in larga ei solo appar sanguigna piazza.
Teme ognun nel mirarlo, e in fuga il caccia,
Di lui più che la man, l' orrida faccia.

95

Torrissendo, che contro a quei del Reno,
Molle di stragi, ogni valor sormonta,
Cader vede gli amici, e d' ira pieno
Stima le ingiurie lor sua colpa ed onta.
Lascia chi già fuggiva, e in un baleno,
Come il porta il suo sdegno, Augusto affronta,
Ed ivi degne oprare imprese eterne,
Quinci il valore, indi il furor si scerne.

96

De l' asta il colpo, onde sperava il vanto
De la Cesarea morte il duce fero,
Schiva l' Imperador accorto, e intanto
Col duro brando a lui batte il cimiero.
Nè già 'l partì, chè 'l ben temprato incanto
Ottuso il filo rende al taglio altero;
Pur la speme crudel quella sublime
Percossa al rio guerriero allor reprime.

97

Corre ad Augusto in quel cimento crudo,
Con belle per amor timide voglie,
Lo stuolo avventuriero; e a lui fa scudo
Il proprio seno, e folto ivi s' accoglie.
Di schermo in niuna parte il lascia ignudo,
E in dubbia pugna il contrastar gli toglie.
Più alcun del ferro ostil non ode il fischio,
Tutto del caro duce intento al rischio.

98

E Falcigrano a lui s' accosta, e dice:
Se a noi sei duce, e non vulgar soldato,
Ti serba a noi; chè avventurar non lice
Ne' rischi tuoi del grand' imperio il fato.
Non è somma virtù sempre felice,
Nè vincer sempre a la giustizia è dato.
In noi tu sai pugnar, tu vincer puoi
Con la presenza, e i saggi imperi tuoi.

99

E Augusto a lui: Dunque sol mano, e ardire
Fia che 'l popolo vanti, e non chi 'l regge?
Cui non lice pugnar, lice fuggire?
Priva d' esempio, e che può mai la legge?
Mercenario pastor, dei lupi a l'ire
Fugga, e ai rischi abbandoni il non suo gregge.
Lascia ch' io vinca. Il tuo consiglio io sdegno,
Chè del tuo amor, non del mio grado è degno.

100

E ritorna a pugnar, così dicendo;
Ma 'l gigante previen l' eroe sovrano.
Con la pesante mazza ei Torrissendo
Batte, e rende l' incanto in parte vano.
Suona l' elmo percosso; e 'l colpo orrendo
Stordisce sol, ma non lo stende al piano.
Quegli il tallone armato al destrier stringe,
E con gli sproni al corso allor lo spinge.

101

Così l' altier da' suoi nemici infesti,
Vile per l' altrui fuga, or sen va lunge.
Veloce Pulignano, onde l' arresti,
Dietro a lui move il piede, e già lo giunge.
Ma Castiglion, ne le ferine vesti,
Ch' ivi errava, con l' asta allora il punge.
Con rabbia quegli impetuosa e stolta,
Qual calcato serpente, a lui si volta.

102

Già non sostiene Castiglion l' assalto
Di sì strano furor, di forza tanta.
Fugge; e a l' asta appoggiato, alfin d' un salto
Leggero ascende una vicina pianta.
Deride quindi il gran nemico; e d' alto
De la frode sicura egli si vanta.
Ma crudo Pulignan l' arbore scote
(Oh gran forza!) e lo svelle, e lui percote.

103

Così, vinto quel forte, ei torna in guerra,
Chè alcun più non rimira ivi d' intorno.
Già di sangue comun sparsa è la terra,
Già di nubi di polve è fosco il giorno.
Qui vinto il Milanese in sè si serra
Ver la città colmo di piaghe, e scorno;
Ma prova in altra parte il fato avverso
Lo stuolo imperïal rotto e disperso.

104

Al Bergamasco, al Piacentino altero
Già 'l buon Guidone, e già Gaston soccombe.
Ed ecco non lontan s' ascolta un fero
Strepito di destrier, d' armi e di trombe.
Omai s' alza di polve un nuvol nero,
E già vicino il suon par che rimbombe.
Spera ognun, teme ognun da quei tumulti
Propizia aìta a un tempo, e crudi insulti.

105

Tal quando il sirio can nel polveroso
Agosto i fonti asciuga, e adugge i campi;
S' orrido un nembo appare, e strepitoso
Freme per l' aria il tuono, ardono i lampi;
A vista tal nel contadin dubbioso
Ansïoso pensier vien che si stampi.
Spera, e teme la turba incerta, e mesta
L' amica pioggia, e la mortal tempesta.

106

Del piè, del cor la fuga, e la baldanza
Frena, e sospende ognun la man, la voce.
Ma de l' estrano stuol vicin s' avanza
Il capitan su corridor veloce.
Grave, intrepida, irata ha la sembianza,
E in campo d' ôr sul sen vermiglia croce;
E le cesaree omai sembran volare
Con l' ali dei vessilli aquile chiare.

107

Ne lo stuol di Benzon l' ignoto duce
Sen viene; e dove il ferro ei rota, smembra.
D' una punta a morir Druso riduce,
Ch' armi ha sì vaghe, e delicate membra.
Armato no (di cotant' ôr riluce)
Per guerre, ma per giostre adorno ei sembra;
E i fregi suoi sono al nemico ardito,
Non guerriero terror, ma ricco invito.

108

D' industre povertà, d' ansia fatica
Spesso i premj fraudò l' avaro incauto;
Poi profuse il sudor d' arte mendica
In pompe vane, ed in convito lauto.
Or l' altera il piagò spada nemica;
Nè il vincitor si ferma, audace e cauto,
A dispogliarlo; e intento a maggior lode,
Usa de la vittoria, e non la gode.

109

Edmondo Oltramarin de la matrigna
Gradì 'l lascivo e mostruoso affetto;
E colmo il cor di Citerea maligna,
Osò tradir del genitore il letto.
L' estrano cavalier punta sanguigna
Gl' immerge allor ne l' esecrato petto.
Il cor gli passa irriverente, infame,
E la vita vi estingue, e l' empie brame.

110

De la morte fraterna, ond' ei sia solo,
Macchiò Fiorenzo, ed infamò la destra.
Mortale or prova, e meritato duolo,
Chè 'l parte del guerrier l' arte maestra.
Muor Cinzio, che la man, che dovea solo
Pii misteri trattare, al ferro addestra;
E sospirò con ravvedute voglie
Tardi le sacre abbandonate spoglie.

111

a guancia Osvaldo al genitor percosse
Con mano ardita, e temerario sdegno.
Quei gli tronca la destra; e fa che rosse
Renda l' armi, trafitto il seno indegno.
Così con punitrici aspre percosse
Il ferro ei gira vincitore e degno;
E par, ch' abbia cedute a l' ire, al zelo
Del cavalier le sue vendette il cielo.

112

on sorte egual, ma per sentier diverso,
Di Tedeschi altro stuolo intanto arriva.
A' Bergamaschi, a' Piacentini avverso,
De la vittoria in arrivar li priva.
Di sudor freddo, e non di sangue asperso,
Il Sassone Adelberto indi fuggiva.
Il capitan del novo stuol lo scorge;
Tosto l' arresta; e ch' ei fuggìa, s' accorge.

113

queste, queste son, dice, e lo scote,
Di duce, e di guerrier le prove eccelse?
Così infiammare il tuo vil core or puote
Chi di feroce stuol guida ti scelse?
E quindi a lui le impallidite gote,
Disdegnando piagar, batte con l' else.
Estinto al suolo ei cade; e mostra aperto
Di sua viltà, nel suo cadere, il merto.

114

oi l' uccisore i vincitori offende
Con colpi ognor vittorïosi ed empi.
Il vil timor di chi fuggìa riprende,
E gl' inimici assale, e ne fa scempi;
Egli a le stragi i suoi seguaci accende,
Mostrando loro i generosi esempi;
Qual l' ansio cacciator con la ritorta
Tromba a le prede i suoi levrieri esorta.

115

Ne l' assalito stuol lo stuol guerriero
Il ferro move, e mesce offese ed onte.
Stanco il Brescian nel lungo sforzo e fero,
Meno contra quei d' Austria alza la fronte.
Sol per belle vittorie ancor più altero
Nel lato occidental freme il Visconte;
Chè lungi è Trasimede; e vecchio e tardo
Qui mal sostien sue veci egro Albernardo.

116

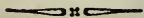
Le intrepide colà squadre animose
Con assalto opportun drizza Rinaldo,
E de le forti ei fa genti orgogliose
Gonfio un rivo fumar di sangue e caldo.
A quell' ire improvvise e generose
Gela il coraggio in tutti, e niun sta saldo;
Già pensa ognun precipitar l' indugio,
E cerca in la città certo rifugio.

117

Già già sorge la notte; invade il Campo
E de la tema, e de la morte il ghiaccio.
Perde il lustro l' acciaro, e l' oro il lampo,
Manca a la spada il fil, la forza al braccio.
Sono gli estinti a chi combatte inciampo,
E sono l' armi a chi sen fugge impaccio;
Nè sai qual oste maggior laude merta;
Ch' eguale è il danno, e la vittoria incerta.

FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO.

Leone, Armando a la Cesarea corte
Spiegano i loro fortunosi eventi.
Per dar sepolcro a chi 'l destin diè morte
Tregua si fa tra le nemiche genti.
Trasimede, e Rotilde in varia sorte
Spargon pianti, sospir, sangue, lamenti.
Cesare, e di Baron stuolo felice
Incontran le lor donne, e Beatrice.

1

Cesare alfin, deposto e l'elmo, e 'l brando,
Sedea co' suoi baron tratto in disparte,
Ove or questi, ed or quegli iva spiegando
La vittoria sanguigna, e 'l vario Marte.
De gl' ignoti guerrier, che giunser quando
Le genti amiche eran più rotte e sparte,
Chiede ognun curïoso, e niuno addita
Chi lor recasse in sì grand' uopo aita.

2

quel punto la guarda un cavaliero
Di non vulgar sembianza a lui conduce.
L' elmo ei si toglie, e de l' aspetto altero
Ignuda appar la maestosa luce.
E, Sire, dice, umíle tuo guerriero,
Leone io son, de la Sassonia il duce.
Augusto allora gli si fe' d' appresso,
E al sen lo strinse in amoroso amplesso

3

O forte, poi dice ridente, o degno,
Onde or la sorte a le nostr' armi arride;
Come, dimmi, del mar vinto lo sdegno,
Traesti or qua sì belle squadre e fide?
Quegli, d' ossequio a lui rendendo il segno,
Al cenno imperïal tosto s' asside;
E 'l suo lungo vïaggio, e le diverse
Strane fortune in questi accenti aperse:

4

Poichè un tuo messo il tuo volere appieno
Scoperse di Carinzia al duce Enrico;
Verso l' Euganea sponda il vario seno
Solchiam de l' Adria infino allora amico.
Non più tranquillo il mar, nè il ciel sereno
Mostrasi; e questo, e quel fatto è nemico;
E con spumosa e nuvolosa faccia
Battaglia il mare, e 'l cielo a noi minaccia.

5

Con doppio orror la notte, e la procella
De la morte annunziar l' orror si mira.
Muor col giorno ogni speme, e d' ogni stella
S' asconde il raggio, e sol si prova l' ira.
In strana guisa, in questa parte, in quella
Il sereno Aquilon le nubi aggira.
Tace Noto, Austro e Coro; ed a la nova
Rabbia del ciel, del mar l' arte non giova.

6

Il fulmin guizza, ed al frequente lampo
Il ciel rimbomba ad ora ad ora, e splende.
Con riflesso crudel fiammeggia il campo
De l' acque, e al fero ardor che i legni accende
Vano è il saper, vano è sperar più scampo,
E l' armata sè stessa ognora offende;
Chè con orrende scosse ed infelici
Combattono fra loro i legni amici.

7

Nè pur tanto al ciel basta; ancor gli piace
In nostro danno esercitar portenti.
In fra lo stuol, che semivivo giace,
Vola donna crudel su l' ali ai venti.
Ha ne la man fuliginosa face,
Lunghi ha, in vece di chiome, atri serpenti;
Come sterminatrici orride e nere
Finsero ingegni Achei le lor Megere.

8

Imperversa la Furia, erra, e si scorge
Scoter le antenne, e lacerar le vele.
Sparisce alfine, e allor da l' onde sorge,
Non più visto in quel mar, mostro crudele.
Più rischio ei reca, e più spavento porge,
Onde nel seno il core a noi più gele.
Par la fera, di sangue ingorda e sporca,
Immensa pistro, e formidabil orca.

9

Gonfi di tosco, anzi di morte, ha i lumi;
Sparsa di macchie ha la sembianza esterna.
Ha fiaccole per denti, esala fumi
La nera de la bocca ampia caverna.
Par che in noi la sua rabbia omai consumi,
Che assalirci e inghiottirci omai si scerna;
Ed ecco il cielo invia l' aita amata,
Quanto sperata men, tanto più grata.

10

Su veloce delfino un cavaliero
Ver noi sen vien per l' onde a salto a salto.
Purpurea croce egli ha ne l' armi, e altero,
Pronto s' appresta a sanguinoso assalto.
Le sue furie rinforza il mostro fero;
Ma quegli appena ha 'l nobil brando in alto,
Che, come nebbia al sole, e al giorno larve,
L' orrida belva, ed ogni nube sparve.

11

Nè più di Teti il sen turba la dura,
Che tanto già l' afflisse, empia fortuna;
Nè dal flutto crudel, nè da l' arsura
Appar di tante navi offesa alcuna.
Adorna ride di fraterna e pura
Luce in sereno ciel l' argentea luna;
Ed è col lieto ed opportuno raggio
Ristoro al nostro mal, scorta al vïaggio.

12

Sembran sognati i rischi scorsi a ogn' alma,
O 'l presente seren rassembra un sogno.
In così dolce inaspettata calma
Meco d' aver temuto io mi vergogno.
Il cavalier, che riportò la palma,
Con l' amico soccorso al gran bisogno,
Al guizzante destrier commiato diede,
E pon leggero entro la nave il piede.

13

A lui la grave età, ma in un robusta,
Accese il volto, inargentò le chiome.
Splende il valor ne la sua fronte augusta,
Nè per lunghi anni egli le forze ha dome.
Ben cortese inchinò la donna Augusta,
Ma cela a tutti il suo natale e 'l nome.
Chiama te giusto ognor, Lodi felice;
E vittorie, e gran fama a noi predice.

14

Affidati così, l' Euganeo lito
D' aura dolce al soffiar da noi s' afferra.
Di cotant' armi al suono, intimorito
L' abitator ne le città si serra.
Quà noi certo moviam corso spedito,
Nè in suolo ostil più non temiam di guerra.
Quindi veloce a te si manda un messo,
Perchè ti sia de' tuoi l' arrivo espresso.

15

Colui ti trova al duro assalto e rio,
E riede a noi con più veloce corso.
Poichè 'l cimento tuo da noi s' udìo,
Tosto lentiamo ai destier nostri il morso.
Moviam l' ignoto cavaliero, ed io
Con doppio stuolo in sella al gran soccorso.
Giungemmo; e di mia man punii l' infida
De le mie squadre, e fuggitiva guida.

16

Combatto poi; ma ciò che oprai pugnando,
Vuol ragione ch' io 'l taccia, altri tel dica.
Or tu pensa, o Signor, quanto al tuo brando,
Perch' egli è giusto, arrida sorte amica.
Solo talor, fremendo e fulminando,
Con rischi e danni i tuoi disegni implìca,
Perchè del core il merto, e del gran zelo
Ti mostri poi ne' suoi soccorsi il Cielo.

17

Qui tacque il duca; e d' allegrezza immensa
I cori, a chi l' udi, si ricolmaro.
Poi lieto siede a dilicata mensa
Col duca, Augusto, e ogni baron più chiaro.
I detti ognuno a raccontar dispensa
L' opre dei duci invitte, e 'l pregio raro;
E già tolti a la mensa i lin nevosi,
Si ritraea ciascuno a' suoi riposi.

18

Quando vicin con festeggiante volo
S' alza un grido giocondo al ciel sereno.
Al lieto suon l' imperïale stuolo
Di nove allora alte speranze è pieno;
E più s' agghiaccia di timor, di duolo
Al Milanese a quelle voci il seno;
Chè misto replicare in lieti modi
S' ascolta: Armando viva, e viva Lodi.

19

Ritardando il riposo, allor sospende
I discorsi e l' udito ogni campione;
E desio di sapere in lor s' accende
Qual del gaudio novel sia la cagione.
Di guerrier lieta folla indi contende
Di Federico entrar nel padiglione;
Chè ad Augusto primier recar la fama
Del campion rinvenuto ognuno brama.

20

Armando è questi, il sospirato figlio
Del gran Tintorio, onde Milan fu vinto;
Che dal suo lungo e lagrimato esiglio
A sollevar la patria or quà s' è spinto.
Poich' ei recò soccorso al gran periglio,
Ond' or di tanta strage il campo è tinto;
Del lodigiano stuolo a le disperse
Genti il suo volto, ed il suo nome aperse.

21

Con umil atto il cavalier sublime,
Poichè Augusto a l' insegne egli ha scoperto,
Ne la Cesarea destra il bacio imprime,
E d' ossequio e di fede il rende certo.
Cesar nel volto il dolce core esprime;
Chè noto gli è già del guerriero il merto;
E a narrar di sua sorte i vari eventi
L' invita, ed ei l' appaga in tali accenti:

22

Già noto a te sarà, che rea tempesta
Me nel mar di Sorìa da' miei divise;
E quell' onda provando ognun funesta,
Benigno il ciel solo a' miei voti arrise.
Con fera scossa in cieca rupe infesta
Urtò l' errante nave, e si conquise.
Nel mare io salto, e nel periglio orrendo
Un remo, ultima speme, allora io prendo.

23

E percosso dal mare, il mar percoto;
Ma già più forza, e speme in me non regna.
Con timor disperato, e in un divoto
Bei preghi il rischio al cor esangue insegna.
Se vivo il lido afferro, indi fo voto
Tosto adorar la sacra tomba e degna.
Udimmi il ciel, quindi da l' onde uscito
Un amico delfin mi porta al lito.

24

Uom qui m' attende con cortese zelo,
Che smunto mostra e penitente volto.
In bianco sì, ma non già lungo pelo
Ha 'l grave labbro e in un ridente, involto.
Ei me, che appena spiro, e grave anelo,
Pietosamente ha ne le braccia accolto;
E dice, a me volgendo il dolce aspetto:
Te pur veggo, o di Dio guerrier diletto.

25

Claudio era quegli, il buon Gavazzi, il pio,
Di pianta signorile illustre germe,
Che Lodi abbandonò, gli agi fuggìo
In quelle spiagge sacrosante ed erme.
Ei, piangendo ed orando, assorto in Dio
Fa bella forza al ciel, guerriero inerme.
Quindi fece al suo spirto il ciel cortese
E la mia sorte, e 'l nome mio palese.

26

Di Lodi afflitta, e del suo popol mesto
Gli ridico il destino a lui già noto;
E quel, che offersi già nel mio funesto
Alto naufragio, a Dio supplice voto.
Quindi al sacro cammin seco m' appresto,
Nudo le piante, e 'l cor, umìl, divoto.
Entro in Gerusalemme, e giungo al Monte,
Che al ciel con sacro orrore erge la fronte.

27

Oh qual gioja, oh qual duolo il sen mi preme,
Allor ch' io veggo l' adorata balza!
Piangon di tenerezza i lumi, e geme
Contrito il core, e lieto in sen mi balza.
Colma l' anima mia d' allegra speme,
Il gran mistero a meditar s' innalza.
Volge fra sè: qui stampò l' orme sue
Per me soffrendo, il mio Signor qui fue.

28

Giunto poi genuflesso a l' alte cime
Del trïonfato e riverito Colle,
Baci il mio labbro in ogni sasso imprime,
Che già del sangue redentor fu molle.
Sacro e dolce ribrezzo il cor m' opprime,
In cui divoto ardor fervido bolle.
I piedi ignota forza ivi mi lega
Gran tempo, e 'l labbro ognor sospira e prega.

29

Poi, sentendo i miei voti, a Claudio piacque
Al sacrosanto avello indi guidarmi,
Al sacrosanto avello, onde rinacque
La Vita a l' alme, e perdè Morte l' armi.
Se con muta allegrezza il labbro tacque,
Gli occhi con pianto umìl bagnar quei marmi;
E prego il Ciel perchè finita sia,
Ove morì 'l mio Dio, la vita mia.

30

Quindi con Claudio in quegli amati lidi
Trassi oscura bensì, ma lieta vita.
Dieci volte di spiche io bionda vidi,
E di nevi la terra incanutita.
Tendo a gl' incauti augei legami infidi;
Giace belva da me talor ferita;
E 'l santo avello, il santo monte spesso,
Beando il cor, m' è di veder permesso.

31

Sul giogo ancor sovente io posi il piede
Del Liban, del Taborre e del Carmelo.
Quel de' suoi cedri un grato odor mi diede,
Qualor per l' erta affaticato anelo.
L' altro ha sì dolce e sì tranquilla sede,
Che par, ch' ivi si goda ancora il cielo.
Sembra un empireo il terzo, ove son tanti
Sotto spoglia mortale angeli santi.

32

Io veggo poi, se in valli il passo movo,
Con onde sacre il salutar Giordano.
Se vo per orti, ivi quell' orto io trovo,
Ove sudossi il Divin sangue umano.
Se vo per strade, in ogni strada provo
Di pio dolore un argomento strano.
Pien di sante memorie ogni sentiero,
Fa che ovunque mi vo, calchi un mistero.

33

Pago così, più non m' ardeva il petto
Di gloria marzïal vana speranza;
Chè del fasto mortal, del patrio tetto
Perdei la brama, e in un la rimembranza.
Quand' ecco un dì con infocato aspetto
Claudio apparir da la romita stanza;
E me, che da la selva allor con bella
Preda tornava, afferra, e mi favella:

34

De la misera Lodi il pianto alfine
Trovò pietate, ed impetrò perdono;
E ristorando il ciel le sue ruine,
Di libertate ancora a lei fa dono.
I fasti di Milan, che a le vicine
Genti sì crudi, e sì mortali sono,
Cui l' altrui strage ognor tanto diletta,
Proveranno del Ciel l' alta vendetta.

35

Quindi destina il gran Volere eterno
Che, depresso Milan, risorga Lodi.
Contrasta il mondo, è ver, s' arma l' inferno
Con sforzi armati, e insidïosi modi;
Ma perchè sian quell' ire ire di scherno,
E vane ognor sian le tartaree frodi;
Prendi, disse; e mi diè questo, che al lato
Or mi vedi, Signor, brando sacrato.

36

La sacra spada e glorïosa è questa,
Che a Cristoforo diè martirio e palma.
Mentre a morir l' uomo immortal s' appresta,
Così dicendo, al Cielo innalzò l' alma:
Deh! fa, mio Dio, che in infernal tempesta
Ogni fedel trovi per me la calma;
E 'l ferro, che m' uccide, a cor superbo
Dia, vindice del Ciel, castigo acerbo.

37

E questa in queste parti il buon Sueno
Portò per lunghe strade, e pugne immense;
E questa oprò, di pio valor ripieno,
Per liberar Sïôn, giovane Estense.
Con questa a Soliman trafisse il seno,
E del bosco incantato il foco spense.
Poi, domati i Pagani, al fin divoto
L' appese umìle a la gran tomba in voto.

38

Sì disse, e m' arma. Or vanne, e 'n lei confida,
Soggiunge poi: Nè mai temer periglio.
Ne la giustizia ognor, nel Ciel ti fida;
Soccorso ei ti darà, darà consiglio.
Io, perchè sorte a' miei propizia arrida,
Sorìa lasciando, al suo voler m' appiglio;
Ma pria, dei presagiti a me felici
Casi, dal santo avel prendo gli auspici.

39

Torno con Claudio al lido, ove m' accolse;
Ed ivi giunto (oh meraviglia!) appena,
Giunge ancor quel delfin che al mar mi tolse,
E mi portò su la sicura arena.
Claudio mi strinse al sen, poscia mi sciolse,
E mi ripon su la squammosa schiena
Del mostro amico; indi tai voci ascolto
Da lui con faccia ardente al ciel rivolto.

40

Tu che guidasti, o Dio, per via sicura,
Nel cupo sen de la balena immonda,
A purgar dagli error Ninive impura,
Giona infedel, fra la tempesta e l' onda;
Tal sul curvo delfino or assicura
Al fido servo tuo la via profonda;
Sì, che sicuro in questi gorghi il piede,
Giunga opportuno ove tua voglia il chiede.

41

Disse; e sul capo mio stesa la mano,
Segnò la Croce il santo veglio e degno.
Vola il delfino allor sul mare insano,
Come scoccato stral vola al suo segno.
A me d' esser parea su stabil piano,
Quantunque io voli entro il ceruleo regno;
E scorto dal favor d' aura celeste,
Nulla pavento i nembi e le tempeste.

42

e l' Egeo, dell' Jonio il flutto vasto
Così solcando, al golfo d' Adria arrivo;
E gran navilio io veggo errante e guasto;
Il mar di calma, il ciel di luce privo.
Crudo mostro m' assale, e 'l fier contrasto,
Claudio e 'l Cielo invocando, allor non schivo;
Ma pace ha 'l cielo, e 'l tempestoso sale,
Quando il sacro snudai brando fatale.

43

Salgo su i legni, a cui portai la calma,
E qui poi col soccorso io t' assicuro;
E ben sottrar con trïonfante palma
Godo la patria al suo servaggio oscuro.
Pur da' suoi cari e pii diporti a l' alma
Lunga stagion viver lontana è duro;
Ma spero ben quel dì, che ancora Armando
Riporti a la gran tomba il sacro brando.

44

Egli qui tacque. Augusto allor favella,
Così di santa fiamma acceso il petto:
Tosto, poichè l' Italia a me rubella
Io domo avrò con questo campo eletto;
Tutte de' regni miei le forze a quella
Sacra piaggia drizzare al Ciel prometto,
Onde liberi poi sciolgano i voti
Al gran sepolcro i peregrin divoti.

45

Applaude ogni barone al gran pensiero,
E lui seguire a la bell' opra brama.
Tutti abbracciano Armando, il gran guerriero,
Ognuno il loda, ognun l' ammira ed ama.
Ma de' maturi sogni il popol nero
Già gli occhi aggrava, ed al riposo chiama;
Onde a le piaghe, a le fatiche loro
Tutti quindi partendo offron ristoro.

46

Non con sì cari già cheti riposi
Traggon la notte entro Milan le genti.
Piangon le donne, i genitor, gli sposi
Dal ferro ostile incatenati, o spenti.
S' odono risonar stridi dogliosi,
Fremiti di furor, sordi lamenti.
Niuna si tien ne la città sicura;
Chè i difensor morîr, cadder le mura.

47

Oro il crin, gigli il seno, e rose il piede
Spuntar l' aurora in ciel vien che si miri;
Poi per gran sangue impallidirsi vede,
E son l' aurette sue mesti sospiri.
Uscito di Milano un messo chiede,
Che fin che compia il sol quindici giri,
Si posin l' armi, onde gli estremi uffici
Si donin di pietate ai morti amici.

48

E Federico allora, ond' abbia il vanto
Di giusto e di pietoso, a lui sì dice:
Vanne, e a Milan di', che non piaccia tanto
La gloria d' ostinato, e d' infelice.
Di' che chieda perdono, ed al suo pianto
Implori scampo, or che impetrarlo lice.
La tomba ai morti, ai vivi or dar mi piace
La tregua; ed offro lor perdono e pace.

49

Riede l'araldo, e d' allegrezza pieno
La bramata risposta a' suoi riporta,
Onde di pace ognun sentesi in seno
Bel desìo, bella speme, e si conforta.
Al popol folto, omai sicuro appieno,
De la cittate allor s' apre la porta;
E va ciascun con curïosi affanni
A cercare, a mirare i propri danni

50

Qua vieni, e di gran sangue i fiumi or mira,
O folle, o fera Ambizïone, ir gonfi.
Tu l'uomo armando d' empietate e d' ira,
D' esser crudel, d' inferocir ti gonfi.
Per te, mentre altri duolsi, ed altri spira,
Sono le stragi altrui tuoi bei trionfi;
E per fare un eroe, superba e vasta,
In belva il cangi, e micidial cerasta.

51

Uscîr, mirâr le addolorate genti
Calde fumare ancor le fresche stragi,
E sparse ravvisàr l' opre dolenti
Del crudo Marte, e dei guerrier malvagi.
Scorgon ne' chiari danni ivi presenti
I futuri del mal fieri presagi;
Onde in sì dura e lagrimevol vista,
Quando lor preme il male, il peggio attrista.

52

A gli ufficj pietosi ancor se n' esce
La gente Imperïal da le sue tende;
E mesta e inerme ai cittadin si mesce;
Chè amici il duol comune allor li rende.
L' orror più sempre in tutti, e 'l pianto cresce;
Chè l' amor, la pietà qui tutti offende;
E con trepida man le turbe meste
Quelle volgendo van masse funeste.

53

Miransi qui da curvi brandi e feri
Ancor sangue stillar sfregiati visi.
Veggonsi oppressi là da' lor destrieri
Duci giacer di rosso fango intrisi.
D' equine chiome son privi i cimieri,
Lungi da' busti son capi recisi.
Quindi ognun disperato, ed oltre ogni uso
Sparge incerti sospir, pianto confuso.

54

Di tronco busto alcun, cui crede amico,
Il sangue terge, e sovra lui si lagna;
Ma con pianto deluso, al fier nemico,
Onde dolente egli è, le piaghe bagna.
Lo sposo, ch' è prigione, altra pudico
Pianto spargendo, cerca a la campagna.
Così 'l destino in quel funesto loco
De le miserie altrui si prende gioco.

55

A Franca, di Balbian pregio famoso,
Novella del suo sposo infausta è giunta;
Indi a lei morto corpo e sanguinoso
Recan, da cui la faccia era disgiunta.
Ecco, grida dolente, ecco il mio sposo,
Ecco la veste di mia man trapunta.
Straccia il crin, batte il sen, s' infuria, langue;
Muta, pallida, fredda, immota, esangue.

56

Sviene, si scote, esclama: Ahi dolor lento,
Se 'l ferro usar m' è duopo, ond' ora io cada!
Soffrir non vo', che 'l mio mortal tormento
Più lungamente in me serpendo vada.
Termina disperata il suo lamento,
E cerca per ferirsi o dardo, o spada;
Ma sovraggiunge a la baccante inferma
L' amato Simonetta, e grida: Ah! ferma.

57

Volgesi a quella voce, e de l' inganno
Del ricamo simìle ella s' accorge.
A l' apparir di lui sparve l' affanno,
Come sparire al sol nebbia si scorge.
Di quel vano timor compensa il danno
Un novo ardor, che vie più vivo sorge;
E dal talamo illustre usciron poi
E laureati, e porporati eroi.

58

Sofia, de l' Istro l' amator sì caro
Di polve mira e del suo sangue asperso,
Che con la tronca man stringe anco il chiaro
Brando, che in più d' un seno avea già immerso.
Da lei, ferita il cor da duolo amaro,
Di pianti è il volto a lui bagnato e terso;
E poich' altro non può, fra le sue spoglie,
Dura memoria e chiara, il brando toglie.

59

Ma correndo Adelberga, e sospirando,
Al bell' ucciso amante anch' ella giunge;
Ed a Sofia toglie di mano il brando
Con quel furor, che amore e 'l duol le aggiung
Prima a lo spoglio sia chi è prima amando,
Disse; e frenato il pianto, indi soggiunge:
Mie son quest' armi, e quel defunto è mio;
Chè meco pria nobil amor l' unìo.

60

Invece di risposta, al crin le avventa
Sofia la mano, e insieme il brando afferra.
Quella serbar, questa ritorlo tenta;
E per l' amor, per l'armi altrui fan guerra.
Sofia con l' urto su l' amata e spenta
Salma la sua rivale alfine atterra.
Una col brando vincitrice fugge,
Una rimane, e in lagrime si strugge.

61

Ricerca indarno il suo smarrito duce
Di Cremona la misera falange;
E sparsa in varie parti si conduce,
Mesta sospira, e disperata piange.
Presso a l' occaso è la diurna luce,
E invan ne chiede, invan cercando s' ange.
Quando Orsaccino in vece di parole
Forma ululati, e come può, si duole.

62

Nè pago ancor del flebile latrato,
Il campo scorre infra le turbe meste.
A Marco Persichello, amico amato
Del suo signore, egli addentò la veste.
A forza il tragge al loco insanguinato,
Ove le amate son salme funeste;
E quei sen va dolente ove la fida,
A lui ben nota e cara fera il guida.

63

Giunto con molti della fida scorta
Al loco infausto il cavalier gentile,
Tutto dolore ei ravvisò la morta
Cara infelice coppia, e 'l teschio ostile.
Per dar la tomba a lui, seco sel porta
Con pompa di mestizia in vago stile;
E Aurelia riportar le amiche squadre,
Lungo lamento, a la canuta madre.

64

E il vostro, o Svevi, miserando duolo
Del capitan perduto il merto agguaglia.
Scorreste invan l' insanguinato suolo,
Ogni scudo osservando, ogni zagaglia.
Ma Albernardo il seguì con pronto stuolo,
Poichè finì la dubbia aspra battaglia;
E nel folto del bosco il destrier mosse,
Dove il duce seguìa chi lo percosse.

65

Poichè l' empia Marocca i lumi volse
A la battaglia, il cor volse a le frodi.
Vide il valor di Trasimede, e accolse
Rabbia, che d' atterrarlo inventa i modi.
Guerrier si finse, e d' una punta colse
Con dure ingiurie il cavalier di Lodi.
Poi, timor simulando, entro il più fosco,
Fuggendo sempre, ella il guidò del bosco.

66

Ei la seguìa, ma ne la cieca terra,
Incespando il destriero, avvien che cada.
Sorge ben tosto, è ver, ma scorre ed erra,
Nè dove sia ravvisa, o dove ei vada.
L' empie di duol l' abbandonata guerra,
Nè per tornarvi ei sa trovar la strada.
Alfine un non so che fra quella spessa
Ombra splender ei mira, e vi s' appressa.

67

Nel proprio sangue, e ne la polve involto
Egli scorge un guerrier; chè tal lo crede;
E scopre il viso in lui, ch' è al suol rivolto,
Con man pietosa, e la sua cara ahi! vede.
Qual fu 'l tuo core allor, qual fu 'l tuo volto
A quella vista amara, o Trasimede?
Per freddo orrore al cor lo spirto manca,
E per mortal pallore il viso imbianca.

68

Smorto sen cade e tramortito; e forse
Egli moriva a quella vista acerba;
Ma un pio pensiero al suo morir soccorse,
Promettendo speranze, e in vita il serba.
Forse, gli dice, ancor là su non corse,
Lasciando sì bel sen, l' alma superba.
Non è così del ciel cruda ogni stella,
Che invidii al nostro suol cosa sì bella.

69

Pronto quindi risorge; e quella esangue
Rivolge (ahi tristo ufficio!) amata salma.
Tumide del bel sen notar nel sangue
Scorge le nevi, ond' ei tremante ha l' alma.
Lei rimira languir; pur, sebben langue,
Non ha morte di lei l' intera palma.
Langue in lei la beltà, più che la vita;
Chè grave è il duol, ma lieve è la ferita.

70

Quando col nudo brando aprir volea
La bella disperata il seno ignudo,
Interrompendo il fato opra sì rea,
Mostrò ch' egli ad amor non sempre è crudo.
Non pose l' elsa al suol, come credea,
Ma sul lubrico acciar del terso scudo;
E quindi il colpo, al suo cader non pieno,
Ferì bensì, ma non passò 'l bel seno.

71

Apre a quel moto, ed a quel suono udito
Già di morte Rotilde i lumi gravi.
Poi li racchiude, e perde tramortito
Il volto tutti i pregi suoi soavi.
Crede il guerriero allor lo spirto uscito,
E che i begli occhi il mortal sonno aggravi.
Cade, e sviene di nuovo; indi si scote
Di novo, e sorge, e infuria in queste note:

72

Già spirasti, o Rotilde, e teco morta
Spirò la mia speranza, e invan mi lagno.
Coraggioso al mio spirto apra una porta
Questo sen, che di pianto inutil bagno.
Te, che col tuo morire or gli fai scorta,
Segua lo spirto mio di te compagno.
Quella, che separar sol puote, quella
Or mi congiunga a te, morte rubella.

73

Disperato così la mano stese
A l' acuta di lei sanguigna spada;
Ma con la punta il fianco appena offese,
Che senza forze ancora avvien che cada.
Le sue voci Albernardo in parte intese,
Che quindi non lontan premea la strada.
Gira ei tosto il destriero, ed a' suoi passi
Scorta di quei lamenti il suono fassi.

74

A quel funesto suol giunto Albernardo,
Ove l' amante coppia esangue giace,
Nel pallido campione intento il guardo,
Timido e di sua vita incerto il face.
Di tronchi e frondi allor lo stuol non tardo
Forma al languido eroe letto capace
D' erbe molli coperto, ove il ripone,
E 'l porta tramortito al padiglione.

75

Vede la donna poi: tal la ravvisa
Al tumidetto, insanguinato seno.
Moribonda languìa; chè in doppia guisa,
Per digiun lungo, e per gran duol vien meno.
Sovra braccia pietose anch' ella assisa,
Albernardo la toglie a quel terreno;
Ma con aureo elisìr, ch' ha seco ognora,
In parte pria l' egra virtù ristora.

76

Tal ritornando al campo, a sè lo invita
Di voce femminil fioca favella.
Va dove il suon lo chiama, e qui ferita
Trova in spoglia viril vaga donzella.
La riconosce; e l' infelice aita
Lucrezio prima, ed or Celinda bella;
E del suo stuol sovra un destrier la prende,
E lei pur porta a le cesaree tende.

77

Nel padiglion già Trasimede stanco,
Muto sen giace in braccio a' suoi dolori.
Non sente il duol de l' impiagato fianco,
Ma de l' amante cor sente i furori.
Pur già 'l furor, pur già 'l dolor vien manco;
Chè gli reca un avviso almi ristori.
A lui l' avviso inaspettato giunge,
Che vive ancor Rotilde, e non è lunge.

78

Rotilde intanto in altra parte, oh Dio!
Dice: Chi al suo dolor rende ancor l' alma?
Come, fatta più cruda a danno mio,
Sprezzò morte di me portar la palma?
Come mai del mio cor, come poss' io,
Se morte la negò, sperar la calma?
Morte crudel, che dei felici struggi
Solo i piaceri, e gl' infelici fuggi!

79

o vivo ancora? Ahi perchè ancora io vivo?
Dunque ha in mio danno il cor tanta costanza?
Tutt' io perdei, ma quella sol, che a schivo
Io prendo, ingrata vita, ancor m' avanza?
Mi tolse di pietate il fato privo,
Amante e genitor, patria e speranza;
E perchè eterne in me vivan le doglie,
(Fato inumano!) oggi il morir mi toglie.

80

'orse (ah! ne temo) il suon di mie querele
Salì nel Cielo, ed impetrò perdono.
Del Ciel, pietosamente a me crudele,
Non so dir s' è mia vita o pena, o dono.
Deh! più 'l mio cor rendi a l' onor fedele,
O Ciel, se tua mercede in vita or sono;
E ammaestrata omai l' alma incostante,
Sprezzando amor, sia sol di gloria amante.

81

rova al suo favellar pietosi guai
Il volgo accorso, e ne riman conquiso.
Lieti di vaga luce i morti rai,
E 'l dolce osserva illanguidito viso.
Langue ella, è ver, ma in altro volto mai
Non fu di quel languir più bello il riso.
Oh di rara beltà pregio adorato,
Se in te 'l dolore anco è sì dolce e grato!

82

ià sorto appresta in cielo a gli astri, a l' ombra
Coi rai sereni il sol fulgida tomba;
E nel cesareo campo i sonni sgombra,
Gioconda oltre ogni usanza, allegra tromba.
Di voci ancor, che di piacere ingombra
Ogni guerrier, festivo suon rimbomba.
Armato no, ma di gran fasto adorno,
Sorge ogni duce a far invidia al giorno.

83

L' augusta ad incontrar diletta sposa
Primo Cesare move a ogni altro duce;
E gira altrui ridente ed amorosa
La doppia de la fronte altera luce.
La vaga de le guance ardente rosa
Quelle porpore imìta, ond' ei riluce.
Assiso apparve Amor nel regio volto,
Come in suo tron con maestate accolto.

84

Appena scorso avea breve cammino
L' adorno dei campion drappello eletto,
Che lampeggiare ei rimirò vicino
De le lor donne il vago stuol diletto.
Tutte lasciar le piume al mattutino
Raggio, e 'l seno hanno incolto, il crin negletto
Chè bando ognuna a gli ornamenti diede
Per far di bell' amor pompa e di fede.

85

Punto più 'l cor da l' amoroso strale,
Punge al destriero i fianchi ogni guerriero.
L' impazïente brama al piede l' ale
Dona, e sen va su quella via leggero.
Fatta è la fretta al grand' amore eguale,
De l' alte donne a l' apparir primiero.
Corre ognun, scende ognun; chè ognun presume
Primo beare in quelle belle il lume.

86

Qual già mirò con rare pompe e belle
La faretrata Lenno, e 'l Termodonte,
Quando le sciolte armigere donzelle
De' Greci semidei cessero a l' onte,
Quei generosi, ed amorose quelle,
Con alterni trionfi alzar la fronte,
E contender rival di gloria il raggio
I primi onor del bello e del coraggio:

87

Tal de i vanti più chiari in questi campi,
Quinci bellezza, indi valor si gloria.
Sembra che l' aria al doppio lume avvampi,
Onde eguale è il lor pregio e la vittoria.
Splendon le dame e i cavalieri; e lampi
Spargon, quelle d' amor, questi di gloria;
Chè le fiamme d' amor, e 'l gel di morte
Del par ministra il vago stuolo, e il forte.

88

Pur fan di Beatrice i bei sembianti
Splendido scorno a la beltà Germana,
Qual ruba ad ogni stella i primi vanti,
Colma dei rai fraterni, in ciel Dïana.
Cedon l' invide gemme, e i ricchi ammanti
A' suoi begli occhi; e la beltà sovrana,
Per la gioia del cor fatta più vaga,
Pasce gli avidi lumi, e l' alma appaga.

89

Seco in tenera età vigor robusto
Scopre Enrico ad ognun, l'augusto figlio.
Sotto il cimier di bei rilievi onusto
Lampeggia il grave maestoso ciglio.
Già la gran sorte adegua; e fermo e giusto
Pargoleggiare in lui miri il consiglio;
E del crescente impero osservi aperto
Porporeggiar nel regio volto il merto.

90

Più vivo in molti, e vigoroso sorge
Quell' incendio d' amor, che 'l seno accoglie;
Chè l' amata beltà ristoro porge,
Presente allora, a le digiune voglie.
Sparger lagrime liete altri si scorge,
La dolce rimirando amata moglie.
A te solo, o Cristian, l' ingrata e fosca
Faccia de la consorte il core attosca.

91

A la ricca Romea costui congiunse
Non dolce amor, ma fier rigor paterno.
A ignobil alma avaro il cielo aggiunse
Volto, ch' è privo in lei di fregio esterno.
Sprezzolla ei sempre, e sol fra l' armi or giunse
Per gir lontan dal maritale inferno;
Ond' or, che in lei mira il suo mal presente,
Tutto d' immensa rabbia arder si sente.

92

Del drappello guerrier, del femminile,
Brevi fur sì, ma dolci i grati uffici.
Poi questo, e quel con vago adorno stile
Giunse congiunto ai padiglioni amici.
In apparir quella beltà gentile
Reca ai suoi di vittoria allegri auspici;
E lo stuol de le donne è custodito
Fra ricche tende in più sicuro sito.

93

Qui d' inchinarsi umìle a Beatrice
Sul trono assisa, ogni baron procura.
L' inchina anco Albernardo, e a lei ridice
Di Celinda gentil l' aspra sventura.
Ella, tutta pietà, quell' infelice
Vuol che le ancelle sue prendano in cura.
Questa, dolente e con sembianze meste,
L' abbandonato sesso ancor riveste.

94

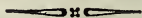
D' Augusta ancora a la custodia fida
Raccomanda Rotilde il vecchio saggio.
Vicina al suo crudel caro omicida,
Raserena costei l' umido raggio.
Ma pur di crudo amor, di sorte infida
Sent' ella ancora il disperato oltraggio;
Ma premendo nel sen la doglia amara,
A darsi pace, ed a sperare impara.

95

Di lei, di Trasimede Almon comparte
A l' egro sen sughi vitali intanto;
Almon, che oscura con la medic' arte
Di Podalirio, e Macaone il vanto.
Sì tosto ei sana ogni ferita parte,
Che l' opra è di natura, e par d' incanto.
Novo vigore infonde, e 'l tutto puote
Solo in virtù d' erbe, di pietre, e note.

FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

In mentito vestir Marocca appare
Per trarre Armando in periglioso incanto.
L' arti de l' empia al pio campion fan chiare
L' alma sciolta di Claudio, e l' Angel santo.
Mentre sparge Milan querele amare,
Fra sei guerrier fassi battaglia intanto,
Dove il Visconte, e Pulignan son vinti
Dal Martinengo, e da Rotilde estinti.

1

Del campo, e di Milano or fausta, or ria
Intanto Armando intesa avea la sorte,
E del promesso e bel destino aprìa
A la speme gentil del cor le porte.
L' impresa a maturar com' ei desìa,
Mille volge fra sè maniere accorte,
Per tosto ritornar, com' egli brama,
Ove la cara sua Sionne il chiama.

2

Quando solcata dell' antica ruga
La faccia, a lui sen vien canuta donna.
Le meste luci ad ora ad ora asciuga,
E sparsa ha di squallor lacera gonna.
Scorgesi in lei di perigliosa fuga
Bianco timor, che del suo cor s' indonna;
Ed esclama: Signor; poi l' infelice,
Ansando, tace; indi posata dice:

3

Già tu dai tuoi, fra i Negri e fra i Visconti
Le dure udite avrai lunghe contese.
Divisi i cittadini, a l' armi pronti
Corser, onde ha Milan mortali offese.
Forte, domando alfin le avverse fronti,
Gerardo Negro al sommo impero ascese;
E, diasi luogo al vero, il padre mio
A lui la strada all' alto grado aprìo.

4

Ma perchè sia la non ben ferma sede
A Gerardo occupar vieppiù permesso,
In sposo a Dorotea, felice erede
Di gran fortuna, allora io fui promesso.
Nè strano a te ciò sia. Benigna diede
A me natura il forte, e nobil sesso;
Benchè nol sembri a' miei vestiti inganni;
Ch' io sol di donna ho la sembianza e i panni.

5

Cercò 'l nemico mio come mi spoglie
De la mia ricca invidïata sorte;
Pur temè cumular le proprie doglie,
E sol le frodi usò, non mi diè morte.
Mi lascia in vita il fier, ma poi mi toglie
(Odi maniere crudelmente accorte)
Con strani d' empietate atti nemici
Di padre e di marito e nome e uffici.

6

Mi tolse il sesso, è ver, ma non mi tolse
D' uom non vulgar lo spirto il mio nemico;
Chè 'l freno contra lui per me si sciolse
Per la novella ingiuria a l' odio antico.
Compensando i miei danni, allor m' accolse
Fra i seguaci più cari il Negro amico.
Più volte l' amor suo mi fece aperto;
Sia suo favore, o pur mia sorte, o merto.

7

Così l' ingiuria mia fu mio guadagno.
Del governo i secreti ei mi rivela:
Nei consigli, e ne l' opre ognor compagno
M' ebbe; e del cor gli arcani a me non cela.
Ma l' aura popolare al fier Galvagno
D' ambizïone alfin gonfiò la vela;
Chè suol prepor l' istabil volgo ingiusto
La sorte al merto, ed il superbo al giusto.

8

Oh quai Milan di duol misere scene
Ne la civile aprì rabbiosa guerra!
Preda io fui del nemico, e di catene
Cinto, in seno a gran torre egli mi serra.
Morte non già, ma del morir le pene
Vuol ch' io soffra, e le furie in me disserra;
E con poc' onda ognor parco alimento,
Più che la vita in me, nutre il tormento.

9

Mancar lo spirto al cor sento, e languire
Dal lungo sofferir le forze dome;
E vieppiù che l' etate, il mio martìre
Mi arò la guancia, e inargentò le chiome.
Placate alfin del mio destino l' ire,
Tolto mi vidi a sì penose some;
Chè con molt' oro il Negro, a cui son caro,
Mi ricomprò dal mio custode avaro.

10

Del buon Gerardo entro l' amico tetto
L' ostil furor lunga stagion deludo.
Ma cadde in pugna il cavaliero eletto,
Nè v' ha più chi mi sia riparo, o scudo.
A fuggir di Milan quindi m' affretto,
Chè più 'l nemico or temo armato e crudo.
Il varco al mio pensiero aprì la sorte
Or che a Milan la tregua aprì le porte.

11

L' acuta voce, e senza peli il volto
Favorevoli furo a' miei disegni;
E in questi panni, in questo manto accolto
De' nemici fraudar potei gli sdegni.
Fuggo, e sol te sono a cercar rivolto,
Fra tanti di tal campo eroi sì degni;
Chè puoi tu sol, come il mio cor mel dice,
Vincer Milano, e render me felice.

12

Mira il mio cor dal posseduto Cielo,
O di Gerardo alma ben nata, mira;
E vedrai che non è, se altrui rivelo
I tuoi segreti, infedeltate, od ira.
Solo a lo scampo il mio pietoso zelo,
Di questa patria a te sì cara, aspira.
Sia fausto il tuo favore a sì grand' opra;
E in me l' antico amor da te si scopra.

13

Ben forte è Augusto, e a soggiogare ei basta
Col suo poter, non che Milano, il mondo;
Ma più forte destino oggi contrasta
I chiari acquisti al suo saper profondo.
Sia 'l core invitto in lui, la forza vasta,
Vinto Milan mai nol farà giocondo,
Se 'l sacro Chiodo a le sacrate soglie,
Ove guardato egli è, non gli si toglie.

14

Se la cittate il gran Palladio serba,
Per atterrarla ogni gran campo è vano.
Può lungo e duro assedio, e guerra acerba
Crollar bensì, ma non domar Milano.
Quella turba finor mostrò superba,
Con sì bella speranza, ardire insano.
Or tu, Signor, con l' adorato Chiodo
Per rapirle ogni speme, ascolta il modo.

15

De la cittate al maggior tempio altero,
Che la fatale ha in sè reliquia pia,
D' un bosco il varco aprendo in fra 'l più nero,
Sotterranea conduce angusta via.
Solo al Negro fu nota. Ei che a l' impero
Di risalire ancor speme nutrìa,
A me 'l segreto aprì, cui tutti i sui
Arcani svela, e 'l tenne ascoso altrui.

16

Or teco, se t' aggrada, al gran disegno
Nella cieca io sarò cupa caverna.
Nel suo rapito poi fatal sostegno
Fia che Milano il suo cader discerna.
Senza provar l' imperïale sdegno
Vinto darassi, e fia tua gloria eterna.
Salva la patria, ed il nemico domo,
Nè sarà inulto Arban, ch' io tal mi nomo.

17

Or l' un pensiero, or l' altro in sen s' annida
Al cauto Armando, allor che Arbano tacque.
Non tutto crede a lui, nè in lui si fida;
E muto intanto, e pensieroso giacque.
Pria nel Ciel, poscia in Claudio egli confida,
E 'l periglioso furto alfin gli piacque.
Segue l' eunuco, e va per l' aer cieco;
E sol lo scudo, e 'l sacro brando ha seco.

18

Picciola in cavo rame accesa face,
Cui concavo cristallo i rai raddoppia,
Arbano tiene; e fra le guardie tace,
E cheta va l' inosservata coppia.
Solo Armando in suo cor l' anima sface
In preghi, ed i sospiri ai preghi accoppia;
E al venerato Chiodo allor divoto
Tempio eccelso promette ergere in voto.

19

Quando quei duo d' un intricato bosco
Nel più folto arrivaro, oscuro grembo,
Tosto improvviso, e strepitoso e fosco
Fremer con rauco tuon s' ascolta un nembo.
Da le luci spandendo ardori e tosco,
De le vesti d' Armando afferra il lembo
Fero leon, che col crudel ruggito
Empie l' aria d' orrore, e assorda il lito.

20

Fugge, piangendo, Arbano; e solo Armando
In cieca lascia e perigliosa guerra.
Ei, pien di fede il core, il sacro brando,
Voti a Claudio spargendo, allora afferra.
Al mostro fier, che in lui le zanne armando,
Tenta sbranar, colpo mortal disserra;
Ma che su duro marmo il colpo cada
Gli parve, onde di man gli uscì la spada.

21

Sparve il nembo, e la belva; e 'l guerrier prode
Stupido, immoto al crudo incontro resta.
A richiamare Arban, che più non l' ode,
La cieca empie di gridi erma foresta.
De la smarrita spada il duolo il rode,
E in quella parte in van la cerca, e in questa.
S' accheta al fine, e sovra il suolo erboso
L' alma a lui fu sopita in bel riposo.

22

Ed ecco a lui tutta di raggi adorna
La beata di Claudio alma si mostra,
Che, sciolto il fragil vel, lieta soggiorna,
Premio al suo merto, entro l' empirea chiostra.
Luce immortale a lei le luci aggiorna,
Eterno riso a lei le labbra inostra.
Struggersi per piacer nel rimirarla
Quei sente il cor, quella così gli parla:

23

Amico, io sono in patria, e godo in Dio;
Chè sua grazia prevenne i merti miei.
Fa core, Armando. Il Cielo, o giusto e pio,
Per te combatte, e paventar non dèi.
Lo sforzo in te de l'infernale e rio
Contrasto è vano, ond' ora afflitto sei.
Sorgi, nel Ciel confida; e solo in danno
Fia che di chi l'ordì, torni l'inganno.

24

Nata in Milano, ingiurïosa maga,
Ligia di Pluto, il finto Arbano fue.
De le patrie ruine ella presaga,
In te 'l furore armò de l' arti sue.
Pur di pugnar col Cielo indarno è vaga:
Armò l' inferno; e le vittorie tue
Sol fe' più certe e gloriose. Or odi,
Per vane far d' Averno l' opre, i modi:

25

In grave avvinti, e prigion aspra ha molti
Teutonici guerrier la donna infame;
E con cantate empie bevande i volti
Cangiati ha in essi, e trasformò le brame.
Sol fra lascivie a vaneggiar rivolti,
Alcun non v' ha che onor rammenti, o 'l brame.
Or sorgi, e fia che a quei palagi infidi
Sentier fiorito, e gran nocchier ti guidi.

26

Sparve l'Alma beata, e al ciel si rende;
E desto i lumi aperse Armando allora.
Splender vicin mira il suo brando, il prende;
Lieto e divoto al Ciel dà grazie, ed òra.
Chiara in puro sereno e fresca splende,
Nutrendo i prati, rugiadosa aurora;
E dove bei fioretti accolti insieme
Formano angusto calle, il suolo ei preme.

27

Qual da la reggia a la magion ben chiara
Di chi di libertate avrà l' insegna,
La via con varia polve in forma rara
Sovente al popol suo Felsina segna:
Così, spargendo fior, la via prepara
Al cavaliero, e dove vada insegna,
Con novello prodigio, amico il Cielo,
A sfogar l' ire sante e 'l santo zelo.

28

Su la striscia gentil, che adorna il suolo,
E che 'l cammino al gran guerriero addita,
Egli con passi ognor veloci, e solo
Calca verso aquilon la via fiorita.
Giunge al Verbano; e un cittadin del polo
Seco a solcar quell' onde allor l' invita.
Nocchiero accorto, e giovinetto ei sembra,
E gli ricopre un bianco vel le membra.

29

Qual rosa, in lui, ridente e mattutina,
Splende per gran beltà volto felice.
Par la chioma fin ôr, la fronte brina,
Ed accoglie nel legno Armando, e dice:
O fortunato, o forte, a cui destina
I suoi favori il Cielo, e tanto lice;
Moviam su l' onde chete, ove t' aspetta
Fra lacci vili amica turba eletta.

30

Prodi guerrier, ch' han lungo il Ren la sede,
Di Federico udîr le varie sorti.
Vaghi di gloria e prezïose prede,
Lagrimose lasciâr madri e consorti.
Per le vicine al ciel mossero il piede
Alpi Leopontine, audaci e forti;
E stampâr ne le nevi, ove i gran sassi
Son più inaccessi, i temerarii passi.

31

Poi giunti, ove al Verban l' onde frementi
Strepitoso il Ticin tributa, e chiaro,
Di furïose grida, e di lamenti
Udir vicino un suon confuso e amaro.
I cavalier, di bella gloria ardenti,
Pronti dietro a quel suon tosto volaro;
E rimirar dolente infra rubella
Squadra di masnadier vaga donzella.

32

A l' apparir del generoso stuolo
I feroci ladron tosto fuggiro
Per quell' ignoto e discosceso suolo,
Nè lor d' opporsi, e contrastare ardiro.
Quei restar con la bella, e del suo duolo
Pietate, ira, dolor tutti sentiro.
Altri le mani avvinte a lei dislega,
Altri i suoi casi a palesar la prega.

33

Ed ella: Io son Belalba, in cui fortuna
Coi doni esercitò la sua perfidia;
Chè contra me la ricca dote aduna
D' avari cor, più che l' amor, l' invidia.
L' adoratrice odiai turba importuna,
E d' amanti, e d' amor fuggii l' insidia.
Fo guerra con le cacce a l' ozio molle,
Padre d' amor, su faticoso colle.

34

Mentre una damma io seguo in fuga spinta
Fra questi, un tempo amici, infidi orrori,
Turba lasciva ha me di lacci avvinta,
Nè mi vale offerirle e gemme ed ori.
Sprezza ricche promesse, e solo è accinta
D' onestate a rapirmi i bei tesori.
Io lor m' opposi, e allor col vostro zelo
Al grave rischio mio soccorse il Cielo.

35

Così parla Belalba, e vergognosa
Il timido pallor del volto inostra.
L' umida asciuga poi guancia dogliosa,
E fa di gran beltà ridente mostra.
Quella credula schiera e generosa
Duolo e pietà del suo dolor dimostra;
Ond' ella allor de le serene ciglia
Vibra men parco il raggio, e a dir ripiglia:

36

So ch' è sommo valor premio a sè stesso,
E virtù, fuor che l' opra, altro non chiede;
Pur oggi, o forti, a voi mi sia permesso
Grato ufficio prestar, se non mercede.
A me soggetta un' isola qui presso,
Picciola sì, ma non ignobil, siede.
Ivi in sicuro e comodo palagio
V' offro riposo almen, se non grand' agio.

37

Caro ai guerrieri è l' opportuno invito,
Chè stanchi sono, e già la notte sorge.
Nei legni entrar, che al non lontano lito
Trovar, nè de la frode alcun s' accorge.
Lauto ne l' isoletta empio convito
Refrigerio fallace ai seni porge.
Le gravi luci a quello stuol sublime
Il sonno alfin, ma più Belalba, opprime.

38

La mentita Belalba era Marocca,
Nemica al cielo, incantatrice infame.
Gli addormentati allor la maga tocca
Con la verga, e in lor cangia e forme e brame.
Chi vanta biondo crin, rosata bocca,
Lascivo rende, e fa che a forza egli ame;
E chi per lunga età chioma canuta
Mostra, ed ispido mento, in belva muta.

39

Altri, cui contra ogni infernal possanza
Sant' ossa, e sacre cere armano il petto,
Di vicina isoletta in tetra stanza,
Quasi in tomba, fra lacci ha l' empia stretto.
Or ti conforti il Ciel bella speranza
Ad opre eccelse, o cavaliero eletto.
Tornar, mercè del Cielo, a quegli eroi
La libertate, e il primo cor tu puoi.

40

Mentre a Milan qui 'l cavalier prepara
Novelle offese in dissipar l' incanto,
Ne l' afflitta città la doglia amara
Regna, e la fame, e disperato il pianto.
La pompa, che splendea sì ricca e chiara,
Copre i bei fregi suoi con negro ammanto;
Ed è piena di duol scena lugubre,
Che già sì bella fu, la reggia Insubre.

41

Più di cetre amorose il suon gradito
A le amate donzelle udir non lice.
Odon sol dei destrier fero il nitrito,
E de le trombe il suon, che morte indìce.
Da reo timore il debil cor ferito,
A tai colpi non uso, infuria e dice:
S' apran le porte al vincitor nemico;
E chi bestemmia i suoi, chi Federico.

42

Mormora da le stragi, e in un dal tedio
De le difese ognor plebe irritata.
Langue a gli stenti, e in sostener l' assedio
Danna la dura impresa ed ostinata.
Teme, ed al suo timore è fral rimedio
Soccorso atteso, e libertà sperata;
Chè già fra lor gran turbe il ferro ha spente;
Or de la fame in sen provano il dente.

43

Parca Cerere ingrata ognor, e avaro
Bacco i ristori suoi dispensa a ognuno;
E d'Astrea, che lo regge, il forte acciaro
Più paventar non sa volgo digiuno.
Ogni costanza in suon ribelle e chiaro
Chiama folle, e 'l valor chiama importuno;
E i lor cori, i lor sen posar non ponno;
Chè ove alberga il digiun non entra il sonno.

44

E se dorme taluno, in lui non dorme
De le sventure sue l' alma presaga.
Sogna le morti, ed in orrende forme
Il ferro mira, e sente al cor la piaga.
Gli è quel funesto sonno un peso enorme,
Che mal le membra affaticate appaga.
Odian la lunga etate, e i fati lenti
Chiamano in sì gran duol vecchi piangenti.

45

E van dicendo: A quale, oh Dio! ne serba
Strazio inuman vendicatore il Cielo?
Ahi! contra Lodi usò, troppo superba
La nostra gente, ambizïoso zelo.
Or noi proviam la degna pena acerba,
E in noi già tuona il provocato telo.
Del nostro duolo Augusto in van s' incolpa;
Di tua miseria, o patria, è tua la colpa.

46

Innalzar torri, impugnar brando ed asta,
Profondar fosse, ed assalir che giova?
Quando a terren voler il Ciel contrasta,
È d' arte e di valor vana ogni prova.
Battuta al suol nostra potenza vasta
Cadrà, ch' ira divina or non l' approva;
E darà solo il pianto, e 'l sangue nostro
A la vittoria ostile il liscio e l' ostro.

47

Più del Tedesco in noi l' amico fero
Superbi adopra ed oltraggiosi affetti;
Chè, qual nemico, il difensor guerriero
Regna altero ne' nostri antichi tetti.
Miseri! e siam così superbo impero
E di soffrire e di lodar costretti;
E fra sì dure ognor catene gravi,
Per amar libertà, siam fatti schiavi.

48

Con annunzi sì rei, così piangendo,
Il duolo universal crescendo vanno;
E va ruine acerbe ai cor pingendo
Vicino omai l' immaginato affanno.
Pur fra 'l volgo, che teme, ha Torrissendo
L' alma più altera, e sprezza rischio e danno:
Come lauro, che allor che 'l gel disperde
Ogni fronda, ogni fior, s' alza più verde.

49

Da Pulignan percosso in ria tenzone,
Già ver la selva il corridore ei punse.
Gran tempo giacque in rustica magione,
E in la cittate alfin furtivo giunse.
Trovò l' ire sospese il fier campione,
E novo foco al suo furor s' aggiunse.
Or di tutti accusando il vil cordoglio,
Così fe' del suo cor parlar l' orgoglio.

50

Dove, o Milano, è la costanza antica?
Dove, o guerrieri, è la giurata fede?
Tanto il rischio vi duole, e la fatica,
Che s' odia il battagliar, posa si chiede?
Con le perdite sue l' oste nemica
(Oh gran rossor!) tanta viltà vi diede?
Chi mutò 'l cor, chi 'l fil tolse a la spada,
Che gloria e libertà più non v' aggrada?

51

Donna, cui fe' natura imbelle e vile,
Pianga, laceri il crin, geli ai perigli;
Ma di prode guerriero alma gentile
Non oda del timor freddi consigli.
Dunque, o Milano, o gran Milan, covile
Or a lepri sarai, tana a conigli?
Su via, costanza! È a trïonfar bastante
De' più gravi disagi alma costante.

52

Sol Milano difeso è vostro scampo,
E sol vincer vi può timore infido.
Presso è 'l soccorso. A me la tregua inciampo
Non pon, nè prigioniero io qui m' annido.
Ogni guerrier di quel superbo campo
A singolar battaglia oggi disfido.
Vi proverò che non è invitto Augusto,
E che il favor giurato a Lodi è ingiusto.

53

Tal quel fero, ammonendo e rincorando,
Fa pompa di furore e di costanza.
Nutron le turbe allor, nel cor, nel brando
Di quell' altier fidate, alta speranza.
Già da Milano un messo uscìa recando
La disfida superba in fera usanza;
Quando Erardo Visconte, ei che d' Angera
Ha 'l freno, a lui breve dimora impera.

54

Di mal gradita fiamma e vilipesa
Per Rotilde arde il giovine infelice.
De la bella gli ardori a lui palesa
L' infida, e troppo garrula nutrice.
Ei di furor rival l' anima accesa,
Tutto spira vendetta; e al messo dice:
A Cesare dirai, che a torto avvinta
Rotilde ei tien, che non fu in guerra vinta.

55

Di' che la torni a' suoi. S' ella ricusa
La libertate, e di restar pur brama,
Tu dille allor, che lei mio labbro accusa
Di vile accesa, ed immodesta trama;
Che meco ognora a incrudelir sol usa,
Finge onestate, e la modestia infama.
Resti, se vuol; ma soffra, ch' io la dica
Per amante stranier fatta impudica.

56

Parte; e giunto ad Augusto, a lui propone
Le superbe ambasciate il fier messaggio.
S' adira a quegli accenti ogni barone,
Il mentisce, e in furor vôlto è 'l coraggio.
Aspira ognuno a la mortal tenzone
Per vendicar l' universale oltraggio.
Tutti esamina Augusto: a Trasimede
De la pugna l' onore alfin concede.

57

Ei venturier di Lodi, ei de le Sveve
Genti per Federico è capitano;
E di Cesar, di Lodi ei solo deve
Per difender l' onore armar la mano.
Sì degno è 'l cavalier, che non riceve
Onta l' altrui valor. Sol Pulignano
Di farsi a lui compagno ha l' alma vaga;
Ed a Cesare il chiede, ed ei l' appaga.

58

Belle fiamme d' amor per la guerriera
Ogni baron più chiaro in seno annida;
Quindi, per lei pugnando, e brama e spera
L' alma scoprirle innamorata e fida.
Ma rende grazie a ognun Rotilde altera,
E a Federico ella si volge, e grida:
Il vendicar, Signor, l' ingiuria acerba
Di questo core a questa man si serba.

59

Di mie lascivie al mentitore impuro
Io proverò, se tu 'l consenti, o Sire,
Che questo sen d' ignobil foco oscuro
Arder unqua non seppe, e so ferire.
In sen sì molle un cor sì forte e duro
Cesare ammira, e approva appien quell' ire;
Ed al cimento periglioso, ardito
Col messo il dì venturo è stabilito.

60

Già la notte de l' ombre il velo stende,
E dell' astro maggior spegne la luce.
Ritorna il messo, e la bramata rende
Risposta, in cui l' ostil valor riluce.
S' allegra Erardo, e impazïente attende
Seco il novello sol di Garda il duce,
Che per compagno a le bell' opre eccelse
Infra i più forti il Martinengo scelse.

61

Sutta di perle il vago crin stillante,
Tutta di fiori il gentil seno adorna,
Da la ricca de l' India onda spumante,
Bella d' Insubria al ciel l' alba ritorna.
Col suo ridente e fulgido sembiante
I cieli, i colli, il pian rischiara ed orna.
Con le rugiade, e con gli argentei lampi
Guida il sol, fuga gli astri e nutre i campi.

62

Allegra allor la vergine già desta
Trae da le piume il già robusto fianco.
A vendicarsi, ed a pugnar s' appresta
Con cor per bella speme audace, e franco.
S' alza di varie piume in su la testa
Ben formato cimier, vermiglio e bianco.
Bianco splende l' usbergo, eguale appieno
A quel, che chiude in sè, candido seno.

63

Tal su falbo destriero ella si mostra,
Amara invidia a la beltà Germana.
A lei d' ogni barone il cor si prostra,
Chè continenza a tal oggetto è vana.
D' ardor più vivo a lei le guance inostra
Mista a nobil modestia ira sovrana;
E fan l' armi le luci in lei più chiare;
Quindi più bella allor la bella appare.

64

Ma non soffrir le donne invidïose,
Che a l' Insubria in beltà ceda Germania.
Studïate chiamàr quelle amorose
Sue forme, e per vergogna ognuna smania:
Quindi, per somigliarla, arti ingegnose
Tosto adopràr con nova industre insania;
E su la fronte alzàr, d' amor guerriere,
Di nastri, e piume e crin folto cimiere.

65

Pur inamena faccia ha invan speranza
Con tai fregi impetrar vantò di bella;
E quindi poscia a l' orgogliosa usanza
Ogni sposa diè bando, ogni donzella.
Ma ne l' Italo suol vana incostanza
Quei cristati ornamenti or rinnovella;
E tu, Medicea nuora, a noi portasti
Fin dal Bavaro suol gli antichi fasti.

66

Su corridor leardo ha Trasimede
Di ferocia amorosa armato il volto.
Ei, che a la bella or sì vicin si vede,
Più fiamme ha in petto, e più coraggio accolt
Su gran destriero Pulignano siede
De l' agghiacciata Scizia ai paschi tolto:
Dono è d' Augusto; e sovra alto elefante
Sembra torre superba il fier gigante.

67

'ronti omai Torrissendo, e in uno Erardo
Premono armati il destinato campo;
E sparge fiamme il core, e fiamme il guardo,
Martinengo dell' armi al truce lampo.
Quinci i forti guerrier segue non tardo
Il Milanese, indi il Cesareo campo.
Con animoso dir la fida scorta
La virtù di que' sei punge ed esorta.

68

u gran palchi le donne, e sovra il muro
Mirano al fier duel le coppie pronte.
Già varcato ha 'l meriggio il dì maturo,
E a Torrissendo è Trasimede a fronte.
Al Gigante Calin s' oppon sicuro,
Contra Rotilde il cerro alza il Visconte.
Pave l' un campo e l' altro. Ecco rimbomba,
Per dar segno a le mosse, orribil tromba.

69

usa, se mai d' alto favor ti chiesi
Per risvegliare il mio sopito ingegno,
Deh! vieni a sì grand' uopo, ond' io palesi
Con chiaro stil de' gran guerrier lo sdegno.
E, se fian dai nipoti i carmi intesi,
Dican: Non fu de l' opre il canto indegno;
E si vegga una volta in queste carte
Misto il furor d' Apollo a quel di Marte.

70

ual de l' Eolia al Re volgo devoto,
Se la man signoril l' ira gli frena;
Freme con van furor ne l' antro vôto,
E di fischio crudel la reggia è piena;
Ma, poichè ad Euro, ad Aquilone, a Noto
Toglie il cenno real l' aspra catena;
Con turbini, con nubi e con procelle
Scote il suol, batte il mar, s' alza a le stelle:

71

Tale al tonar de le guerriere tube
Movono i sei guerrieri al corso, al volo.
Alza di cieca polve oscura nube
Dai rapidi destrier percosso il suolo:
Cresce, e s' allarga; e par che il giorno rube
Il polveroso nembo, e s' alzi al polo.
De le percosse a la fierezza estrema
Romba l' aria, ardon l' armi, il suolo trema.

72

Ne' ben saldi cimier con nobil uso
Rotilde, e l' amator rupper le antenne.
A impugnar lancia Pulignan non uso,
Più ch' egli non dovea, bassa la tenne.
Da la nov' arma, e dal furor deluso,
Il nemico destriero a ferir venne.
Quell' impensato colpó allor deride
Dal muro il volgo spettatore, e ride.

73

Cadde Calino al corridore appresso,
E ne lo scudo ostile infranta ha l' asta.
Lo scitico destrier sen cadde anch' esso;
Chè regger al gran peso allor non basta.
La clava, sorto il fier gigante oppresso,
Con forza impugna furibonda e vasta;
E con vane di rabbia insane pompe
Al suo corsier caduto il capo rompe.

74

Già Torrissendo, e Trasimede ha sciolto
Le redini al cavallo, il freno a l' ira.
Ne lo scudo l' un l' altro invano ha colto;
Si rompon l' aste, e più 'l furor s' adira.
Con pronta man, con minaccioso volto
Quegli, e questi il destriero, e 'l brando gira.
Cauto ognun pugna; e, come l' arte il chiede,
O ferisce, o schermisce, o parte, o riede.

75

Agile Trasimede a quell' altero
Ora si spinge, ed or da lui s' allarga.
Fugge, non vil, ma saggio il cavaliero,
Perchè vôti il nemico i colpi sparga.
Del duce poscia al fulminar sì fero
La spada or egli oppone, ed or la targa;
Perchè la forza al furibondo manchi;
E, se domar nol puote, almen lo stanchi.

76

Feroce in tanto Pulignan contrasta
Col cavalier di Brescia in altro lato;
E ben con l' alte membra a lui sovrasta,
E di maggior vigore ha 'l braccio armato;
Ma pure in varie parti ha rossa e guasta
La ferina sua spoglia, e 'l sen piagato;
Chè quei punge, e schermisce agile e destro,
Ne le scole d' onor guerrier maestro.

77

Qual se in Etnei cammini al gran Tonante
Il fulmine temprâr Ciclopi ignudi;
Mesta Sicilia allor ode, e tremante
Salde sonar le ripercosse incudi:
Tal de la clava del crudel gigante
Suonan l' armi Bresciane ai colpi crudi;
E così saldo a quella rea tempesta,
Sì franco è 'l gran guerriero, illeso resta.

78

Guardingo egli si ferma; e quando vede
Che al ferir solo è Pulignano intento,
Veloce il braccio allunga, e al fianco il fiede,
Chè non stima vittoria un vincer lento.
Ma tardo è poscia a ritirare il piede,
Chè atterrarlo pensando al suolo spento,
Con la punta mortale, onde il percosse,
Tutto su la ferita abbandonosse.

79

Qual lupo offeso, a quella piaga rea
Urla il feroce, e la gran mazza scote.
Quanto un gigante irato aver dovea,
Tanto orribil fu 'l grido, empie le note.
Lo scudo, che Calino in alto avea,
Con veloce furore indi percote.
Il gran colpo spezzò l' opposto schermo,
E resta, infranto l' osso, il braccio infermo.

80

Così la forza a quello e la difesa
Manca, e a l' ostil furor non può sottrarsi;
Chè Pulignan ne la mortal contesa
Vibra ora pieni i colpi, ed ora scarsi.
Molle di sangue ha quei la fronte offesa,
E di sudore il seno, e i fianchi ha sparsi.
Ei tenta la vendetta, arrabbia e freme,
E debil trema il piè, ma 'l cor non teme.

81

Se gli scema il vigor lo sparso sangue,
Forze novelle a lui lo sdegno porge.
Con tal costanza il generoso langue,
Che di languire allora ei non s' accorge.
Intrepido ognor più, quanto più esangue,
Al superbo offensor timore ei porge;
Ed ora a destra, or a sinistra il piaga,
E quei di sangue il petto, e 'l suolo allaga.

82

Pur Pulignan lui ne la spalla giunge
Con sì crudele ed improvviso sdegno,
Che va girando intorno intorno lunge
Il Martinengo, e di cader fa segno.
A l' offesa quel fier tai detti aggiunge:
Ch' io sol ti vinca è 'l tuo valor ben degno.
Or va del pianto a la magione acerba,
Superba del tuo fato, alma superba.

83

Qui, vibrando la mazza, a lui s'accosta,
Ma non ottien de la vittoria il pregio;
Chè schiva il colpo, e lui tra costa e costa
Audace fere il cavaliero egregio.
Poi questa amara a lui rende risposta:
Godo di tua virtù; chè raro fregio
Al brando mio col tuo morir darai,
Se sì grande sei tu, quanto ti fai.

84

Quella piaga e quei detti ira mortale
Crebbero al fero, e cumular le angosce.
Più riparar, nè più ferire ei vale,
Chè grave anela il sen, treman le cosce.
Non ha più forza al grave sdegno eguale,
Nè sè stesso, nè i colpi ei più conosce.
Debil gira la mano; e quella clava,
Che rotò già sì lieve, ora l' aggrava.

85

Qual cacciator, che di leon ferito
Fugge l'incontro, e vincitor paventa;
E quel, mentre crollar col fier ruggito
Fa 'l bosco, ove regnò, langue e spaventa;
Tal guardingo Calin, men fatto ardito
Per lunga e dura prova, a lui s' avventa;
E tale or Pulignan, sparso la faccia
D' ira, non di pallor, manca e minaccia.

86

Quando sentì languirsi il fier gigante,
E si mirò del proprio sangue immondo,
Contra il nemico altier mosse le piante,
E fu 'l destino al suo valor secondo.
Seco a cader lo sforza al suol tremante,
Per arma estrema usando il proprio pondo.
Tal ei diè fine a la sì dubbia guerra;
E tal, cadendo, ei vince, e vinto atterra.

87

Caddero entrambi, è ver; ma pur dal suolo
Risorge solo il Martinengo lieve;
Chè in maggior copia il sangue sparso, e 'l duol
Rende il gran corpo a Pulignan più greve.
Pur, fatto forte ancor dal furor solo,
Move la mazza, ed il Brescian riceve
Nel ginocchio quel colpo; ond' è ch' ei cada
Al vinto egual su la sanguigna strada.

88

Muor Pulignano; e pur ancora in morte
Spaventa altrui con minacciosa voce;
Chè per l' ampie del sen vermiglie porte,
Qual tuono urlando, uscì l' alma feroce.
Mostra intanto egual arte ed egual sorte
Al Visconte Rotilde in pugna atroce;
E con punte e fendenti a lui già stanco
Ha diviso lo scudo, e aperto il fianco.

89

Per lievi piaghe anch' ella del bel seno
D' ostro vital l' intatto avorio tinge.
D' ira il cor, di vigore il braccio ha pieno,
E franca alza lo scudo, e 'l brando spinge.
Di Gradivo ne l' arti istrutta appieno,
Or para i colpi, or vibra, ora li finge.
Nel domar, nel soffrir l' ostile orgoglio
Non sai s' ella sia più fulmine o scoglio.

90

Scaglia con quanta forza in sè riserba
Gran punta infine il giovine infelice;
Ma lieta ognor non fu speme superba,
E soverchio furor raro è felice.
Su lo scudo strisciò la punta acerba,
E penetrar nel vago sen non lice.
Così, d' effetto vôto il colpo crudo,
A lei con l' elsa ei fè' sonar lo scudo.

91

Gli spronati destrier s' urtano insieme,
E la bella crudele Erardo abbraccia.
Essa pure l' annoda, e scote e preme
L' offeso fianco a lui con forti braccia.
Di sdegno pieni e di superba speme
Or questa, or quegli d' atterrar minaccia;
Ed ambo alfine e vincitori e vinti
Son, sì pari è 'l furore, a terra spinti.

92

Mandano allor gli spettatori al cielo
Di speranza e timor confuse grida.
Volgesi Trasimede, e pien di gelo
Mira sul suol la sua diletta e fida
Cader, qual rosa sul piegato stelo.
Scaglia il nemico a lui taglio omicida,
Piaga il destrier, fende lo scudo in parte,
E la briglia del fren taglia e diparte.

93

Mal frenato il corsier, ferito in fronte
Coi calci imperversò, scagliossi al salto;
Ond' è che invan lui Torrissendo affronte,
Ch' ei fa, girando ognor, vôto l' assalto.
Qual palma, allor la Vergine e 'l Visconte,
Che oppressa più, più si solleva in alto,
Sorser leggier da la calcata terra,
E più crudele incominciàr la guerra.

94

Prima scaglia Rotilde un taglio, e vano
De l' ostil elmo il fa la tempra eletta.
Corre Erardo a le prese, e a lei la mano
Tien fra le coste, e 'l manco braccio stretta.
Per sciorla allora ella si scote invano.
Al nastro appeso ha 'l brando, e a la diletta
L' amante fier, con quanta forza ei puote,
Con la destra il cimiero afferra e scote.

95

E tanto il preme alfin, che ad essa ha sciolto
L' elmo già da la spada in parte offeso.
Chiaro in quel punto balenò 'l bel volto
Da la fatica, e più da l' ira acceso.
L' ostro del viso ha di sudore involto,
Nudo, ma dal rigor natìo difeso.
Tal diffondendo i raggi in orïente,
Rubicondo si mostra il sol nascente.

96

La mira quegli, e con affetto amico
A lei fermo si volta, e le ragiona:
È tuo questo mio cor, nè più nemico,
Ancor t' adora, o bella, e ti perdona.
Per te tutt' arde, ed a l' amore antico
Del tuo sdegno ed amor le ingiurie or dona.
Pace, Rotilde, omai. L' alta donzella
Fera freme a quei detti, e a lui favella:

97

Non di fortezza il cor, nè di vigore,
Onde ti ceda, o folle, ho 'l sen sì scemo.
Franca, del tuo superbo ed empio core,
Qual già sprezzai l' amor, l' ire or non temo.
Ei la visiera alzò pien di dolore,
Le cinse il collo; e con furore estremo,
Ove il prego non val, vaglia la forza,
Diss' egli, e di baciarla allor si sforza.

98

Oh quale ai non pensati atti immodesti,
Ira e duolo, o Rotilde, in petto accogli!
Getti lo scudo al suolo, indi t' appresti
A rintuzzar di lui gli arditi orgogli.
Tal fu il furor, onde tu allora ardesti,
Ch' ogni voglia dal cor dell' empio togli.
Tanto, per vendicar le minacciate
Onte lascive, in te puote onestate!

99

Gelosia, rabbia, amore Erardo accolse
Quando la speme sua delusa vede.
Contra la donna amata ogn' ira sciolse,
Sol perchè almen non sia di Trasimede.
Finse il fianco ferir, ma tosto volse
Il brando in alto, e a lei la fronte fiede.
Piovon sangue del crine i bei volumi,
E la pioggia d'un vel le adombra i lumi.

100

Or s' avanza, or s' arretra, e torce e s' alza
Rotilde, e 'l ferro ognor gira a la cieca.
Baldanzoso il Visconte indi l' incalza;
Ma Trasimede a lei soccorso reca.
In quel lato il destrier, che infuria e sbalza,
Portollo, ond' ei mirò la bella cieca.
De la sfrenata fera ei tosto spinge
Nel collo il brando, ed a cader l' astringe.

101

Quindi corse a salvar la bella, ed erse
Lo scudo incontro a l' oppressore Erardo.
De l' odiato rival nel petto immerse
Più cruda punta il cavalier gagliardo.
De la fronte Rotilde appieno terse
Il sangue intanto, e liberò lo sguardo;
Indi a pugnar ritorna, ed in quel punto
Fier Torrissendo a quella parte è giunto.

102

Trasimede, di gloria e sdegno ardente,
Lascia il rivale, e a quell' altier s' oppone.
A lui Rotilde allor vien che s' avvente,
E di morire, o trïonfar dispone.
Quei, che il piagato sen mancar già sente,
In un colpo finir vuol la tenzone.
Avanza il destro piede, il braccio allunga,
Onde a lei mortalmente il fianco punga.

103

Quella s' incurva, e su la spada prende
Del brando ostile il colpo, e innanzi passa;
E a lui con tal vigor le coste offende,
Che allor da un lato a l' altro ella il trapassa.
Ad esso il sangue in tanta copia scende,
Che smorto il fa cadere, e morto il lassa;
Ma cade ancor la vincitrice mesta;
Sì de la fronte offesa il duol la infesta.

104

Cad' ella, e con gentile atto pudico
Di raccoglier la veste allor procura.
Tanta in vergineo cor, d' onore amico,
De l' onestate, anco in languire ha cura.
Torrissendo, che a' piedi il suo nemico
Tornar rimira a la contesa dura,
Scender anch' ei vorrìa; chè 'l suo coraggio
Viltà stima, ed infamia ogni vantaggio.

105

Trasimede gliel nega; e vibra e scaglia
In lui punte e fendenti, ancorchè invano;
Ma sè del proprio sangue, e di sua maglia
Sparso ei rimira, e di sue piume il piano.
Pur feroce sostien l' aspra battaglia,
E quercia par, cui, se con soffio insano
O l' Euro, o l' Austro, o l' Aquilon percota,
Cadono e frondi e ghiande, ella sta immota.

106

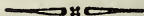
Già tramontando il sol, cede a la notte
Gli orbi del ciel di bell' azzurro tinti.
Fra le morti, le piaghe e l' armi rotte
Quai sian v' ha dubbio i vincitori, o i vinti.
Quindi gli araldi entrâr con bianche cotte
Nel campo, e i lor feriti, i lor estinti
Guidâr ne la città, nei padiglioni,
Onde ristoro e tomba a lor si doni.

107

Acerba per Erardo, e giusta doglia
Sente Milan difeso, e la sua schiera,
E coi grand' avi suoi vien che l'accoglia
In Pario avèl la dominata Angera.
La sua Val del Gigante ottien la spoglia,
Col nome ancor di Pulignano altera;
E spesso errare il vider poi le selve
Con l' Ombra orrenda a spaventar le belve.

FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO.

Armando a Maga ria più d' un guerriero,
Ad Angera un tesoro, e un prigion toglie.
Intende Augusto, che furor straniero
Per soccorrer Milan grand' oste accoglie.
L' empia Maga a Milan volge il sentiero,
E sveglia in meste donne audaci voglie.
Queste di Cesar van con franco ardire,
Per salvar pur la Patria, a placar l' ire.

1

Ti rammenta, mio cor, qual meraviglia,
E qual novo piacere in te chiudesti,
Quand' io cupide pria fissai le ciglia
In quella bella, onde tant' anni ardesti?
Candida in lei fiorìa guancia e vermiglia,
Gravi eran gli atti e dolcemente onesti,
Ridean gli ostri del labbro, e la serena
Luce de gli occhi era di grazie piena.

2

Or tu pensa che in sè chiudesse Armando
Pari stupore al tuo, pari diletto,
Quando l' Isola amena ei vide, quando
Più da vicin ne rimirò l' aspetto.
Stupido il Cavalier forse, ammirando,
Stava a lo strano e dilettoso oggetto;
Se non credea che i vagheggiati vanti
Eran arti d' inferno, opre d' incanti.

3

Ampia e quadra la mole egli rimira,
Che in ordin triplicato e s' alza e stringe,
E di bei fior quel pian, che intorno gira
Fra l' un ordine e l' altro, April dipinge.
Sculta in marmi Numìdi a lei s' aggira
Candida loggia intorno, e i lati cinge.
In ogni angolo bianca al ciel s' innalza
Formata in donna un' animata balza.

4

Con gradito terror scopre i suoi mostri,
Piena del sol, che l' arde, Africa adusta.
Ricca pompa di perle ha l' Asia, e d' ostri;
Spiega le vinte spoglie Europa augusta.
Nuda, grand' ôr, gran gemme avvien che mostri
America, poi doma in guerra ingiusta;
Quasi racchiuso in quel bel suol fecondo
Sia coi suoi pregi epilogato il mondo.

5

Poi versa, ombrato d' uve porporine,
Festoso Autunno della Copia il corno.
Di fiori ha Maggio inghirlandato il crine,
E di spiche dorate è Luglio adorno.
Sparso è Gennar di nevi e di pruine,
A cui del marmo il bel candor fa scorno;
Chè matura, fiorita, arsa e canuta
Ivi i piaceri ogni stagion tributa.

6

Gran torre abbraccia, ed un leon fremente
Frena una donna, e ti figura il Suolo.
Chiusa in grand' urna ha 'l Mare onda lucente;
Sembra che spieghi Aria piumata il volo.
Ha salamandra il Foco in vampa ardente,
E gli occhi volge, ov' è sua sfera, al polo.
Tal vuol l' empia additar che a le proterve
Sue voglie ed arti ogni elemento serve.

7

Pegaso al fin sovra l' acuta fronte
De la mole infernal spiega le penne.
Batte ei col piede il marmo, e figlia un fonte
Chiara, mormoratrice acqua perenne.
De le Muse in tal guisa il sacro monte
Finge l' iniqua maga, e par che accenne,
Che di lodi offerir dono canoro
Debba a' suoi vanti l' apollineo Coro.

8

Poichè de l' isoletta Armando ha scorto
L' aspetto, che di fregi adorno splende,
Col celeste Nocchiero entra nel porto,
Di croce s' arma, e solo al suol discende.
Nel Ciel fidando, il cavaliero accorto,
Alta, marmorea e larga scala ascende.
Le rare or quì prodigïose idee
Voi m' ispirate, architettrici Dee.

9

Sotto portico altier fulgido calle
Calca, cui son sostegno alte colonne.
È statua ogni colonna, e l' ampie spalle
Curvan, ligi d' amor, guerrieri e donne.
Vincitor del Tarpeo, vinto Anniballe
Rendon di donna vil rustiche gonne;
E quinci il dorso Antonio, ed indi inchina
L' impudìca del Nil bella Reina.

10

Qui con Onfale sua, quel che reggea
Gli astri, Alcide or s' incurva al grave pondo:
Quivi, inciampo all' Impero, ammira Enea
Dido, che d' atro sangue ha 'l petto immondo.
Ivi con l' adirata empia Medea
Mostra Giasone il ricco furto e biondo;
E Teseo ad Arïanna in questo albergo,
Qual già in Nasso, infedel rivolge il tergo.

11

ngelica superba abbassa, ond' arda,
Nell' umile Medor qui le pupille;
E di Sciro la reggia ivi ritarda
Di Troja il fato, e 'l procelloso Achille.
Con istupor que' simulacri guarda,
Avanzandosi Armando, ed altri mille.
Vassi a destra in gran piazza in quadro eguale,
E in vaste a manca man camere e sale.

12

bandì prodigo il lusso ivi i risparmi:
Pendon da l' auree corde aurei cancelli,
U' mollemente insidïosi carmi
Tessono ognora ammaestrati augelli.
In statue ignude effeminaro i marmi
Con industre lascivia empj scalpelli;
E tele industri qui dei Greci Numi
Le colorite infamie offrono ai lumi.

13

pirano odore in letti molli, campi
A i guerrieri d' Amor, lini nevosi.
Spargon di gemme e d' ôr confusi i lampi
Ben faticati scrigni, e prezïosi.
Par che 'l rubìno in ogni parte avvampi;
Fingon chiari smeraldi i prati erbosi.
Sembra, o che sciolto in rio qui l' oro ondeggi,
O che indurito in oro il rio biondeggi.

14

a là rivolge il Cavaliero i passi,
Dove in un bell' azzurro il cielo irraggia.
Qui d' erbe e fior son colorati i sassi
De la ben colta e fortunata piaggia.
Ivi al giardin per verde calle vassi;
Ivi spandon gran piante ombra selvaggia;
E matura e ridente è quivi unita
La feconda stagione, e la fiorita.

15

Vago teatro un verdeggiante finge
Bel chiostro di cipressi ombrosi ed irti;
Cui col muro crescente intorno cinge
Grata siepe gentil d' allori e mirti.
Audace il sole in quello i rai non spinge;
Ma forma e l' aura e 'l rio musici spirti;
E nutre ognor il sempre verde stelo
Eterno april, e temperato cielo.

16

Non da vomere acuto offeso il seno,
Vergine è quivi ed è fecondo il suolo;
E fra le piante, e sovra il campo ameno
Movon fere ed augelli il corso, il volo.
Filomena sonar l' aër sereno
Fa del suo dolce armonïoso duolo,
Cui da le grotte caramente orrende
L' aerea Ninfa a replicare apprende.

17

Batte, sazie d' odor, d' amor cosparse,
Lascivo zefiretto allegre piume,
Nè mai le piagge o polverose, od arse
Del sol provan l' ardor, ma solo il lume.
Ivi a l' alto Guerrier la turba apparse
Dei Forti effeminati in rio costume;
Chè in vaghe ognuno, e molli vesti avvolto,
Fa suo mondo un bel seno ed un bel volto.

18

Con serti senza orror d' acute spine,
Ove sparse la rosa i bei colori,
Inceppa ognun la libertà del crine,
Tutto anella, e stillante Arabi odori.
A i lor desìr sol la bellezza è fine,
Nè canuto pensier nutron d' onori.
Niuno più l' armi, e niun più gloria chiede;
E pensa, e apprezza sol quel ch' egli vede.

19

Chi con industre ed oziosa cura
I pesci inganna, e chi gli augelli invesca.
Su la sponda d' un rio chi con la pura
E gelid' onda e labbra e man rinfresca.
Preme altri l' erbe, e de l' amata impura
Col canto appresta a novi error nov' esca;
Chè 'l canto qui, qual di Sirene infide,
Dolce e rio, sensi ed alme appaga e uccide.

20

Ma del cor, de l' orecchio allor le porte
Chiuse a quei canti il Lodigiano Ulisse;
E dei guerrier l' immeritata sorte
D' ira e di zelo il ricolmò, l' afflisse.
Quindi la man prese a Micòl, che forte
Sudar soleva in dure pugne, e disse:
Questa è la strada, onde a la gloria corri;
Al campo Imperïal così soccorri?

21

Questi i vanti non son che la tua fama
Da la tua man per eternarti attende.
Ecco lascivo amor la folle brama
(Oh gran vergogna!) e non onor t' accende.
In ozio vil che tue grand' opre infama,
A che 'l tuo core i sì bei giorni spende?
A che de l' empia Maga, a che non rompe
I tesi inganni, e le lascive pompe?

22

Mentr' ei così gli parla, e quegli a terra
Vergognoso e dolente i lumi inchina;
Al forte Eroe la sua beltà disserra
Marocca, di quel suol mortal Reina.
Onde porti a quel core impura guerra,
Ella il sembiante e le lusinghe affina.
Delo, Amatunta e 'l mar non vider mai
Forme più vaghe e più lucenti rai.

23

È porpora e ligustro il dolce aspetto,
Oro è la lunga innanellata chioma;
E mostra il bianco e discoperto petto
Le due acerbette e rilevate poma.
Grava il crin, preme il sen, del parto eletto
De l'aurora e del mar, gemmata soma:
Pur del bel volto i rai son sì lucenti,
Che ornamento è l'Ornata a gli ornamenti.

24

Sol vanta a tal beltà pari beltate
Quella, ond' è l'alma mia d'amore ancella;
Se vantasse la Maga alta onestate,
Senza cui gran beltà non fu mai bella.
Apre dolci vêr lui labbra rosate
Marocca, e lusinghiera indi favella:
A che ne vieni, a che, duro guerriere,
A turbar l'altrui pace, e 'l mio piacere?

25

Fumoso onor di bellicosi sdegni
Non t' acciechi, e i desiri ah! non ti gonfi;
Ed in questi d'Amor placidi regni
Lascia che in bei riposi altri trïonfi.
Quì se 'l mio prego, e l'amor mio non sdegni,
Fia che tu goda ancor dolci trïonfi.
Troppo fugace, ohimè! la vita parmi:
A che più breve or tu la fai con l'armi?

26

Mentre parla in tal guisa, ed amor finge
Per trarre Armando a' suoi perversi amori,
De la guancia il candor Marocca tinge,
Simulando onestà, con bei rossori.
Ma del brando sacrato allora stringe
L'elsa, fermo il Guerrier ne' suoi rigori;
Ond' ei l'orrida appien de l'empia Maga
Sembianza rimirò, che par sì vaga.

27

Vede le fosche impicciolite stelle
De la sua fronte, onde d' ardori è fabra.
Bianco, non aureo è il crine; ed è la pelle,
Che lucida parea, rugosa e scabra.
Son gel le membra, e son cadenti quelle,
Che sì dolci ridean, mentite labra.
Tal quell' Elena ria, poichè disparve
L' incantata bellezza, Ecuba apparve.

28

Tal la mira, e la man le avventa al crine,
Micol lasciando, e sì le parla Armando:
Quando tante tue frodi avran mai fine,
Dimmi, o crudel, superba Furia, quando?
Abbastanza d' infamie e di ruine
L' orbe empisti, or fremendo, or lusingando.
Or, s' io vario non son da quel che fui,
Sconterai le tue colpe e i danni altrui.

29

In tal guisa parlando, egli la scote;
Ella grida, ed a Pluto aìta chiede.
Gli orrendi gridi, e le possenti note
Udì de l' ombre il Re da l' ima sede.
Da strane belve, e sin allora ignote,
Il generoso Eroe cinto si vede.
Fischiano l' Idre, ed urlano i Centauri,
E i mostri, a cui son nido i campi Mauri.

30

Sciolte Armando a colei lascia le chiome,
Quando quel fier drappel vede che 'l cinge.
De l' Uomo e Dio va replicando il nome,
E Claudio invoca, e 'l chiaro brando stringe.
Come con fere grida in fuga, oh come
Marocca, ed ogni mostro allor si spinge,
E del luogo sì adorno in un momento
Si dilegua ogni pompa in fumo, in vento!

31

Ove sì bella aprìa la ricca mole
Al morbido piacer ridenti scene;
Ove d' Aprile a la fiorita prole
Culla prestâr bei fonti e piagge amene;
Sparse di bronchi e spine, esposte al sole,
Infeconde appariro ed arse arene;
E mesto lido, e solitario e muto,
Dov' era dolce il canto, e 'l suono arguto.

32

Poichè quelle sparìr larve nemiche,
Gl' ingannati guerrier mirârsi ignudi;
Pur sul suol ritrovâr le lor lorìche,
Cinser le spade, ed imbracciâr gli scudi.
Tornaro in essi e forme e voglie antiche,
Che lor rapiro i feri incanti e crudi;
E con Armando ognun va lieto e altero
Ove il fido gli attende e bel nocchiero.

33

Con sembiante seren nel picciol legno,
E con detti cortesi ei tutti accoglie;
Poi raddolciò del lor servaggio indegno
Con grato dir le vergognose doglie.
Illustre ispira e generoso sdegno
Dei cavalieri a le sopìte voglie;
E d' alta gl' infiammò bellica lode,
Cui lor fraudata avea magica frode.

34

Poi parla a loro, e lor addita quello,
Già vago, onde si parte, or ermo lido:
Là dove al ciel s' ergeva, al ciel rubello,
Di vil ozio e lascivia albergo infido;
Là chiaro un dì, là maestoso e bello
Innocenti piaceri avranno il nido:
Saggi godran colà ristori e degni
Da cure eccelse i faticati ingegni.

35

Fia ch' eroe Borromeo gran cor, gran senno
E liberal potenza in sè ricetti;
E allor vedransi al signoril suo cenno
Fiorir le zolle, e sollevarsi i tetti.
E là regnar, là ricrear si denno
Sacri a le caste Muse alti intelletti;
E perderà l' invidïato vanto,
Per grand' opre d' ingegno, arte d' incanto.

36

D' altr' isola, in tal dire, al bel soggiorno
Giunge, ove son gran meraviglie sparte.
Crescon bellezza, di natura a scorno,
Al pregio di natura i fregi d' arte.
È per l' opre ingegnose il sito adorno,
Belle il sito fa l' opre in ogni parte;
E non sai dir ne la real struttura,
Se vinca, gareggiando, arte o natura.

37

Di rotondo ha sembianza acuto colle
La vasta in grembo a l' acque eccelsa balza;
E le riviere intorno, e 'l flutto molle
Gran rocca in cima a dominar s' innalza.
Procelloso il Verban, qualor s' estolle,
E con l' onda crudel quel lido incalza,
Nel duro scoglio i suoi furori frange;
E, quasi vinto ei sia, mormora e piange.

38

Dal suo fedel battello al suol discende
Quella di forti eroi schiera spedita.
Va pronta a la grand' opra, e lunga ascende
Nel macigno natìo scala scolpita.
Niuno a goder, niuno a mirar già prende
La dolce d' alti cedri ombra romita;
Ma come amor, ma come onore il punge,
Il passo affretta, ed a la rocca giunge.

39

Gran tesor, gran saper sì bella e forte
La fabbricâr che, spaventando, appaga.
Sol con incanti rei le ferree porte,
Ov' è lo stuol prigione, armò la Maga.
Di trar di servitute, anzi di morte,
Gli amici ogni guerriero ha l' alma vaga;
Ma, così saldo è il fero incanto, invano
Le forze e 'l senno ognun opra, e la mano.

40

A l' apparir di cavalier sì prodi,
Cui nel volto il valor splender si vede,
Tradìr, fuggendo, i timidi custodi
La giurata a Marocca invitta fede.
Stringe, onde sciolga a gl' infelici i nodi,
La spada Armando, e al Ciel soccorso chiede.
Le ferree porte egli con l' elsa batte,
E con fragore orrendo al suol le abbatte.

41

Qual se a madre volante infida rete
Nega al nido il ritorno, e 'l volo arresta;
Di ristor langue priva e di quïete
La non pennuta ancor famiglia mesta:
Ma se disciolta, ali veloci e liete
Spiegando, ella schernì la frode infesta;
D' applauso i figli allegri empiono il lido,
E par che ad incontrarla escan dal nido:

42

In tal guisa i guerrier, che in cupe e negre
Stanze lunga stagion giacquer cattivi,
E sospirâr con meste voglie ed egre
I cari amici, di conforto privi;
Nel rimirargli allor, lagrime allegre
Sgorgano, e bel ristor vien che gli avvivi.
Alzan le voci, e con bramoso braccio
Stringonsi i petti d' amichevol laccio.

43

Poi fan che Armando a tutti que' s' insegni,
Che aperse loro le guardate soglie.
Gli offre di grato amore ognuno i segni,
La man gli bacia; ei dolce tutti accoglie.
Va poi ciascun nei ritrovati legni,
E al corso alfin l' altera squadra scioglie;
E cara in sen sente allegrezza immensa
Mentre, onde parte, e dove corre, pensa.

44

L' alta rupe vicina omai si mira,
'Ve fa l' alta onda periglioso il passo.
Quivi pende in trofeo, che all' alme ispira
Devoto orror, il rovinato sasso;
E il pellegrino ancor stupido ammira
L' orme paurose di quel gran fracasso.
Poi i verdi ulivi, e le pampinee viti
Mostran di Lesa, e Belgirate i liti.

45

corgesi alzar le torreggianti cime
A destra alfin la ben munita Arona,
A cui l' alto natal fama sublime
Del porporato e divo Carlo or dona.
Invitta rocca e bel palagio esprime
Con ornata di mura alta corona
Incontro a lei sovra gran balza altera,
Che 'l lago signoreggia, illustre Angera.

46

questa allor, benchè nemica terra,
Drizza il nocchiero il fortunato pino.
Quà giunto, il suol con ferreo dente afferra,
E fine al lungo impon curvo cammino.
Futuri eventi ad essi alfin disserra
Con tali accenti il Condottier divino:
Gran tesoro sta chiuso entro quel Forte,
E l' innocenza v' è dannata a morte.

47

Per voi di mano a la custodia avara
Tolga felice ardir quell' ôr sepolto;
E sia del merto ampia mercede e chiara,
S' ora del lusso è patrimonio stolto.
Ai Lodigian di strana gioia e cara
Ricolmi il cor quel prigionier disciolto.
Ite, pugnate, e gloriosa e lieta
Vicina annunzio a' bei sudor la meta.

48

Sì dice lor, nè la risposta attende;
Ma folgorò, sparì quasi baleno.
L' aër con novi ardor più dolce rende,
E 'l ciel con novi rai fa più sereno.
Scosso l' alto stupore, il colle ascende
Il franco stuol di bell' ardir ripieno.
La scolta, che improvviso allora il vede,
Fugge, ed umìl la vita in dono chiede.

49

Ben mirâr di gran lusso i forti armati
Folgorante ogni tetto, e il campo vasto;
E di sudati bissi effigïati
Pompeggiar molle, e insuperbire il Fasto.
Movono scolti marmi e ben macchiati
Invidïoso a l' ôr ricco contrasto;
Ma sprezza ognun la prezïosa soglia,
Chè più nobil desire il core invoglia.

50

E, vôlto al capitan di quella gente,
Altri promesse, altri minacce adopra,
Perchè 'l tesor celato, e l' innocente
Prigionier infelice egli discopra.
A schivare il mortal danno presente
Mira ei chiusa ogni strada, e vana ogni opra;
Onde con alma per timore infida
In sotterraneo loco allor li guida.

51

Apre un uscio di ferro, e a la prigione
Va per lunga scendendo angusta scala.
Curïoso con lui più d' un campione
Con faci accese, e con Armando cala.
Freddo orror, grave odor l' atra magione,
Che nel monte è cavata, alberga, esala.
Ivi, di gran catena il collo cinto,
Uom si mira languir, che sembra estinto.

52

Seminudo è il meschino; e a lui dal mento
D' irsuti peli pende incolto bosco;
E pietoso fuor manda alto spavento
Del moribondo sguardo il lume fosco.
Nel magro viso, a chi lo mira attento,
Scopre d' ingiusto duol l' interno tosco.
Lasso vigor a debil fil sostiene
Vive, più che la vita, in lui le pene.

53

Di quelle faci ei, qual orror di morte,
Gran tempo a l' ombre avvezzo, i raggi or teme.
A tal vista pietà sente ogni forte,
Ed il pianto nel core a forza preme.
Poi vien che lo disciolga, e lo conforte
L' amico stuolo di non dubbia speme:
Il prega ognun che le sue sorti note
Renda, ma favellar egli non puote.

54

Avido ancora al capitan ne chiese
Ogni guerrier, ma ne riman deluso;
Ch' ei tace il nome, e in parte sol palese
Fa la sua colpa, timido e confuso.
Grand' arca poscia a disserrare ei prese
Di ferree lame armata, ov' è racchiuso
Ciò che di ricco nutre, accende, indora
Sul Gange il sol, ne l'Indo mar l' aurora.

55

Escono alfin da l' empia stanza infetta
Col prigioniero, e con la ricca preda,
E' in vasta sala preziosa eletta
Entran, che a l' ombra il sole avvien che ceda.
Ivi riposa, e impazïente aspetta
Ogni guerrier, che 'l novo dì sen rieda;
Perchè di gloria e di tesori onusto
Con invidia de' suoi giunga ad Augusto.

56

E sol con tal soccorso il Ciel potea
Recar d' Augusto al cor pieno conforto;
D'Augusto al cor, che pien di duol, credea
L' amato Armando o prigioniero, o morto.
Pur prima, apportator di nova e rea
Sorte, a lui giunge un messaggiero smorto;
E dice: Odi Signor, qual dura e cara
Fatica al tuo valore il Ciel prepara.

57

Me, che son tuo guerrier, con altri spinse
Di prede avaro amor lungi dal campo.
Molto predammo, è vero, alfin ci vinse
Impensato al ritorno, e duro inciampo.
Nemico stuol noi d' ogni intorno cinse,
Nè v' è, fuor che 'l pugnar, per noi più scampo.
Pugnammo sì; ma 'l numero maggiore
Vittoria a quelli diè, più che 'l valore.

58

Fra i morti amici io sol caddi ferito;
E al sangue, agli atti ognun mi crede estinto.
Finchè quindi lo stuol non fu partito,
Dal duol mi finsi e da la morte vinto.
L' alto rumor del fier contrasto udito,
Pastor robusto, ov' io giacea, fu spinto.
Ristor pietoso a le mie piaghe ei porse,
E al suo tetto vicino indi mi scôrse.

59

Mentre al grave mio duolo accorto porge
Il cortese pastor medica cura;
Un cavalier nemico un giorno scorge
D' un fonte in traccia ad alleviar l' arsura.
Che tuo seguace io fossi ei non s' accorge,
Chè nascosta il pastore ha l' armatura;
Ma ben a l' armi ed al feroce viso
Per lo duce di Garda io lo ravviso.

60

Fra l' empie sue bestemmie e disperate,
Che da' tuoi vinto egli fuggiva, appresi;
E che del Cielo le vendette armate
Favoreggiavan tuoi vessilli offesi.
Quand' ecco certe a lui novelle e grate
Reca un guerrier di non lontan paesi.
Messaggio egli è de le cittati amiche
All' afflitto Milano, e tue nemiche.

61

Questi conobbe, in arrivando, appieno
Di Torrissendo il volto e 'l suo tormento;
E dice a lui: Poni a la doglia il freno,
Chè a torto accusa il Ciel il tuo lamento.
A te il Cielo è secondo; e a' tuoi sereno,
Del tuo nemico stuol l' alto ardimento
A fulminar s' appresta. Or che da i Cieli
Più pretendi? A che fremi, e ti quereli?

62

Dal suol, cui Mincio fecondando allaga,
Chiara a pro di Milan gente s' accampa;
Gente d' onore e di periglio vaga,
Ch' orme vittrici, ove sen corre, stampa.
Questa, duce sovran, regge Gonzaga,
In cui di valor vero il foco avvampa.
Manto a lui serve; e pur di lui sol degno,
Onde al merto sia pari, è immenso regno.

63

Stuolo Brescian, che col valor fa fede,
Ch' è padre a la sua patria amico Marte,
Segue il Gambara in campo, in cui si vede
Chiaro e pari il natal, l' ardire e l' arte.
Di bellicosi allôr vaga e di prede,
Volge in brandi, ed in targhe e penne e carte
La palladia Bologna; e nobil ira
Pepoli il saggio duce a tutti ispira.

64

A la vendetta pronti, a la vittoria
Coraggiosa Vicenza arma i suoi figli.
Tïeni è il duce, a cui dan pari gloria
L' audace core e gli amorosi cigli.
Di Ferrara lo stuolo anch' ei si gloria
Incontrar morte e disprezzar perigli;
Chè a trionfare ognor fier Salinguerra
Col duro esempio ammaestrògli in guerra.

65

Dal Piacentino suolo ancor qua tragge
Il Visdomini altero altera gente.
Chi mai vantò, com' egli, arti più sagge?
Chi più di lui fu ne l' ardir prudente?
Molti lasciâr le belle apriche piagge,
Debil riparo all' Adige fremente;
Li regge Bonifacio Traversaro
Per gran natal, ma più per opre chiaro.

66

Trenta mila guerrier contiene il campo,
In cui misto a l' acciar grand' ôr riluce.
Ogni rischio sprezzando ed ogn' inciampo,
Or soccorso a Milan pronto conduce.
Orna di fatti e di valor bel lampo
De la grand' oste ogni supremo duce;
Pur nell' arti d' onor dimostra aperto
Ogni duce minor non minor merto.

67

De l' assalto crudel, che poi fu vano,
La novella pur or fra noi s' intese;
Che inviò nove squadre il suol Germano,
Onde provi Milan più certe offese.
Prend' io tosto il cammin verso Milano,
Onde il soccorso a lui renda palese;
E avvivi a la città del suo coraggio,
Con bella speme, il moribondo raggio.

68

Frena tu dunque il duol, che sì t' afflisse,
Chè felici per te fieno i contrasti.
Disprezzando sorrise il fero, e disse:
Empi desìr nutra il nemico e vasti;
Fia che a domarlo in gloriose risse
Sol questo cor, sol questa man mi basti.
Pur godo anch' io che tanta gente s' armi,
Ond' ella il sangue al suo Milan risparmi.

69

A' tuoi ten riedi, e riportar lor puoi,
Che indarno or freme il Rubrobarbo audace.
(Così diss' egli) e spera in van da noi,
Fin ch' io vivo sarò, vittoria o pace.
Son certo, che all' udire i detti tuoi,
Risorgerà in Milan l' ardir vivace.
Parte allora il messaggio; e Torrissendo
Verso il bosco vicin tornò fremendo.

70

Tosto, poichè de le ferite il duolo,
Nel risanar sì lente, a me 'l permise,
L' amico abbandonai rustico suolo
Onde de l' opra ostil, Sire, io t' avvise.
Allor mandò verso il nemico stuolo,
Esploratori, e lor grand' ôr promise
Il saggio Imperatore, e si dispone
In dura ad incontrarlo aspra tenzone.

71

Tutto è noto a Marocca, e in seno accoglie
Mista a grave timor debile speme;
Chè con sì pronte e generose voglie
Tant' Itali e Germani or mira insieme.
Vid' ella ancor, ch' entro le patrie soglie
Cauto per tante stragi ognuno teme;
E che vinte d' Armando ai chiari vanti
Cedono l' arti sue, cedon gl' incanti.

72

Ned a l'egro suo cor donar baldanza
Lo sforzo può de le cittati amiche;
Chè quanto sia 'l saper, qual la possanza
De l' immense ella sa squadre nemiche.
Troppo in Cesare ardir mira e costanza
Nel vincer rischi, in sostener fatiche;
Quindi a i pensier di pace ella dà luogo
Nel freddo petto, e non ricusa il giogo.

73

Entra in Milano, e in una stanza viene
Che d' alti pianti suona e femminili.
Ivi il timore, ivi il dolor ritiene
Languide fra i sospir donne gentili.
Del cor, chiuse colà, sfogan le pene,
Che troppo altrui foran noiose e vili.
Giovane donna ella si finge e bella,
D' un guerrier nova sposa, e tal favella:

74

Quando di libertà desìo sì stolto
Avrà mai fine, e sì spietato lutto?
Che più sperar, se contra noi rivolto
Il Ciel d' alte ruine or empie il tutto?
Dovrà del nostro sen, del nostro volto
Marcire il fiore e paventarsi il frutto?
E fratei piangerem, padri e consorti
Fra i rischi armati o prigionieri, o morti?

75

Ah no; per grande impresa il Cielo or m' arma
D' insolito coraggio il seno afflitto.
Se a Federico il core or non disarma,
Ma più l' inaspra un sì mortal conflitto;
Noi moviamlo a pietà. Può sol quest' arma
Di Cesare espugnare il core invitto.
Se non valse il furor, vagliano i preghi;
Se spezzar non si puote, almen si pieghi.

76

A lui dunque n' andiam. Se pertinace
Nega Milano or implorar perdono;
Preghiamo Augusto, onde perdono e pace
Al popolo sprezzante egli offra in dono.
Usar pietate a chi più può, più piace:
Nè spirti di gran cor barbari sono.
Bel riposo e perdòn sarà concesso
A i nostri preghi, al nostro pianto, al sesso.

77

D' una stella, che a noi risplende amica,
E non già di mia mente è un tal consiglio.
A me l' ispira il Cielo, e fia fatica
Del Cielo il superare ogni periglio.
Che fu per noi, fia poi che 'l mondo dica,
Tolta la patria al sanguinoso artiglio.
Dal rossor la grand' opra or non s' approva?
Che rossor? È follia. Lice, se giova.

78

Così l' empia ragiona, e lor comparte
Fallace don di medicate paste.
Un cieco ardir tutte le scalda; e a l' arte
De la Maga non v' è chi più contraste.
Non temon gir fra l' inimico Marte
Le più timide e schive, e le più caste.
Nebbia imprudente il cor d' ognuna involve:
Silenzio e fè giura; e l' andar risolve.

79

È Lucrezia fra lor, che sempre a sdegno
Ebbe il trattare e la conocchia e l' ago.
In gravi studi esercitò l' ingegno,
Che d' onori virili ognor fu vago.
Ampio su l' alme e dolce ebbe già regno
Col pien di maestà volto sì vago.
Del bello i rai vien ch' or l' etate asconda;
Ma in lei la grazia ed il sapere abbonda.

80

Questa fra lor si sceglie, ond' ella pinga
I lor duri ad Augusto e lunghi affanni.
Di specïosi rischi altre lusinga
Il folle onor con non intesi inganni.
Solo un vano desìo par ch' altre spinga
Di mirar l' alto autor de' propri danni.
Chi amante i suoi prigion mirar desìa;
Chi vana or esce, onde mirata sia.

81

Di gran beltà, ma più d' onor severo
Ricca è Bianca, ed amor disprezza e 'l teme.
Al bel volto aggiungendo animo altero,
Di molti amanti è invidïata speme.
Rara e schietta bellezza, e cor sincero
In sè casta Valeria accoglie insieme.
Vagamente gentil vanta Rosalba
Sovra il labbro la rosa, in fronte l' alba.

82

Soavemente parla, e dolce ride
Con labbro lusinghier la dolce Aurilla;
Con le cerulee sue luci omicide
L' alme perturba Amore, e le tranquilla.
Con armonica voce i cori uccide
La bianca Ortensia; e con gentil pupilla;
Candida a i cigni move e dolce gara,
Rara in beltà, ma più nel canto rara.

83

L' età matura i chiari fregi in parte
A Barbara sfiorò, che fu sì vaga;
Ma 'l fuggitivo bel con lisci ed arte
Del tempo ad onta ella frenar s' appaga.
Scaltra Rosmonda i suoi favor comparte,
Tal che l' incauta gioventù dismaga;
E con avara ognor lieve incostanza
Dubbia de gli amator fa la speranza.

84

Sparge, qual fosca nube aurei baleni,
Romilda la brunetta ardenti raggi.
Con pensier di gran fasto ognor ripieni
Vaga Altobella è di servili omaggi;
Ma gran bellezza a' innamorati seni
Dolci gli sdegni fa, cari gli oltraggi.
Di vani fuchi poi pinge Geltrude
Il volto, e del bel sen le pompe ignude.

85

Quanto negletta più, tanto più bella,
Pallido Dorotea scopre il sembiante;
Languida mira, e tenera favella,
Gentile amata, e corrisposta amante.
De la feconda Argea coppia gemella,
Mirasi Laura alfine e Vïolante.
Bella è colei, ma troppo inetta; e l' altra
Men bella è sì, ma più vivace e scaltra.

86

Parton queste e molt' altre; e tutte copre,
Al lor destin conforme, un negro ammanto;
Ma non le asconde in tutto, e ognuna scopre
Più bel del bello infra quell' ombre il vanto.
Le accompagna Marocca, e par che adopre
Per celarle ad ognun note d' incanto;
Onde giungono al fin, vinto ogni inciampo,
Di Federico inosservate al campo.

87

La così vaga squadra ed infelice
D' Augusto ammessa fu nel padiglione.
Egli dolce l' accolse, e Beatrice
Seco, e ogni donna e ogni maggior barone.
Gran pianto allora, e gran sospiri elìce
Lucrezia, e l' alme a la pietà dispone;
Dal sì soave poi labbro dolente
Tal di latte versò fiume eloquente.

88

Oh per gran regno, e per gran core Augusto,
Cui del sì vasto Impero è lieve il pondo;
Te l' eterno Voler sì forte e giusto
Al mondo or dona, ond' abbia leggi il mondo
Cieca sembra la sorte, e 'l fato ingiusto,
Quando a le voglie tue non è secondo.
A te soggioga i regni invitto il brando,
E t' incatena i cor dolce il comando.

89

È il ceder nostro, o generoso e pio,
A Te gloria, e il servir nostro vantaggio.
Il bel de' tuoi pensier retto desìo
Tu con sì franco adegui alto coraggio;
E per domare ogni voler restìo
Cotanto ognora il tuo consiglio è saggio,
E sì forti hai guerrieri e tanto esperti,
Che tutto vinci, o tutto vincer merti.

90

Così parla fra noi di te la fama,
E noi cresciamo al tuo poter gli esempi.
Già trïonfante, e vincitor ti chiama
Milano mio coi miserandi scempi.
Già del tuo cor la generosa brama
Co' tuoi trofei e sue rovine adempi.
Molto è dato al valor; nè maggior gloria
Al coraggio può dar piena vittoria.

91

Or tu di sommo ardir l'immenso onore
Con immensa clemenza, o Sire, adegua;
E quelli, onde n' opprime il tuo furore,
Affanni omai con tua pietà dilegua.
Di strage sì crudel dopo l' orrore
Tuo dono fu la moribonda tregua.
Bella or più del tuo cor la nobil face
In una dolce splenda e stabil pace.

92

Qualor l' empia de l' uom cieca arroganza
De l' eterno Signor le leggi offende,
Non sempre a castigar l' alta baldanza
Fiamme sterminatrici in mano ei prende;
Ma con suprema ognor pietosa usanza
Più grazie in esso a cumulare attende.
Or tu l' imita; e contra i tuoi nemici
Fa che sien tue vendette i benefici.

93

Forse gloria vuoi tu? Dunque perdona,
Frena l' armi, Signor, spegni gl' incendi.
Vuoi di cipressi, e non d' allôr corona?
E da la crudeltà gloria pretendi?
S' apre il varco a l' onor la man che dona,
Nè sa cruda trattar fulmini orrendi;
E di regio poter son vanti espressi
Non calpestar, ma sollevar gli oppressi.

94

Vuoi tu fama di forte? Ah! tempra omai
Quella sete c' hai tu del nostro sangue.
Nostro vigor per li passati guai,
Per le stragi sofferte oppresso langue.
Quindi, o forte Signor, se ancor vorrai
Superbo incrudelire in corpo esangue,
Ti renderà la debolezza ostile
Empio il trionfo, e la vittoria vile.

95

Stimi forse tu giusto ai nostri danni
Così feroce armar dura milizia?
Non è giusto, Signor; forse t' inganni;
Ch' è somma ingiuria ognor somma giustizia.
Già si pente Milan con feri affanni,
Se i tuoi sdegni irritò la sua malizia.
Il nostro ah! ne discolpi alto dolore;
Chè innocente è quel reo, cui duol l' errore.

96

Deh! giusto e pio coi messi tuoi lor togli
Quel van sperar ch' or la ragion non ode.
Pria di perdòn gli affida, e poi cordogli
Minaccia lor, dolce non men, che prode.
Se duran fermi in essi ancor gli orgogli,
Allor crudele in noi sarai con lode.
Se a te poi fansi, e a la giustizia servi,
Tu gloria e regno acquisti, e i tuoi conservi.

97

Che se tu 'l neghi, oh come a te nemico,
E crudo a noi, te stesso offendi, oh come!
Fian ne l' Italia ognor di Federico
Dannate l' opre, ed esecrato il nome.
E noi dal nostro duolo, io mel predìco,
O dal tuo ferro lacerate e dome,
Fra barbari cadrem, duri tormenti,
Tanto misere più, quanto innocenti.

98

Ma cadremo innocenti? Ah quale, oh Dio!
Scampo, se vinci, a l' onestà s' addita?
Ah vorrà 'l vincitor con fier desìo,
Pria d' estinguerla in noi, macchiar la vita.
Questo pensier, questo timor sì rio
Ora mi fe' nel supplicarti ardita.
Pietà, Signor, nè tu negar la dèi
Al sesso mio, se Augusto, ed uom pur sei.

99

Se pietà neghi; ah con pietosa rabbia
A tant' empia ci togli infame sorte.
Morrem, ma intatte. Il nostro seno or abbia,
Pria che mora onestate, in don la morte.
Volea seguir, ma le piangenti labbia
Le annoda il duol che in lei sorge più forte;
E piangon l' altre, e sì dirotto è il pianto,
Che di Beatrice impietosire ha il vanto.

100

a mira Federico, e la beltate
De le donne anco osserva, ed il dolore;
Pesa i supplici detti, e di pietate
Sentesi in seno il generoso amore.
I pianti, ei disse, ed i sospir frenate,
E di speme e di pace empite il core.
A voi pietate, ed a Milan perdono
Negar non vo'; ch' uomo, ed Augusto io sono.

101

osse in grado a le stelle, ed oh! potessi
L' ostinata de' vostri alma ammollire.
De la propria ragione, e de' miei messi
Piaccia a Milano or i consigli udire.
Deh! cessi omai d' esser rubello, cessi;
E spente in me fien, benchè giuste, l' ire;
Chè non sangue, e non ôr da me si chiede,
Ma ubbidïenza, e la dovuta fede.

102

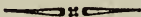
ual tonante metal, che avventa pria
Piombo sterminatore, e uccide e atterra,
Talor nunzio di gioja avvien che sia,
E festivo e innocente il tuon disserra:
Tal la voce d' Augusto, ora sì pia,
Che prima fu sì spaventosa in guerra,
De le donne sgombrando il timor egro,
Cangia il suon di terrore in suono allegro.

103

Cresce ancor Beatrice in dolci accenti
La gioia in lor de la pietà sperata.
Di lei svelar le donne ai lumi intenti
Chiara di lor beltà scena ammirata.
Gli estrani ella osservò vaghi ornamenti,
Ond' è la grazia, e l' onestà più grata.
Poi fa che di guerrier scorta sicura
Guidi le donne a le nemiche mura.

FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Narra d' Angera il prigioniero antico
Casi graditi più, quanto più strani.
Prima del Lambro su bel lido aprico
Fanno a lieta brigata oltraggi insani,
Poi molestan di donne un stuol pudico
Già ritornati al campo ebri Germani.
E Milan più infierito offende audace
D' Augusto un messaggier nunzio di pace.

1

Dal dì che con felice alta fortuna
Lungi dal campo Armando il piè traea,
Onde i lacci snodò con opportuna
Aìta a chi deluso egro giacea;
Sei volte in mar la tomba, in ciel la cuna
Or di gemme, or di rose ornata avea
Col suo notturno e mattutino lume
La dea d' Amore al luminoso Nume.

2

Ben egli, e la sua sciolta invitta schiera
Di giunger a le tende ha 'l cor bramoso;
Ma l' ignoto prigion, quel che in Angera
Moribondo trovar, chiede riposo.
Mentre la doglia sua fassi men fera,
Non posa quello stuol sì generoso.
Scorre altier quei confini; e impone loro
Ceppi di ferro o pur tributi d' oro.

3

Dal riposo e dal cibo alfine è vinta
De l'egro cavalier l'angoscia dura.
La vita sua, che ad ora ad ora estinta
Ognun temea, s'avviva e s'assicura.
Quindi al partir la forte squadra accinta
Seco il conduce con pietosa cura;
E giunta al campo alfin, nel padiglione
Del gentil Trasimede ella il ripone.

4

Pronto poscia ad Augusto in altro canto
Il guerriero drappello i passi piega.
A lui giunge, e gli bacia il sacro manto,
E d'amor grati segni ei non gli nega.
Trattosi innanzi Armando, allora quanto
Oprò, sofferse in suo favor gli spiega;
E con allegra offerta indi gli diede
Le così ricche ed opportune prede.

5

Cesare i chiari, inaspettati doni
Gradisce, e in un del donator l'affetto.
Corron avidi allor molti baroni
Il novo a rimirar drappello eletto:
Gli amici altri osservò fra quei campioni,
E d'impensata gioja ha colmo il petto;
Altri, ch'emolo in quelli alto valore
Splender mirò, non ben contento ha il core.

6

D'anni, di nobiltate e di coraggio
L'indomito Gosvino ogn'altro avanza,
Che 'l duro di Marocca empio servaggio
De l'Isola sofferse in tetra stanza.
Poi d'adulta beltà ridente il raggio
Mostra Micòl ne la gentil sembianza,
Che ai cantati piegò vili piaceri
Gli eccelsi del gran cor spirti guerrieri.

7

loria del patrio Ren, saggio Guglielmo
Ha nobil alma in rozze membra accolto;
E sotto il pondo altier del lucid' elmo
Il vago Arsindo ha l' aureo crine involto.
Il felice poi s' alza audace Anselmo,
Da la moglie, ch' odiò, pur or disciolto;
E vuol provar se a lui de la superba
Consorte sua sia men Bellona acerba.

8

ei piaceri d' amore Asmondo privo
Qui fama cerca, e da la patria parte.
Sprezza di Palla Astolfo il dotto ulivo,
E 'l faticoso allôr brama di Marte.
Vuol ne l'opre esser grande, e prende a schivo
Sol di saggi pensieri ornar le carte.
Fra sì alteri campion si miran altri
Illustri tutti, e generosi e scaltri.

9

i grata umanità con raro vanto
Tutti Cesare accoglie, e lor dà lode.
Vital ristor con dolce sonno intanto
Lo stanco infermo e sconosciuto gode.
Svegliasi alfin, poichè ha posato alquanto,
E d' Albernardo a ragionare egli ode;
Ed ai guerrier, ch' ivi presenti vede,
Ove si trovi il cavaliero ei chiede.

10

etto gli vien, ch' ove piagata giace
Rotilde, il buon guerrier mosse le piante.
In lagrime a quel nome egli si sface
Per novo allora e maggior duol tremante.
A l' affannato sen data alfin pace,
Cupido a lor si volge, ed anelante
Prega che alcun de' suoi custodi fidi
Al padiglione, ov' è Rotilde, il guidi.

11

Coppia allor di guerrier, de l'infelice
Con man robusta secondò le voglie.
L' adagia come meglio e puote e lice,
E lievemente su le braccia il toglie.
De la tenda maggior di Beatrice,
Ov' è Rotilde, il porta entro le soglie;
E Trasimede è qui con Albernardo,
Che bea ne la sua bella il core e 'l guardo.

12

Con luci allor d' umido gaudio piene
L' estrano infermo esclama: Oh cara! Oh figlia!
Ma da gioia soverchia oppresso sviene,
Colmo di largo e lieto umor le ciglia.
S' alza Rotilde, e fissi i lumi tiene,
Piena di dubbio, in lui, di meraviglia;
E benchè sì deforme, e fra le angosce,
Il suo servo sì fido ella conosce.

13

Fa core, ella gli disse, o mio fedele,
O mio diletto Artemidor, fa core.
Come or qui ti vegg' io? Come il crudele
Del Visconte schermisti empio furore?
La man gli stringe, e vuol che non si cele
A lui di cortesia segno, e d' amore;
Ed Albernardo e Trasimede ogni opra,
Ond' ei ritorni a respirare, adopra.

14

De la già mesta, or fortunata vita
A rigodere alfine ei torna il dono;
E da fero destin gran tela ordita
Con allegro egli spiega, e debil suono:
Non sei, figlia mia dolce, un dì smarrita,
Rotilde tu, nè Artemidoro io sono;
Chè a te l' iniqua mia sorte sì dura
Servo mi fe', ma genitor natura.

15

Germe de gli Alemanni, io son Bassano,
Tu Filimaura; e a me d'Olinda il seno
Di Lodi allor ti partorì nel piano,
Ch' io mordea di Milan l' ingiusto freno.
Per gran piacer fatto Albernardo insano,
Riguarda in lui, d' alto stupor ripieno;
E 'l volto amato ei ravvisò, cui gli anni
Cangiato aveano in parte, e i lunghi affanni.

16

E dice: O caro, o sospirato, e tanto
Lagrimato fratello, ancor ti miro?
Dunque di questo core i voti, e 'l pianto
Con sì larga pietate i Cieli udiro?
E te pur trovo, o Filimaura? oh quanto
A torto col destino ora m' adiro.
Tu sei con gl' innocenti; e a cor doglioso
Tu sei pur giusto, o Ciel, sei pur pietoso.

17

Da' suoi lumi in quel dir sì largo scende,
E caldo rio, che più parlar non puote.
Tace, e a baciare, ad abbracciare attende
Or l' amato fratello, or la nipote.
Colei che non ben crede, e non intende
Ancor le sue fortune in quelle note,
Di confusi pensier tutta ripiena,
Stupida resta a l' impensata scena.

18

Pace Albernardo allor dona a la mente,
E la sua sorte a lei scopre distinta.
Narra ch' ebbe il natal quando languente
Olinda giacque, e fu da morte vinta:
Che fu rapita, e come invan dolente
Ei la cercò, come la pianse estinta;
E le palesa ancor che a lei nutrice
Di Trasimede fu la genitrice.

19

D' alta allegrezza, di piacer, di speme
Provan gli accesi amanti in seno i moti;
E, tacendo, del cor scopronsi insieme
Con eloquenti avidi sguardi i voti.
Pur la gioia del sen Bassano preme,
E a far s' appresta i propri eventi noti;
Onde, ogn' altro pensier sospeso e spento,
Stassi a la strana istoria ognuno attento.

20

Poichè nel tempio, ov' io ne stava orando,
De' Milanesi il fero insulto intesi,
Tosto solo a seguir col nudo brando
I predator, che già fuggìano, io presi.
Te fra le braccia lor, figlia, mirando,
Molti di quei ladroni assalsi, offesi.
Alfin piagato, e di soccorso privo
Stordito al suolo io caddi, e semivivo.

21

Poichè al mio duol più che a la vita torno,
Ad un vicino albergo io movo il piede.
D' uom pio cura amorosa in quel soggiorno
Il primiero vigore a me concede.
A vendicare il ricevuto scorno
Tenero amor del sangue ardir mi diede.
Fingo del viso in nova forma il pelo;
E bell' opra tentando, invoco il Cielo.

22

Io fingendo venir da stranio suolo,
Mi chiamo Artemidor, cangio le vesti.
Seppi che fur a me cagion di duolo
D' Alcherio Vimercato i servi infesti.
Dubbioso movo, e sconosciuto e solo
A cercar dove te tua sorte arresti;
E ad una villa, o figlia, il Cielo amico
Del tuo mi scòrse predator nemico.

23

)di evento fatal! Lepre leggiera
In quel punto seguìan veloci cani.
Di grida allor di cacciatrice schiera,
E di latrati odo sonar quei piani.
Arriva a me la fuggitiva fera,
Già sottratta de' veltri ai morsi vani.
Mi fermo, e ne la belva io drizzo il guardo,
E quel, ch' ho ne la destra, acuto dardo.

24

ià dove il collo a gli omeri s' annoda,
La mia punta mortal la lepre coglie.
Giungono i cacciatori, e 'l colpo loda
Ciascuno, e me cortesemente accoglie;
Ed onde anch' io di quella preda goda,
M' invita, e guida a le vicine soglie
D' alta magione, ove solleva spesso
Alcherio il cor da gravi cure oppresso.

25

l villereccio tetto appena giunto
Coi novi amici il cavaliero io miro;
E fra le braccia, o figlia, allora appunto
Egli ti stringe, ed io quegli atti ammiro.
Ti ravviso, e mi sento oppresso e punto,
Non so se d' allegrezza, o da martiro.
Tutto gioja ei ti bacia e ti vezzeggia,
E teco in vaghi scherzi ei pargoleggia.

26

en io da lui, mentre t' osservo attento,
Chiamarti or figlia, ed or Rotilde ascolto;
Pur gli affetti di padre in seno io sento,
E scorgo in te di Filimaura il volto.
Di tua rara fortuna io son contento,
Ma fra pensier confusi ho 'l core involto,
Scorgendo il cavalier, che sì m' offese,
Teco or tanto amoroso, e sì cortese.

27

Ei ti depone; e a me con dolce riso
Ten corri, in lui destando alto stupore;
Chè 'l mio difforme e contraffatto viso
L' occhio non già, ma ravvisò 'l tuo core.
A quel sì caro incontro ed improvviso
Il mio mal raffrenai paterno amore.
Su i tuoi dolci stampai labbri vivaci
Mille, fra caldo pianto, avidi baci.

28

Come io colà sia giunto appieno apprende
Dai cacciatori amici Alcherio intanto.
Agli occhi suoi, mentr' egli ad altro attende,
Cauto quanto più posso, io celo il pianto.
Ma quando sovra il suol la notte stende
Il tacito de l' ombre umido ammanto,
Partir risolvo; e tu piangendo il neghi,
E le lagrime tue sono i tuoi preghi.

29

Alcherio ancor, perchè 'l tuo pianto accheti,
Là mi trattien con dolce forza amica;
E di tesser m' impone, e tender reti,
Ch' era già di mia man studio e fatica.
Di sì felice don con spirti lieti
Io ringraziai la cortesia nemica;
E offrendo a' tuoi desir gli ossequi miei,
A te, di genitor, servo mi fei.

30

D' animo audace, e di sembiante vago
Poscia tu con l' età, figlia, crescesti;
E perchè di fatiche il core hai vago,
De la caccia da me l' arte apprendesti.
Ben nel servirti il mio desire è pago,
Pur mi sento nel sen dubbj molesti;
Chè non so come figlia allor ti chiami
Il mio nemico, e come figlia ei t' ami.

31

Quand' ecco Erminio, il più diletto e antico
Servo d'Alcherio, è da la febbre vinto;
Erminio, a cui fido legame amico
D'amor m'avea lunga stagione avvinto.
Poichè vicin per grave duol nemico
Ei si conosce a rimanere estinto,
Con tali estremi suoi debili accenti
Questi mi discoprì secreti eventi.

32

Col mio signor, già son tre lustri, ai danni
Dei Lodigian, pieno di rabbia io sorsi.
Nè ridire or mi giova i lunghi affanni
(Chè appien già li narrai) che allora io corsi.
Di varie gemme adorna e ricchi panni
Spoppata appena una bambina io scorsi;
E Rotilde è colei, ch' or sì gradita
È al mio signore, e fu da me rapita.

33

Mentre con quella preda io mi fuggiva,
Armato un uom m' assalse a l' improvviso;
E già col nudo brando ei mi feriva,
Ma da' compagni miei sen cadde ucciso.
Or mentre entro Milano Alcherio arriva
Ricco di spoglie, ode funesto avviso:
Ode languir da rio veleno infetta
Rotilde, unica a lui figlia diletta.

34

Ei di sua man l' infido servo indegno,
Che ministrò l' empio velen, punìo;
Ed il suo caro e tenerello pegno
Tra feri spasmi in braccio a lui morìo.
Molto ei si duol; ma volge poi l' ingegno
I danni a riparar del fato rio;
E va dicendo altrui, che la bambina
Nel velen ritrovò la medicina:

35

Che vinto è il mal che la rendea difforme,
Onde si fe' più forte, e più vivace.
Chiama figlia costei, ch' età conforme
Mostra a Rotilde sua, ch' estinta giace.
Indi a la finta figlia in strane forme
Ei divenne in amor padre verace.
Io poi, cui sol l' ascosa frode è nota,
A questa la portai villa remota.

36

Qui Lindoro fedel con l' amorosa
Moglie a nodrirla, a custodirla prende;
E con attenta cura ossequïosa
Buon servigio a prestar da me s' attende.
Di nova Alcherio poscia, amata sposa
Il letto vedovile adorno rende.
Bella pace egli gode; e di maschile
Il cielo il fecondò prole gentile.

37

E ben io muto al mio signor finora
La giurata serbai promessa fede;
Ma da te nova fè, quand' egli mora,
Il Cielo, o caro, e la giustizia chiede.
Tu scopri a tutti il gran secreto allora,
Nè sia costei de' non suoi censi erede;
Onde d' Alcherio il mal ordito inganno
De' veri parti suoi non torni in danno.

38

Sì disse Erminio. Io tutto a lui prometto,
E le promesse armai col giuramento.
Ei di tetro pallor sparge l' aspetto
Intanto, e cede al suo mortal tormento.
Certo de' casi tuoi, d' alto diletto
Colma l' alma brillarmi in sen mi sento;
E se teco poi padre io mi mostrai,
Vieppiù che servo, io nol dirò, tu 'l sai.

39

tu sai pure a l' onor tuo qual fosse
Dal Visconte d' Angera insidia tesa.
Sai come quell' altier da me piagosse,
Onde dai lacci suoi fuggisti illesa.
Ma scontai con ingiurie e con percosse
E la tua fuga, e di colui l' offesa.
In tetro loco alfin di lacci avvolto
Io mi trovai, più che prigion, sepolto.

40

quel fosco da me fetido suolo
Il Ciel, cui più non miro, invan si prega.
Stabil ne l' odio è il mio nemico; e 'l volo
Bella speranza a me mai non dispiega.
Morte, il crudel, per allungarmi il duolo,
Con alimenti scarsi ognor mi nega;
Pur fra pene sì crude, in tanto orrore,
Un non so che di dolce io sento al core.

41

ırmi che giusto a l' innocenza mia
Vendetta un dì debba apprestare il Cielo.
Pure un lustro scorrea, ch' ivi io languìa,
E gli anni, e 'l duol m' incanutiro il pelo.
L' etate, e più la lunga pena e ria
Vicin mi fean sentir di morte il gelo;
Quand' ecco, allor che men sperare il deggio,
Il ciel, nè so già come, ancor riveggio.

42

l oh felici e ben sofferti affanni,
Che t' hanno, o figlia, il bel candor serbato!
Non mi duole il mio duol, nè più tiranni
I cieli io chiamerò, nè sordo il fato;
Se i provati martìr, gli antichi danni
Con sì gran gioja or compensar m' è dato;
E s' ora, o figlia, la sì lunga e amara
Lontananza al mio cor ti fa più cara.

43

Sì disse; e allor da gli occhi suoi, dal seno
In pianti l' alma, ed in sospir gli scoppia;
Nè potendo al piacer tener più 'l freno,
Baci a la figlia, ed al fratel raddoppia.
I pianti suoi di tenerezza pieno
A l' altrui pianto Trasimede accoppia;
Ma del suo caro mira almo destino
In tanto affanno il bel seren vicino.

44

Impresse a lui nel cor restan le vaghe
Sembianze, onde si strugge in dolce vampa;
Ma Amor cancella, e fa ch' ei se n' appaghe,
Di Rotilde il bel nome, ond' egli avvampa.
Nel cor ferito di più care piaghe
Di Filimaura il nome egli vi stampa;
Nel cor ch' esulta nel saper comune
Con lei la patria, il latte e le fortune.

45

Ed Albernardo allor narra al fratello
Di Filimaura le guerriere prove;
Come per caso in un dolce e rubello
D' Augusta ne la tenda ella si trove;
E come col suo brando in fier duello
Il Visconte punì vindice Giove.
Si rallegra Bassano, e festeggiante
L' alma ha la coppia rïamata amante.

46

Che a lei predetto fu l' amor felice,
E vendicato il padre ognun rammenta.
Verace fu ne la vendetta, e lice
Sperar che ne l' amore il ciel non menta.
Queste sorti sì belle a Beatrice
La fama intanto è a raccontar non lenta.
Gode la donna Augusta; e di tal fama
Più certo testimon farsi ella brama.

47

Ne la vicina stanza, ove la nova
Filimaura sen giace, ella sen viene.
Affabile, e benigna udir le giova
Le sue sorti da lei di gaudio piene.
Le gioie altrui col suo gioir rinnova,
E i duo felici amanti empie di spene;
Ma sparso il ciel già d' ombre a la quïete
Quelle sembra invitar coppie sì liete.

48

Soffoca riverenza il bel desìo
Di Trasimede allor, se amor l' accende.
Parte, e riguarda; ed un furtivo addio
A gli occhi amati ei dona allora, e 'l prende.
E del suo ben col genitor, col zio
Men afflitto ritorna a le sue tende;
E dona col pensier, con la speranza
Alimento e conforto a la costanza.

49

Per fortune sì belle intepidita
Del campo omai parea la rabbia audace;
E la plebe men prodiga di vita,
Di Milan sospirava omai la pace.
Quand' ecco evento atroce a l' armi invita,
Suscitando il furor che in parte giace;
Chè faticose palme il Ciel destina
A Federico, ed a Milan rüina.

50

Già di Neme al leon congiunto il sole
L' aria infocava, e scoloriva i campi;
Ned illustrarsi già l' eterea mole
Di rai parea, ma folgorar con lampi.
Di non trovar già 'l villanel si duole
Contra rai sì cocenti ombrosi scampi.
Dei boschi acceso è il fresco orrore; e l' onde,
Per tema d' esser arso, il rio nasconde.

51

Rapace stuol di cavalier Germani
Traea lungi dal campo allora il piede,
Ricercando fra ville e ameni piani
Pingui ristori e fortunate prede;
Chè privi di timore il gir lontani
La fede de la tregua a lor concede;
Ma stanchi, e di sudor colmi e d' affanno
Erran la strada, e ritornar non sanno.

52

Ardono, e del cammino i lunghi stenti
Il conceputo ardor doppiano in essi;
E son gl' ignoti lor barbari accenti
Al bifolco talora invano espressi.
Così provando ognor doppj tormenti,
Da la stagione, e da la sete oppressi,
Nulla giova il valor, nulla l' ingegno;
E in lor con la stagione arde lo sdegno.

53

La sua sorte bestemmia, e 'l cielo ingiuria,
Cedendo al duolo ogni guerrier più franco.
Sente il destrier del suo rettòr la furia,
Da lo stellato spron percosso il fianco.
Quasi abbia l' ali ai piè, vola e s' infuria,
Quantunque di sudor sia molle e stanco.
Mandan le nari aliti ardenti, e scabro
Non ha più spuma inaridito il labro.

54

Giunsero alfin là dove in due si parte
Il mal noto cammino, e là fermârsi.
Udîr non lungi ora con music' arte,
Or con gridi festosi un suono alzarsi.
Su la traccia del suono a quella parte
Van veloci i guerrier sdegnosi ed arsi;
Come vola il falcon, che in aria romba,
Quando i gemiti udì de la colomba.

55

Ove rapido e chiaro il piede erboso
Il Lambro a Colomban, baciando, bagna,
Di fruttifere piante un bosco ombroso
Feconda il seno a bella, ampia campagna.
A l' abbondanza ognora, ed al riposo,
E al piacer l' allegrezza ivi è compagna;
Chè di sue pompe altero in lui s' estolle,
Reggia di Bacco, un pampinoso colle.

56

Col purpureo Pignolo a laute mense
Raro licor la collinetta reca,
Che, se man liberal vien che 'l dispense,
I sensi inebria, e la ragione accieca.
Mirasi biondeggiar, de la Cretense
Vendemmia onor primier, qui l' uva Greca,
Il cui dal caldo sol grappolo adusto
Ambra sembra al color, nettare al gusto.

57

Frondeggia qui l' aurea Dogliola, ed usa
Col largo mosto a rallegrare i dogli;
E di vanto minor plebe confusa
Di viti alzasi qui con pingui orgogli.
I tuoi lacci ogni vite ivi ricusa,
O steril olmo, e in van di lei t' invogli;
Chè mentre a l' util fico ella s' accoppia,
Col frutto maritale i suoi raddoppia.

58

Dal piè de la gentil fertil collina
Sino al Lambro si stende il piano ameno;
Cui dolce fecondar la Balsamina
Suol, mentre Autunno ebbro folleggia, il seno.
Si piace in bella gara alla vicina
Riva il fiume scherzar di pesci pieno;
E con l' ombra notar da l' alta sponda
La gravida vendemmia in mezzo a l' onda.

59

Ivi a spuntar del sol l' acceso telo
Fean padiglion le ammaestrate viti,
Che soave stendeano opaco velo
Su cari amici a lauta mensa uniti.
E i dì lenti s' udiano al caldo cielo
Rimproverar con iterati inviti;
E s' udiano, innalzando allegro mosto,
Le nove salutar ferie d' Agosto.

60

Vanta Giovanni Ro forme leggiadre,
Bionda età, valor sommo e chiaro ciglio.
Egli Guelfango il generoso padre
Lascia in Milan con giovanil consiglio;
Chè negato gli fu d' armate squadre
Esser rettòr nel marzïal periglio.
D' esser guerrier privato a sdegno prende;
E in questi colli ad ozio dolce attende.

61

De la nodosa sua podagra prova
Il Gambaloita i lenti ceppi e gravi.
Duolsi che i vanti con guerriera prova
Emular ei non può de' suoi grand' avi.
E con prandi giocondi or qui gli giova.
In parte i suoi dolor render soavi.
Feconde tazze ognor vota giulivo
Del sì caro licor, benchè nocivo.

62

Fin dal Sicano suol venne Morgano,
E da insubre Imeneo quivi fu stretto.
Ivi fermossi, e lo richiama in vano
Il paterno retaggio al patrio tetto.
Ei qui la sacra a Marte industre mano
Di Bacco or fa ministra, e del Diletto;
E 'l convito più bel fanno e più lieto
L' ingegnoso Dolcin, Grossi il faceto.

63

Con innocenti motti amena pace
Qui Bianco, e Ciseran goder si mira;
Ed Orlando Amizzon pronto e vivace
Scherza, ed altrui pur di scherzare ispira.
Nappi, e non aste a lui trattar sol piace,
Sparso di vin, non d' amor ebro, o d' ira;
E tratta Olcello a raddolcir più l' etra
Amica de' conviti arguta cetra.

64

Di vivace beltà col caro incanto
Dolce femmineo stuol qui l' alme invola;
E Portugallo armonïoso vanto
Disserra qui da l' erudita gola.
Olcello in lui va ridestando il canto,
E le corde agitando, or posa, or vola;
Ond' ei, mentre altri sugge i colmi vetri,
Fa questi novi udir musici metri.

65

Viva Bacco, che a Marte il valore
Col suo caldo più fervido rende;
Che stemprando il gelato timore,
Più superbo fra l' armi risplende.
Viva Bacco, che 'l foco d' amore
De i più schivi ne l' anima accende.
Beltà mesta gran tazze ristorano,
E di rose la pingon, l' infiorano.

66

Al mio fianco, ch' è stanco, dà lena
Quel Pignolo, se in seno lo spargo.
D' ogni cura, e d' ogni aspra mia pena
Quel Trebbian fassi Lete e letargo.
Di Vernaccia sì bionda e serena
Venga un nappo, ma cupo, ma largo;
Che è quell' oro sì dolce ed amabile
A' miei mali un bell' oro potabile.

67

Quanto oh quanto ogni senso m' allaccia
Quel soave e gentil Moscatello!
Spiritoso mi salta a la faccia;
È pur dolce, è pur caro, è pur bello!
Ogni cura mi strugge e discaccia
Del Verdetto un amabil ruscello,
Cui rapir tenta indarno la gloria
La bell' Ambra, onde l' Arno si gloria.

68

Vivandiero, e ristoro del mondo,
Vieni, e i grappoli rendi maturi;
Vieni, prodigo Autunno, e fecondo,
Di Lièo stilla i pregi più puri.
Ogni saggio è per lui più facondo;
Ei fa in armi più i forti sicuri.
Bacco è il liscio di vergini tenere,
Bacco è il latte d' Amore e di Venere.

69

Entro il mar di gran tazza Tedesca
Pesca il core ogni gioia più grata.
Venga l' acqua, ma pura, ma fresca,
Ma sia solida, e in ghiaccio indurata.
Ch' ella è dolce, se 'l vin mi rinfresca,
Ed amara, se 'l mischia, ed ingrata.
Più di Bacco gli ardori m' accendono,
Se le nevi più gelido il rendono.

70

Dunque prodiga in patere liete
Sparga il mosto la man, nè si stanchi;
E se manca, bevendo, la sete,
Di più bever la brama non manchi.
Su, si beva; chè un' ebra quïete
Fia che placida il sen ci rinfranchi.
Su, quegli ori, e quell' ambre ci aspergano;
E in quell' onde ogni affanno sommergano.

71

on questi Portugal canori accenti
Vien che l' amabil voce e trilli e snode;
E del gentil cantore ai bei concenti
Con framezzate grida ognun dà lode.
Questo è il romor, che dai guerrieri ardenti
Nel mal noto cammin sonare or s' ode;
E ai commensali al lieto desco assisi
Furïosi arrivaro, ed improvvisi.

72

a tal furia la mensa urtata cede,
Rotti sonano i vasi, e 'l vin si spande.
Va confusa in un monte ivi ogni sede
Con le genti su l' erbe e le vivande.
Tosto il timor la mercenaria fede
Toglie ai servi, e fuggiro in altre bande;
E de l' oppressa turba, ed omicida
Miste e indistinte al ciel s' alzan le grida.

73

:aglian vasi e catin per lor salvezza
Le rovesciate genti in piè risorte;
Già di cibo strumenti, e d' allegrezza,
Or di battaglia ordigni, e d' empia morte.
Pien lo stuolo German d' alta fierezza
Nude fa balenar sciable ritorte.
Del core attende a sazïar sol l' ira,
Prolungando la sete, e stragi spira.

74

Ro del Gambaloita a lui vicino
Prende il bastone, e ad Osmidor s'avventa:
Sovra la nuca egli il percote, e chino
Lo manda al suolo, e in vano ei sorger tenta;
Chè di mano gli toglie il brando fino,
Nel sen gliel caccia, onde la vita è spenta.
Indi un braccio a Durando, ad Enzo il viso
Con fortunato ardire egli ha diviso.

75

Già la riccia Angioletta, e fuggitiva
Stringea Brildan dal corridor disceso.
Bella ancor nel pallor la donna e schiva,
Del Tedesco garzon ha 'l core acceso.
Costei, benchè d' aìta e d' armi priva,
Con l' ugna al crudo il volto ha in parte offeso
Vôlto in ira l' amor, più non la cinge,
Ma per ferirla il fier la spada stringe.

76

Se 'l timor d' onestate in lei fu muto,
De la vita al timore ella diè voce.
Grida, e l' amante Ro col grido acuto
De l' istante avvisò sua sorte atroce.
Il suo rischio egli vide, e al pronto ajuto
Pien di fè, pien d' amor corse veloce:
Lieto che, nel dar morte a quel crudele,
Mostra a lei ch' egli è forte, ed è fedele.

77

Pur del giovane altier per sì bell' opra
Lungamente non va l' alma superba;
Chè con la sciabla in alto Aïm gli è sopra,
Gli piaga il capo, e 'l fa cader su l' erba.
Ben quegli per alzarsi ogni arte adopra,
Ma le forze primiere egli non serba.
Frena il valor con saggia frode allora,
Simulando morire, ond' ei non mora.

78

Il Ciel, che de la patria ai primi onori
Il serba, secondò quel cauto inganno.
Gambaloita, schermendo, ivi i furori
Doma di Cracco, e scudo è a lui lo scanno.
Sul duro legno con felici errori
Sol de la sciabla ostil discende il danno.
Irato il cavaliero a lui, che tenta
Ferir di punta, in sen lo scanno avventa.

79

Cadde quel fero, e dal dolore astretto
L' altro cadea sul debil piè mal fermo.
Il vede Ciserano a lui diletto,
E pronto accorre al cavaliero infermo.
Con le robuste braccia al sen l' ha stretto;
E, visto che a lui sol la fuga è schermo,
Sul vôto di Brildan destrier, ch' è presso,
Bench' ei neghi fuggire, al fin l' ha messo.

80

Lungi, ov' egli non vuol, fuggendo il mena,
Tosto che 'l sente il buon destrier sul dorso.
Mira Morgan, che inevitabil pena
Aïm gli reca, a lui drizzando il corso.
Pur ei da un globo d' ammassata arena,
Che a lui scaglia nel viso, ottien soccorso;
Chè, se gran duol col colpo ei non gli reca,
Col polveroso globo almen l' accieca.

81

Sicuro indi fuggì. Sorte seconda
Prova anco Orlando ardito in altro lato.
Stampa in fronte a Fridor piaga profonda
Con ampio di Pignol vaso gelato.
Confuso rio sul labbro allor gli gronda
Di sangue e mosto: ed il guerrier piagato
Lambe con lingua arsiccia, allor che langue,
Perch' è misto col vino, il proprio sangue.

82

Porto Cracco, di taglio omai feriva
Portugal, che leggier quindi s' arretra;
E schermi novi, mentre Olcello arriva,
A novi colpi il buon cantore impetra.
Il fier Tedesco de la vista ei priva,
Mentre sul volto a lui rompe la cetra.
Poi fuggon ambo in più sicura parte
Il diseguale e periglioso Marte.

83

Schermo non v' ha, fuorchè 'l fuggir, che vaglia;
E al piè d' ognun presta il timor le piume.
Regger a la Germana aspra battaglia
Grossi, Bianco, Dolcino in van presume.
Tolto è ad essi il fuggir; ma ognun si scaglia
Da l' indifesa riva in mezzo al fiume;
E dal furor, che nei nemici avvampa,
Destro ognun nel notar sull' onde scampa.

84

Poichè tutti fuggiti alfin comprende,
Frena l' ira il Tedesco, e ferma il piede.
Depone il ferro; indi la mano stende
Del buon licore a l' anelate prede.
Chi fu piagato a medicarsi attende
Con patria usanza, ed al dolor provvede;
Fascia le piaghe, e pria col vin le bagna,
E col mordace sale il sangue stagna.

85

Con furor sì mortal, così feroce
Preme il German le combattute zolle;
E già signor del campo egli veloce
Spoglia le mense, e lieti viva estolle.
A la confusa e strepitosa voce
S' assorda l' aria, e ne rimbomba il colle;
E fa d' ebra allegrìa barbare pompe
Mentre vota i cristalli, e poi li rompe.

86

Altri a la cara amata, altri a l' amico
Rare fortune in voto ivi destina.
Altri s' adula, e del lontan nemico
Certa e facil si fa l' alta rüina.
Altri contra Milano a Federico
Augura la vittoria omai vicina.
Quanto ognun più di vino il petto innonda,
Vieppiù l' alma di sangue ha sitibonda.

87

n la sete, bevendo, ognuno ammorza,
Ma di più ber s' accende in lui la brama;
Chè 'l loro ardor dal refrigerio ha forza,
E 'l sen, che caldo è più, più d' arder brama.
Il soave licor lusinga e sforza
Il senso, che 'l suo mal ricerca ed ama;
E 'l vin tant' arde al fine, e tanto fuma,
Che 'l capo annebbia, e la ragion consuma.

88

l da neglette e picciole faville,
Se sorge in gran palagio ardor furtivo,
Spandersi allor da mille destre e mille
Su l' incendio crudel si mira un rivo.
Prende ei vigor da le versate stille,
E vïolento al ciel s' alza e più vivo:
Fuman gli eccelsi tetti, e sparso alfine
È di ceneri il suolo, e di ruine.

89

le ognuno di Bacco, e par che d' ira,
Nè si sa contra cui, fremendo avvampi.
Risalito in arcion ciascun s' adira,
Fere or l' aria, or le viti, e scorre i campi.
Fuga il villano, che qua e là s' aggira,
Certi cercando a quel furor gli scampi.
Poi torna al Lambro; e ne l' opposto suolo
Gran gente vede il furïoso stuolo.

90

le pioppe son quelle, e in forme nove
Sembrano squadre a l' appannato lume.
Di più sdegno rïarde ognuno, e move
Volto a la pugna, e lor fugar presume.
Nè dubbio ferma il piè, nè mira dove
Più mite vada, o men profondo il fiume;
Chè sprezza, di gran rabbia il core armato,
Da l' ossequio de l' acque esser portato.

91

E con lo sprone, e con la spada punge
Il corridor, ch' entra nel Lambro, e nuota;
Che anelar e sbuffar, dal suol già lunge,
S' ode, e partir l' ondosa strada ignota.
A l' altra riva al fin la squadra giunge
Dei guerrier travveduti in tutto vôta;
E quindi ella, gridando, a morte e guerra
L' immaginato stuol disfida, ed erra.

92

Invïato a Milano Augusto intanto
Di pace a ragionar Sicherio avea;
E quel femmineo stuol, cui fu bel vanto
Trovar pietà, ver la Città movea.
Lieto movea; chè ancor non sa qual pianto
A lui destini infida sorte e rea.
Ad esso fa fino a le patrie mura
Un armato drappel scorta sicura.

93

De le donne la schiera omai vicina
De l' amica Città le porte vede;
Ed ecco a danno loro, a lor ruina
L' insano stuol Tedesco al campo riede.
Le rimira, le brama; e a la rapina
Stende a un tempo la mano, e move il piede;
Già mill' onte minaccia, e già le reca
Il furor ebro, e la lascivia cieca.

94

Ben il drappel custode alza la spada,
E vibra sovra lor taglio crudele;
Ma 'l furibondo stuol fa che sen cada,
O che ceda lo stuolo invan fedele.
Del macello civil lorda è la strada,
Di pianti il ciel rimbomba e di querele;
Chè temon le infelici, afflitte e smorte,
A la vita, a l' onore insulto e morte.

95

impensata mirando ira omicida,
Tutte ghiaccio nel cor, nel volto neve,
Alzan concordi addolorate strida
Sì forte, che le udir le genti Sveve.
Esce in arcion contra la turba infida
Di cavalier pronto drappello e lieve,
Che, mentre aìta a le infelici dona,
Di quegli ebri altri impiaga, altri imprigiona.

96

ı già in Milan, per nobiltà, per opre
Chi vanta esser maggior, siede a consiglio.
Il facondo Sicherio a lor discopre
La pietate d' Augusto, e 'l lor periglio.
Vien che 'l dotto oratore ogni arte adopre,
Franco nel dire, e risoluto il ciglio.
Propone il saggio ai consiglieri eletti
Bella pace, e gran danni in questi detti:

97

ıal sia del mio Signor l' arte e la forza,
Ond' egli rende il suo poter sicuro,
A confessarlo, ad ammirar vi sforza
La strage vostra, e l' abbattuto muro;
Ma qual sia la clemenza, ond' egli ammorza
Il suo giusto rigore, a voi sì duro,
Con vanto, a lui d' ogni trofeo più degno,
A voi, al mondo a palesare or vegno.

98

ınto spazio di vita a voi sol resta,
Quanto tempo a finir la tregua manca.
Ciò grida questa a voi patria funesta,
E la milizia od atterrata, o stanca.
Forse il soccorso a voi vicin la mesta
Vostra mente avvalora, e la rinfranca?
E ignoto ancora è a tante stragi, quanto
Sia del poter Tedesco in armi il vanto?

99

Non vi lusinghi, ah no, speme fallace
D'ingiuste palme, e immeritato bene.
L'oste, che in vostro aiuto or s' arma audace
A minacciar, non a pugnar sen viene.
S' ella cede, e rivolge il piè fugace,
O se del sangue suo tinge le arene,
Deh qual resta a Milano incontro al crudo
Vincitor provocato aìta e scudo?

100

Più che l' armi di Marte, armi d' Astrea
Vostro giudice e re Cesare or tratta.
Se il ricusate tal, l'ultrice Dea,
La Nemesi real vuol ch' ei combatta.
Quindi recando altrui fortuna rea,
Fia che ogni fasto a lui rubello abbatta;
Chè la vostra potenza, ancorchè vasta,
Mentre opponsi a Ragion, col Ciel contrasta.

101

Ond' è, che da la vostra alma delusa
Sì giusta servitù si tema, o biasmi?
Chi nacque servo, e d' ubbidir ricusa,
Stolto è, se può sperar glorie, e non biasmi.
Di tirannico imper forse s' accusa
Vago Augusto da voi? Deh tai fantasmi
Lungi da l'alme dubbie omai sbandite;
Ed a sperar quel suo gran cor v' invite.

102

Tanto sangue costar de' suoi fedeli,
E tanti suoi sudor le sue vittorie;
Ed or vorrà con tirannìe crudeli
Le sudate infamar chiare sue glorie?
Ah non si creda, ah no! L' ire infedeli
Oggi ammorzare ognun di voi si glorie;
E di pace le gioie, e dei guerrieri
I giorni allora prosperarti speri.

103

'Augusto il dolce freno, il pio costume
Sol certo vi può dar eterne calme;
E se a le glorie Insubri accrescer lume
Le vostre aman, pugnando, intrepid' alme;
Il Libano frondoso, e il sacro Idume
A voi serbano i cedri, a voi le palme.
Là fia felice il vostro brando e giusto;
E là v' offre bel regno il Cielo, e Augusto.

104

al ei parlava; e persüaso forse
Fôra ogni duce a le sue voci intento;
Ma in aria un suon confuso allora sorse
Di varj gridi, e femminil lamento.
Poi ne la sala impetüosa corse
Turba colma di rabbia e di spavento;
Quindi a gli uniti eroi l' aspra novella
De la perfidia ostil narra Altobella.

105

e le donne l' aspetto, e 'l caso orrendo
Veduto, udito, ira e pietà solleva
Nei consiglieri Insubri; e Torrissendo,
Che ascoltato con astio il messo aveva,
Ravvelenossi; e per furor fremendo,
Il suol batte e la sedia, e in piè si leva;
E grida: Ognun da questi casi amari
Quanto sia giusto e pio Cesare, impari.

106

[a tu mi pagherai sì fera ingiuria,
O d' indegno signor nunzio ben degno.
Qui contra l' orator snuda con furia
Il brando, e di ferirlo allor fa segno.
V' è chi loda il suo zelo, e seco infuria,
E cresce in lui, col secondar, lo sdegno;
Pur anco ci è chi contra a quel sì crudo
Assalto fassi a l' innocente scudo.

107

Al furor popolar Marcan del Conte
Argine fassi, ond' ei non sia percosso;
Ed oppongon la spada, alzan la fronte
Con intrepido cor Carcano, e Bosso.
Move il German piante veloci e pronte
Tosto che il rischio suo vede rimosso;
E poichè ansando ai padiglioni arriva,
Cesar vuol che 'l suo caso appien descriva.

108

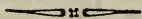
Sicherio il narra; ed il Cesareo core
Di vendetta e furor s' empie al suo dire.
Al campo impon, che al mattutino albòre
La nemica città deggia assalire.
Vêr Barilian poi va, tutto rigore,
Ad isfogar del cor sì giuste l' ire.
Là seco molti Venturieri ei guida,
Ed i nemici a la battaglia sfida.

109

Galvagno, poichè udì che amico stuolo
Per soccorrer Milan prendea la via,
Uscì con molti ad incontrarlo a volo,
Onde di sì gran corpo il capo ei sia.
Già cade il dì. Con generoso duolo
Il suo gran cor, che sol pugnar desìa,
Ode la regal sfida; e impazïente
Attende pien di speme il sol nascente.

FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO.

Il campo di Milan co' suoi più cari
Ad aperta tenzon sfida il nemico.
Pari è il valor, pari la strage, e pari
Di Galvagno la sorte, e di Fedrico.
Alfin prova Milan fati contrari,
Ed a Cesare il Ciel si mostra amico.
Di Milan Piccinel gran carro atterra:
Cesar Galvaguo vinto in ceppi serra.

1

Per far di lieti fior ridere i campi
Già spunta l' alba, e rugiadosa piange.
Nell' armi poi par che sè stesso stampi
Il sol, che tutto puro esce dal Gange.
Misti d' acciaro e d' ôr riflette i lampi
L' armata in faccia a lui doppia falange;
E 'l pregio di beltà ceder non vuole
Il riflesso dell' armi ai rai del sole.

2

Di gran cimieri e di bandiere al vento
La colorita e ricca pompa ondeggia.
La ricchezza al valor fassi ornamento;
Nell' armi la beltà fera lampeggia.
Con misto di piacere e di spavento
Sgomenta il lusso, ed il furor pompeggia:
Vago terror, ferocità gioconda,
Scena d' orrore, ove il diletto abbonda.

3

Tal quella appunto a me sì cara, quella,
Che tanto m' infiammò, tanto risplende;
Qualor ritrosa, a' miei desìr rubella
Sprezza l' amore, e l' ardir mio riprende,
D' ira s' infoca; e di più viva e bella
Fiamma l' ostro del volto allora accende.
Mi sdegna, e m' innamora; e in tal bellezza
Mesce amabil rigore e dolce asprezza.

4

Ma prima che a squarciar de l' ombre il velo
Sorgesse l' alba e 'l sol, Cesare sorse.
Dal Ciel prendendo i fausti auspici, al Cielo
Pien d' un' alta fidanza i preghi ei porse.
Poi quando, accesi il cor di nobil zelo,
Ne la sua tenda armati i duci scorse,
Pon fine ai preghi, indi rivolto a l'opre,
Tutto speme ed ardir d' armi si copre.

5

Or qui, Muse del Ciel, l' ingegno e 'l core
In me d' altri pensier purgate appieno;
E di più grave poi musico ardore
Sia l' agitato ingegno acceso e pieno.
A quel forte sia pari alto furore,
Ch' arse in tal pugna a Federico il seno;
Onde a quell' ire auguste e trïonfali
Suonino i carmi, ond' io le canto, eguali.

6

D' oro fregiato è il fino e terso acciaro,
Di che il capo, ed il seno e 'l tergo è onusto;
Pende per gemme, e per vittorie chiaro
Da ricco cinto il forte brando e giusto.
D' Airon su l' elmo ha folto cerchio e raro.
Ed oh! qual forza ha tua virtute, Augusto;
Se fra tanti ornamenti a chi la mira
Assai terror più che vaghezza spira!

7

gnuda, e sol di maestate armata,
E d' ostro accesa è la real sembianza.
Augure di gran pugna e fortunata,
Lieta nel guardo suo ride speranza.
Ben ei nei duci suoi mira l' usata
Avida di trofei nobil baldanza;
Ma pur d' ardir novelle fiamme ardenti
Tenta in essi svegliar con brevi accenti.

8

'aga solo d' onore anima degna
In te conosco, o mio sì fido stuolo;
Pur, se v' ha chi per gloria i rischi sdegna,
Resti, e con gli altri a la battaglia io volo.
Io tutti invito, e niuno sforzo. Vegna
Il generoso, il volontario solo.
De' miei seguaci, a sì grand' opra inteso,
Sprezzo la copia, ed il valor sol peso.

9

'al parla Augusto, e maestoso il guardo
Accresce pondo ai coraggiosi detti.
Niun dei duci a scoprire allora è tardo
Gli audaci in queste voci interni affetti.
Come vile avrem noi spirto codardo
A sì gran fatto, a tanta gloria eletti?
O sia propizia, o sia contraria sorte,
Speriam sol, solo avrem vittoria, o morte.

10

)e la man per poter chiara e per opre
Egli al bacio gli ammette, e stringe al seno;
E loro il core in questo dir discopre:
Di speme or più per sì gran fè son pieno.
Ite; e a la pugna ognun s' accinga, e adopre
Lo spron coi lenti, e con gli audaci il freno;
E vero duce ognuno a' suoi si scopra
Co' cauti avvisi pria, poscia con l' opra.

11

Partìti i capitani, Augusto ascende
Destrier, carbone al pelo, e fiamma al corso.
Con gran fasto è bardato, ove risplende
Grand' arte e gran tesoro, ed aureo ha 'l mors
Al campo giunge; e ognun di gloria accende,
Scorrendo ognor del gran destrier sul dorso
In questo loco, e in quello; e grida audace
Tremendi detti, e nel terror pur piace.

12

Nel centro egli si pone. I venturieri
Vedi schierati, ed egli a tutti innante;
E quì coi chiari a piè forti guerrieri
Sta Guglielmo, sta Guelfo e sta Ferrante.
L' ala destra formâr coi cavalieri
Arnoldo il fier, Leon di gloria amante;
E Matteo con Rinaldo e Trasimede
Ne la sinistra minacciar si vede.

13

Lo squadron de' Turingi indietro resta;
Chè se a caso la sorte, o 'l cor vien meno
A qualche stuol ne la crudel tempesta,
Volga al soccorso in quella parte il freno.
Giace a destra del campo erma foresta,
C' ha di fango e di sterpi aspro il terreno,
Che più di vallo eccelso e forte muro
Contra le insidie ostili il fa sicuro.

14

Provìde Augusto ancor, perchè di fianco
Niuno il possa assalire, inganni e scampi.
Fe' gran fossa scavar nel lato manco,
Ma sembra altrui che non divida i campi.
Perchè, per far che l' Italo più franco
Sen corra incauto a dar ne' tesi inciampi,
Fe' con vimini e tronchi e rami e fronde
Le scavate coprir frodi profonde.

15

Nel suolo opposto avea Galvagno intanto
Pari assegnata ai suoi figura e legge.
Di Verona lo stuolo, e quel di Manto
Saldo in arcione il destro corno regge.
Il capitan del Ren nell' altro canto
Col duce di Vicenza i suoi corregge.
Col Gambara e 'l Visdomini, il Visconte
Ponsi, e coi venturier d' Augusto a fronte.

16

alinguerra coi suoi giace in disparte,
De le squadre Alemanne ai moti intento.
Quando fian nel pugnar le turbe sparte
Nel confuso vicin fero cimento,
Mover ei deve insidïoso Marte
Di fianco, e lor recar danno e spavento.
Sta 'l carroccio nel mezzo; e ad ogni torma
Dà, come a gli astri il sol, regola e norma.

17

mpio su quattro rote ivi si mira,
E di purpureo drappo è tutto adorno.
In un terrore e riverenza spira,
Ed i più forti ha per sua guardia intorno.
L' esercito lo segue, ov' egli gira,
Ognuno, ov' ei si ferma, ivi ha 'l soggiorno.
Sta sovra lui gran Tribunale alzato,
Che tutto è d' ostro, e tutto d' ôr fregiato.

18

ovra gran tronco un' aurea croce splende,
Che percossa dal sole abbaglia il guardo.
Di Milan, da quel tronco altero pende,
E de le amiche genti, ogni stendardo.
Più le sue turbe a la battaglia accende
L' industre in guisa tal Marte Lombardo;
Chè più d' infamia a un campo il nome ha tinto
Quel carro abbandonar, che l' esser vinto.

19

Traean feroci il carro infra i più rei
Cimenti, e d'armi entro il maggior periglio,
Avvezzi ad uso tal sei tauri e sei,
Cui bel drappo coprìa bianco e vermiglio.
Tutto pien di speranze e di trofei
Galvagno a' suoi volge il pensiero e 'l ciglio,
E sul carroccio asceso, ei tutti appella
A nome, e loro in guisa tal favella:

20

È giunto, o forti, il fortunato, e tanto
Bramato dì, che libertà vi done.
Or d'Italia in voi splenda il prisco vanto,
Che tante colse già palme e corone.
Il fine al timor nostro, al nostro pianto
Questo sì chiaro e lieto giorno impone.
Sì, vincerem; chè ad empie turbe infide
Il Ciel contrasta, e a la giustizia arride.

21

La giustizia fra noi qui l'armi impugna,
Che cerca libertà, cerca riposo.
Nasce libero ognuno, e ad uom ripugna
Grave di servitù giogo oltraggioso.
L'empietate colà corre a la pugna
Col barbaro crudel, che furïoso
(O d'Insubria, o d'Italia alta vergogna!)
Del mondo inter la tirannia si sogna.

22

Di natìa libertate il dolce amore,
Misto d'estranio giogo a l'odio acerbo,
Più caldo e vigoroso oggi il valore
Del sen vi renda, e de la destra il nerbo.
Forte fia chi fia crudo. Il ferro e 'l core
Fia contra quei ladroni, e quel superbo,
Cui diè l'altrui viltà titol d'Augusto,
Quanto pietoso men, tanto più giusto.

23

Questo dì, questo suol con opre audaci
Fausto a l' Italia, ed immortal si renda;
E quindi il nostro ardire, o miei seguaci,
Oggi o la pena, o la mercede attenda.
Ma vano è ch' io, parlando, or più vivaci
Fiamme d' onor nel vostro petto accenda.
Quel bel pensier di gloria a voi nel volto
Io leggo già, che avete in seno accolto.

24

Difendendo Milan, recate or voi
Ferma a le patrie e libertate e scampo.
Non fia più grave il Rubrobarbo a noi,
Co' suoi vinto il crudel su questo campo.
Prema quell' orme ognun coi passi suoi,
Che guerrier vostro, e vostro duce io stampo.
Forti pugniam; chè ben talor vittoria
Mancò al valor, ma non mancò mai gloria.

25

Disse; e tonar fe' de le trombe allora
Il duce altier de la battaglia il segno.
L' oste avversa risponde, ed avvalora
Con trombe, e gridi il conceputo sdegno.
Rompon furie guerriere ogni dimora;
Spezza l' odio crudele ogni ritegno.
Volar vedi e abbassar di tosco infette,
Fulmini del furor, lance e saette.

26

Cieca nube di polve al ciel s' innalza;
Ferreo nembo di strali al suol discende.
Chi feroce i nemici assale e incalza,
E chi destro gli stanca, e si difende.
Serba altri immoto il posto, ed altri sbalza
Nel posto altrui; chè d' occuparlo imprende.
Sommo furore! Or le guerriere gare
Comincian solo, e già gran strage appare.

27

Giaccion sul suolo i preziosi e rari
Fregi, tutti di sangue e polve lordi.
Li calcano i guerrier di gloria avari,
Di stragi solo, e non di prede ingordi;
E le minacce, ed i sospir del pari
Sprezzan, ciechi ai perigli, ai preghi sordi.
Tutto è furore, e tutto orrore, e tutto
Pianto, spavento e duolo e morte e lutto.

28

Trasimede portò dura battaglia
Con chiaro incontro al cavalier di Manto;
Ma pur non ha, benchè sì prode assaglia
L' emul guerrier, sol di crollarlo il vanto.
Quindi il brando stringendo, egli si scaglia
Fra quei del Mincio, apportator di pianto;
E sì grave e veloce impiaga e smembra,
Che non fulminator, ma fulmin sembra.

29

Ne la fatica, e ne la strage acquista
Più lena il braccio, ed impeto la rabbia.
Niun regge ai colpi suoi, pochi a la vista;
Par che più braccia, e che più brandi egli abb
Ov' egli pugna, al proprio sangue mista
Mordono i vinti in sul morir la sabbia;
Pur a la morte il forte stuol si vede
Volgere il sen, non a la fuga il piede.

30

Volan Rinaldo, e 'l Lorenese invitto
Di Trasimede a pareggiar gli esempi.
Altri urtato sen cade, altri è trafitto
In quei confusi e sanguinosi scempi.
Pur tu la strage egual rendi e 'l conflitto
Bonifacio, e di speme i tuoi rïempi;
E di Colonia il corso, e di Lorena
Coi Veronesi il tuo gran braccio or frena.

31

Sassone Leon nel destro corno
Le squadre avverse ed atterrisce e atterra;
E già di sangue, e già d' estinti intorno
L' armi macchiate egli ha, sparsa è la terra.
A cotal vista il Magontin di scorno
Arde, e le furie sue tutte disserra;
E tutto foco il cor, foco la faccia
Egualmente i nemici e i suoi minaccia.

32

inaccia i suoi, perchè al furor che l' arde,
Benchè pronti al ferir, rassembran lenti;
Pur le opposte a quei duo squadre gagliarde
Pari le sorti fan, pari i cimenti.
Fiacche al riparo, o a la vendetta tarde,
Del Ren, del Bacchiglion non son le genti;
Chè lor col forte esempio audacia ed ira
Pepoli il chiaro, e 'l bel Tïeni ispira.

33

on ire in guisa tal feroci e pronte
Girano il ferro i cavalier nei lati;
E quinci Federico, indi il Visconte
Movon nel mezzo i lor guerrieri armati.
Già di lontan, morti accrescendo ed onte,
Amari detti e strali hanno scoccati;
Or gli odj, mentre a l' un l' altro si stringe,
Col nudo brando a disfogar s' accinge.

34

lvagno, a dimostrar che col comando
Ei sol maggior non è, ma col coraggio,
Nello stuol Venturier sen corse urtando,
E sanguigno recò mortale oltraggio.
Cede ognun di quel fero a l' urto, al brando;
Chè a tanta furia invano è forte e saggio.
Crudo il core egli mostra, e altero il ciglio,
Come primo a l' onor, primo al periglio.

35

Con un fendente pria Romol Bonone
Fere, e 'l canuto crin gli cangiò in rosso.
Il piagato non muor prode campione,
Ma cade dal destriero urtato e scosso.
Qui l' ardito Leccamo aspra tenzone,
A lui salvar, per vendicarlo ha mosso;
Ma punto il sen, sovra l' amico vinto,
(Sfortunato valore!) ei resta estinto.

36

Contra il vicin minor Villan si sdegna
Galvagno allor ne la vittoria crudo.
Ferirlo d' un rovescio egli disegna,
Onde aperto rimane a lui lo scudo.
Pur l' alza ancora, e di schivar s' ingegna
Gran taglio che scendea sul capo ignudo;
Ed in quattro mirò sul suol partita
Con lo scudo cader l' insegna avìta.

37

Stordito ei resta, e 'l vincitor nol cura;
Chè a novelle vittorie egli sen passa.
Di punta il molle sen, la maglia dura
Al Tresseno Lanfranco egli trapassa.
Si scaglia a vendicar quella puntura
Il bel garzon, ma già lo spirto il lassa.
Parte l' alma dal sen, ma ne la mesta
Faccia la grazia, e la bellezza resta.

38

D' Everardo Pellati impiaga il dorso,
Mentre con Arcimboldo egli combatte.
Ben giungeva Ottolin pronto al soccorso,
Ma sul suolo inciampando il fianco batte.
Così movendo infra il più folto il corso,
Il Duce di Milano uccide e abbatte;
E già pargli aver vinto; ed a Cristiano
L' insegna imperïal toglie di mano.

39

quella vista allor vieppiù s'accende
Nel vicin Vistarino il zelo e l'ira.
A lui s'avventa, e lo stendardo prende,
E fuor di man con gran furor gliel tira.
Invan quegli si sforza, invan contende
La nobil preda, e stesa al suol la mira.
Sovra vi pone il Lodigiano il piede,
E percosso ed urtato egli non cede.

40

è resiste, e percote il gran nemico,
Qual fulminante e fulminata torre.
Pur piagato ei rimane, e 'l Cielo amico,
Propizio a tanta fè, pronto il soccorre.
Cede ei l'alta tenzone a Federico,
Che irato grida, e a quella parte corre;
Qual nel nascer del giorno, i raggi suole
Ritrarre ogni astro a l'apparir del sole.

41

ia, fra turba da lui piagata e uccisa,
Col destrier generoso Augusto sbalza,
E l'insegna Cristian, ch'è tutta intrisa
Di sangue e polve, allor dal suol rïalza.
Galvagno si fermò, chè ben s'avvisa
Che nemico maggiore ora l'incalza;
Ed è nel paragon più duro e chiaro,
Quanto lento al ferir, cauto al riparo.

42

Serpe insubre entro lo scudo impresso
Fero s'oppon l'imperïale Augello.
Dei duci tra 'l furor, che son sì presso,
Par che strida e che fischi e questo e quello,
Scaglia Cesare un colpo, e quasi oppresso
L'altro sparge dal sen caldo ruscello.
Pur forte ei si mantiene, anzi nel volto
D'una punta, ma lieve, Augusto ha colto.

43

Il sangue ond' è macchiato ei non asciuga;
Ma d' un fendente il Longobardo coglie.
Col gran colpo nol fere, e non lo fuga,
Gli apre lo scudo, e ogni ripar gli toglie.
Resta la man stordita, onde a la fuga
Di Galvagno il destriero il piede scioglie;
E lungi da tal rischio in altre piagge
Il suo signor, contra sua voglia, ei tragge.

44

Cesar, poichè da quel fuggir non vile
Gli è tolto di finir la dubbia guerra,
Nel vicino squadron con fero stile
Entra, e tutte le furie in lui disserra.
Le più rette egli rompe e folte file;
Altri fere, altri uccide ed altri atterra;
E un esercito inter non può, pugnando,
Sì grandi imprese oprar, come il suo brando.

45

Punge a Cavalcacane il saldo usbergo,
Il rompe, e gli apre il seno e gli apre il dorso
Per doppia via dal suo vitale albergo
Impenna l' alma infra i sospiri il corso.
Indi ad Ugon taglia le reni e 'l tergo,
Mentre pietoso a sostenerlo è corso.
Ad Alfieri la faccia, ed a Barbiano,
Ch' alza il brando a ferir, tronca la mano.

46

Di Pinalla Aliprando ei vane rende
Con lo scudo real l' ire omicide;
E a lui (sì pieno e fero il taglio scende)
La targa, l' elmo, il capo, il sen divide.
Poi con le sue grand' opre illustri, orrende
Fa che fola non sembri il greco Alcide;
E merta ch' ivi accolto e spettatore
Sia l' incredulo mondo al suo valore.

47

merta ancor, che miglior tromba doni
Sì belle imprese ad un' eterna fama;
Onde gli esempi suoi sian forti sproni
D'eroi venturi a la guerriera brama.
Or mentre Federico in quei campioni
Sfoga il suo sdegno, e le sue voglie sfama;
Illustre scopo a mille dardi e sassi,
E a mille brandi, ed a mill' aste ei fassi.

48

ı d'aste e pietre e di saette sparte
Nembo lontan lo scudo suo sostiene;
E le piaghe non sue, lo stuolo in parte,
Che fido il segue, ad incontrar sen viene;
E da vicin con gran coraggio ed arte
Schiva or dei brandi il taglio, ed or previene
Coi gravi colpi suoi l' altrui minaccia;
Ond' altri more; altri temendo agghiaccia.

49

ggiero Marcellin, di cui non era
Chi meglio oprasse in caccia o spiedo o strale,
Da cui per trovar scampo augello o fera
Sempre invan mosse l' ugna, il corso e l' ale,
Drizzava già con man sicura e fera
Di Federico al sen freccia mortale.
Muzzano a lui la destra e 'l nervo e l' arco
Taglia, che de lo strale era già carco.

50

'l Cesareo destrier, che al suol sen vada
L' intrepido Pagan di fianco urtato.
L' oppresso cavalier vibra la spada,
E passa audace a l' oppressore il lato.
Forz' è ch' esangue allora a terra cada,
Ma non inulto il corridor piagato;
Chè mortalmente dal suo grave peso
L' infelice offensor rimane offeso.

51

Cade col buon destrier Cesare al suolo
Nella dubbia, mortale, orrenda mischia.
Stringe l' anima ai suoi timore e duolo;
E a suo scampo e difesa ognun s' arrischia.
Folto a piagarlo, impetüoso il volo
Di strali ostili in quella parte fischia.
Lascia i proprj cimenti ognuno; e tenta
Lui sol ferire, ognuno a lui s' avventa.

52

Ma mille scudi, e mille brandi, e mille
Guerrieri intorno ad esso alzan ripari.
Tutto ai gridi rimbomba, a le scintille
Fiammeggia il ciel dei ripercossi acciari.
Le dolenti colà fide pupille
Rivolge Falcigrano infra i più chiari.
Il rischio fier del suo signor non soffre;
E sceso dal destrier, pronto gliel offre.

53

E, Sire, dice, in cui sperar si gloria
La Germania, e l' Italia e fama e aìta;
In te la nostra speme e la vittoria;
In te riposta è sol de' tuoi la vita.
Eccoti il mio destrier; sia sua gran gloria
Te portar dove il comun pro t' invita;
Chè saggio avventurar non dèi, nè puoi
Coi tuoi perigli i tuoi trïonfi, e noi.

54

Gravemente il gran Duce allor sorride,
Ed a quei preghi, a quei consigli cede;
E loda lui; chè sul suo labbro vide
Il suo cor favellare, e la sua fede.
D' un salto sul destrier lieve s' asside,
E in quel punto uno stral nel petto il fiede.
Ben leggiera è del sen la piaga infesta;
Ma sdegno non leggier nel cor gli desta.

55

Generoso, feroce, irato, altero,
Onde venne lo stral, le genti assale.
Scese il Vignati anch' ei dal suo destriero,
Chè 'l Cesareo mirò rischio mortale.
Camerio, ch' è vicino al cavaliero,
Sovra il suo vôto arcione allora sale;
E per fuggir da quei perigli lunge,
L' usurpato destrier nel fianco punge.

56

.o schernito guerrier pronto si volta,
E chiamando il destriero, alza la voce;
Chè di cruda vendetta ha in petto accolta
Una fiamma crudel, che 'l cor gli coce,
I noti accenti il buon destriero ascolta,
E 'l suo nemico a lui porta veloce.
Così combatti, il Lodigian gli dice,
O, quanto vil guerrier, ladro infelice!

57

'r da' miei colpi a ben pugnare impara:
E gli trapassa in questo dir la coscia;
Fra le coste indi il piaga. A quell' amara
Punta egli spira, e a la mortale angoscia.
Fa, lieto il vincitor d' opra sì chiara,
Cadere al suol la morta salma; e poscia
Risalito in arcione, u' la battaglia
Più dubbia mira e più crudel, si scaglia.

58

i Monferrato il forte stuolo intanto
Vano il furor dei Piacentini rende.
Rintuzza i colpi sì, ma solo ha vanto
Di difensore, ed oltre il piè non stende.
Ma 'l buon Guglielmo, il duce suo, cui tanto
Guerriera fiamma il regio sangue accende,
L'altrui virtù col suo valor misura,
E in lor destar più caldo ardir procura.

59

E dice, acceso il volto, acceso il core:
A che vale, e che può pigra costanza?
Troppo cauto saper, lento valore
Ha di viltà, di codardìa sembianza.
Amici andiam; chè nella via d' onore
Torna indietro quel piè, che non s' avanza.
Tace, ed incontro al Piacentin si spinge,
E di sangue nemico il ferro tinge.

60

Ben, piagato da lui, sangue diffonde
Lo stuol, ma pur l' ha d' ogni intorno stretto.
Niuno intanto de' suoi vien che 'l seconde,
E solo pugna il capitano eletto.
Da impetuosa e folta calca, d' onde
Egli si mosse, è a ritornare astretto.
Torna, e con fere e dispettose voglie
Di mano al proprio alfier l' insegna toglie.

61

Ad opre allor di sommo ardir rivolto,
Di cieco sdegno e disperato pieno,
Il vel, ch' è grande, ha intorno a l' asta involto,
Indi tutto lo spirto accoglie in seno.
Poi de la squadra ostile infra 'l più folto
Lancia il proprio vessillo in un baleno;
E, Colà, disse a' suoi, colà vi chiama
La vostra insegna, il vostro onor, la fama.

62

Quando l' insegna sua vede lontana,
Lo stuol s' empie di tema, e poi di sdegno.
Lo sdegno accende l' ira, e l' ira insana
Segue con furia il suo gettato segno.
Se fu del capitan la voce vana
Per punger dei guerrieri il tardo ingegno;
De l' infamia il timor risveglia l' ire,
E 'l gran timor si cangia in grand' ardire.

63

uindi festive al ciel, quinci dolenti,
Strepitose le grida allor s' alzaro.
Con costanza e furor le opposte genti
Corron altre al ferire, altre al riparo.
Vola primo, i nemici urtati o spenti,
Di Monferrato il capitan sì chiaro;
E racquistare il forte eroe si gloria
A' suoi l' insegna ancora e la vittoria.

64

la sì dura impresa e perigliosa
Vola ei primo bensì, ma non già solo.
Pigro non più, qual già solea, non posa,
Ma lui d' ira ripien segue il suo stuolo.
Urta, atterra i ripar; di sanguinosa
Strage confusa è già coperto il suolo;
Chè dal sommo furor vinto il consiglio,
Non può veder, non sa curar periglio.

65

ontra lo Scoto altier che prese, e innalza
Il gettato vessillo, e lo difende,
Lucio Natta sen viene, e fero incalza
Lui, che l' arte e 'l furor vano gli rende.
Lando fra quella mischia invitto sbalza,
E 'l crudo assalitore a terra stende;
Indi col piè lo schiaccia; e di quel forte
Con l' atto altier volle infamar la morte.

66

erma, gridò pien d' ira e di dolore,
Fausto, che del fratel vede lo scempio;
E meco pugna, e di fraterno amore,
S' io cado, mi farai misero esempio;
O di tua crudeltate il mio valore
Farà vendetta, o vincitor tropp' empio.
Disse; ed a l' uccisor, che invan contrasta,
Nel seno, ove drizzolla, immerse l' asta.

67

Magnocavallo intanto a lui, che impugna
L' anelato stendardo, il capo impiaga,
E 'l trae di mano a lui, che invan ripugna;
E de l' opra superba ha l' alma paga.
Con strana al rapitore amica pugna,
E con mente di gloria ancor più vaga
Toglie Guglielmo il gran vessillo allora;
E da' suoi più lontan lo scaglia ancora.

68

Il furor disperato, a quella vista
Di quei seguaci suoi prende più forza.
Urla in un punto sol, freme e s' attrista,
E de' nemici ancor gli ordini sforza.
L' amata insegna ei ben di novo acquista,
Ma non già l' ira in tanto sangue ammorza;
Chè fere ancor, finchè a la man non stanca
Morto il nemico, o fuggitivo manca.

69

Preghi, imperi, promesse in un confonde
Visdomini a chi vil rivolge il dorso;
Ma troppo a chi la tema in seno asconde,
Speme d' onor, di premi è debil morso.
Già per le vie del proprio sangue immonde
Lui tragge ancor dei fuggitivi il corso;
Nè giovando a frenarli atti, o parole,
Pugnando almen, di non morir si duole.

70

Salinguerra, che allor vede in disparte
De' nemici e de' suoi le illustri prove,
Loda la sorte lor, la forza e l' arte,
E 'l suo lungo oziar vien che riprove.
E quindi al duro insidïoso Marte
La squadra sua pien di baldanza move;
E a tergo d' assalir le turbe ei crede
Di Matteo, di Rinaldo e Trasimede.

71

Punge il destrier, ma pria coi detti punge
De' cavalieri suoi lo stuol seguace;
E lieve quel, questo animoso giunge
U' la ben tesa insidia ascosa giace.
Sigismondo, che allor mirò da lunge
La mossa loro; al suo squadrone audace,
A gloriosa e non difficil lite,
Disse, e a palma sicura or me seguite.

72

I nemici primier nel cupo seno
Del fosso ascoso egli cader rimira.
Di Salinguerra or chi narrare appieno,
E immaginar chi può 'l dolore e l' ira?
Bestemmia il fato; e di furor ripieno
Grida, fere il destriero, invan s' aggira.
D' allegrezza crudel, d' amaro affanno
Quinci e quindi le grida al ciel sen vanno.

73

Giunge lo stuol Turingo; ed a gli oppressi
Feroce insulta, e coi destrier li preme.
Toglie coi dardi a lor la vita; e ad essi
D' un onesto morir toglie la speme.
Non v' ha chi, soccorrendo ai suoi, s' appressi
Al cieco fosso; e di lontan sol freme.
A l' impensato mal confuso stassi,
O volge vile a ignobil fuga i passi.

74

Ariosto e Guarin, duo giovinetti,
Fremeano di Ferrara infra i più conti.
Scagliò Virbio a quei duo duo strali eletti,
Uso gli orsi a ferir ne' patrj monti.
Vola il gemino stral; ma sol gli elmetti,
Sol gli elmetti ferisce, e non le fronti;
Chè 'l ciel con quell' alloro or le ripara,
Che dei nipoti loro al crin prepara.

75

Obizzi al caso rio di Salinguerra
Qual si rimase? e che pensò? che fece?
Or minaccia, or consiglia ed or afferra
Chi fugge, e del suo duce empie la vece.
Per trattenere i vili erranti egli erra,
E fa in caso sì rio quanto far lece;
Ma, quando opporsi invan vede a la sorte,
Cerca a' suoi giorni un fine illustre il forte.

76

I caduti compagni ei non calpesta,
Mentre a' nemici suoi porta l' assalto.
L' ali al destrier col duro sprone ei presta,
Che l' ampio fosso superò col salto.
Pare Orïon, che mova atra tempesta,
Con l' armi fiammeggianti, e 'l brando in alto;
E quando incontro a tanti egli si vide,
Fere, fuga, spaventa, incalza, uccide.

77

Pur dai guerrier Turingi il gran campione,
Che altero entrò fra loro, intorno è cinto.
A l' ineguale ei move e ria tenzone
Con franco petto, e non si dà per vinto.
Di nova rabbia al cor sente lo sprone,
Ma non invan; chè dal furor sospinto,
Con le nemiche morti ogni sua piaga
Egli compensa, e la vendetta appaga.

78

Con quanta forza può crudo fendente
D' Ismaro a l' elmo il cavalier destina.
Questi, ch' ogni ripar mira impotente
Contra il colpo mortal, lieve il declina.
L' aria sola ferì, di scorno ardente
L' assalitore, e quasi al suol ruina;
Chè, grave a sè, da la sua mole spesso
Sconsigliato vigor rimane oppresso.

79

Sovra gli corre il vasto Offanio, e toglie
L' eccelso brando al cavalier sovrano.
L' opprimon altri; ei con irate voglie
Ingiuria, freme e si dibatte invano.
Pugnale alfin, che sotto l' armi accoglie,
Ei prende allor con disperata mano;
E 'l tien, vago di morte, in sè rivolto,
Poichè ferir chi lo cingea gli è tolto.

80

Cerchi indarno sottrarti a le ritorte,
Che merti, e a l' ire nostre, Ardelio grida.
E quindi il ferro a lui toglie; e l' uom forte
Contende, e accusa invan la sorte infida.
Chiede, ma non ottiene in don la morte,
Nè per conforto ei trova un omicida;
Chè fra barbari lacci a cor gentile
Più grave è del morir vita servile.

81

Con attonito guardo e Villa e Pio
D' Obizzi il grand' ardir lungi miraro;
E rimirâr con fero duolo e rio
De l' infelice amico il caso amaro.
D' amicizia e d' onor nobil desìo
Li punse, onde i destrier tosto spronaro;
Chè vuol del suo fedel la coppia eletta
Recar soccorso al male, o far vendetta.

82

Uno strale scoccò di Villa ai danni
Prisco, che 'l venir suo mirò da lunge.
Mentre il destriero al salto impenna i vanni,
L' osso rompendo al destro braccio, il punge.
Non a pugnar, ma a cumular gli affanni
De l' amico prigione infermo ei giunge;
Ed assai più che 'l braccio il duce invitto
Da lo stral, sente il cor dal duol trafitto.

83

Incontro a Pio, che 'l corridor leggiero
Al salto move, Asberto un dardo scocca.
Non fere il duce no, ma 'l buon destriero
La punta offende, e ne la fronte il tocca.
Ei, privo di vigore al colpo fero,
Nel fosso allor col suo signor trabocca;
Indi col calcio l' onorata faccia
In sul morire (empio destin!) gli schiaccia.

84

Quai da lupo vorace armenti infermi,
Vedovi di pastor, volgono il piede;
Tal con la fuga ognun cerca gli schermi,
Poichè dei duci suoi privo si vede.
Tutti di core e di consiglio inermi
Lasciano il campo e la giurata fede.
Non segue i fuggitivi, e a' più bei segni
De' Turingi lo stuol drizza i suoi sdegni.

85

E va dove Matteo, dove Rinaldo,
E Trasimede invan pugnan feroci;
Chè Bonifacio, e 'l gran Gonzaga è saldo
A gli urti loro, a le ferite atroci.
Ove il cimento è più rabbioso e caldo,
Sitibondi d' onor corron veloci;
E contrastare a la nemica forza
Il loro esempio i lor seguaci sforza.

86

L' opra dei capitan novo vigore
Dei lor guerrier cresce a la man già stanca.
L' ardir dei condottier fa che valore
Tra la mischia inasprita a' suoi non manca.
Rosseggia il suol d' ampio sanguigno umore,
Ma niuno per timore il volto imbianca.
Avido è ognun di fama; ed al cimento,
Nell' assegnato posto ei muor contento.

87

Generosi così, così battuti
Pugnan gl' Itali là, cadon pugnando.
Quando i Turingi, al ciel spandendo acuti
Gridi, improvvisi entrâr, di fianco urtando.
Quattro il duce sul suol lascia abbattuti,
In arrivar, col fulminante brando.
Tale i seguaci egli a la pugna addestra,
E tale a le vittorie ei gli ammaestra.

88

Il suo stuolo il seconda, e corre, empiendo
I seni di timor, gli occhi di polve.
Urla, minaccia, e barbaro ed orrendo
Cavalli e cavalier rompe e dissolve.
Pria resta ognun confuso, indi fuggendo,
Seco il codardo anco i più forti involve;
Ch' odian con generosa alta costanza
Lo scampo lor, c' ha di viltà sembianza.

89

A l' impeto crudel s' oppone il chiaro
Lamberto per grand' oro e per grand' alma.
Egli ai suoi, che fuggìan, fassi riparo,
Prodigo della sua devota salma.
Valdo e Soffronio al sen tosto il piagaro,
Ed intera di lui portar la palma.
Ei gli ultimi sospiri e la memoria
Rivolse a l' oro e a l' anelata gloria.

90

Araban de la Carcere, possente
Duce, d' illustre ceppo illustre germe,
Mentre trattiene i suoi, di gloria ardente,
Del brando resta e de lo scudo inerme.
Poi piagato egli muor. Da gran fendente
Diviso cade il cavalier Del Verme,
Che più volte quel giorno avea, pugnando,
Nei Lorenesi insanguinato il brando.

91

Or fuggon tutti, e Bonifacio invano
Or conforta, or minaccia, or gli assicura.
Presta l' ali il timor; del capitano
Non più il pregare, o il minacciar si cura.
Fuggono; ed al vicino, ed al lontano
Recano nel fuggir la lor paura;
Chè quella fuga lor mirando il campo,
Lascia la pugna, e sol pensa a lo scampo.

92

Quindi battuto a fronte, ed indifeso
Rimane a l'ira ostil lo stuol di Manto.
Pur generoso più, quanto più offeso,
Mostra Gonzaga il marzïal suo vanto.
E ben costante almen, se non illeso,
Serbar chi 'l segue ei vuol; ma non può tanto;
Chè al ferro di Rinaldo e Trasimede,
Da cui già fuggon gli altri, anch' egli cede.

93

Nel fier di Brescia urtâr saldo squadrone
Precipitosamente i fuggitivi.
Lo rupper quasi, onde anco lor s' oppone,
E di vita il Brescian li lascia privi;
Chè, tocco dal furor, con doppio sprone
Toglie il nemico, e 'l vile amico ai vivi.
Tanto, o Cesare, è fausta a te la sorte,
Ch' anco il nemico a tuo vantaggio è forte!

94

Giunge la turba Sveva e di Lorena,
E di Colonia a quei di Brescia infesta.
Altri atterra, altri fuga ed altri svena,
Col ferro uccide, e coi destrier calpesta.
Ma l' odio omai l' ire concette affrena,
E pon fine al pugnar strage funesta.
Tutto è pieno di sangue, e pianto e lutto;
E 'l confuso terrore erra per tutto.

95

[illegible]ira vicine a sè le informi stragi
Confalonier, ch' ha 'l gran carroccio in cura;
E forma il cavalier cauti presagi
De l' imminente sua cruda sventura.
Nei sanguinosi altrui feri naufragi
Condur le insegne in porto egli procura;
Chè de la strepitosa e piena gloria
Così spera fraudar l' altrui vittoria.

96

[illegible]he si volga il timone, il duce impera,
Che 'l patrio onore in quel carroccio scampa;
E ben la generosa anima altera
D' ira a quel dire, e di vergogna avvampa.
Punto il fiero animal, tragge leggiera
La mole, e affretta la ferrata zampa;
Ma l' oste augusta, che fuggir la mira,
La segue, e più che mai rinforza l' ira.

97

[illegible]ida ognun, corre ognuno, e d' ogni parte
Vien che dietro il carroccio ognun s' affrette.
Si cessa dal pugnar; l' opre di Marte
Il fastoso valor lascia imperfette.
Sol contra i buoi son mille, e mille sparte,
Ma indarno, per fermarli, aste e saette;
Chè più le fere allor corron veloci,
Più punte, e intimorite a tante voci.

98

[illegible]ccinel De Lemene entro il più folto
Dei venturier nemici, armata clava,
Al valore, a lo sdegno il fren disciolto,
Con sorte eguale a la grand' alma oprava.
Ei, ch' ha in robusto sen gran nerbo accolto,
Cui nè l' età, nè la fatica aggrava,
Abbandona la strage; e dove vede
Il carroccio fuggir, rivolge il piede.

99

Ma rapido non è, com' egli suole,
Chè di morti il trattien sparsa la via;
Onde invano ferir tenta, e si duole,
I fuggitivi buoi, com' ei desìa.
Pur dietro allora a la volante mole
Sì fier scagliò forte percossa e ria,
Che 'l grand' asse spezzò, spezzò la rota;
E rovesciata al suol sen giacque immota.

100

Qual, se con freddo impetuoso fiato
Borea su l' Appenin grand' elce schianta,
Corre rustica turba, e d' ogni lato
I rami toglie a l' abbattuta pianta;
Tale al carro pomposo ivi atterrato
Ognun sen corre; e con qual furia e quanta!
E fa di fama eterna opre ben degne
Chi col rapir, chi col salvar le insegne.

101

Mosser quinci i Germani, indi i Lombardi
Più lieve il corso, e rinforzâr le grida.
Misti ai forti colà vanno i codardi,
Chè la gran preda anco i più vili affida.
Ai bramati il Tedesco alti stendardi
Stende la mano, e già vittoria grida;
Ma d' ogni parte ancor l' urta e l' offende
Il disperato Insubre, e li difende.

102

L' insegna per salvar del gran Milano
Pagàno il Torrïan già l' armi ha pronte;
Ma stende a quella stessa anco la mano
Galvagno, e con Pagan si trova a fronte.
Quindi l' insegna in quel cimento strano
Or prende il Torrïano, ora il Visconte.
Resta al Visconte; e nel conflitto acerbo
Almen di quella insegna ei va superbo.

103

en di predar con generoso core
Altri vessilli il capitan si sforza;
Ma fuggir rimirò pien di dolore
Il campo suo da la nemica forza.
Quindi pien di dispetto e di furore,
Il salvato vessillo ei cede a forza,
Ed a scemar sen va l' altrui periglio
Colla presenza sua, col suo consiglio.

104

ıglielmo Bevilacqua, in cui fioriva
Stirpe gentil, che a ben oprar l' accende,
Del vessil di Verona altero giva,
Cui tolse audace in quelle mischie orrende.
Isnardo allor di Scalimburgo arriva,
Ch' onor sì bello al cavalier contende;
E con taglio sì pien sul capo il coglie,
Che a lui la vita e lo stendardo toglie.

105

ı Bentivoglio, e d' Este un cavaliero,
Bella coppia d' eroi famosa e chiara,
Sudâr pugnando, e lo stendardo altero
Un di Felsina tolse, un di Ferrara.
Nobil trofeo d' alto valor guerriero,
Li riportaro a la lor patria cara;
E 'l vessillo spiegar di gloria pieno
Ambo sul vasto Po, sul picciol Reno.

106

ichè frenar non puote i fuggitivi,
Al carroccio Gonzaga il corso volse;
E morti con la spada, e semivivi
Tanti al suol fe' cader, quanti ne colse.
Monti d' estinti, e sanguinosi rivi
Varca, e 'l vessillo del suo Mincio tolse.
Salva il vessil di Manto; e fur felici
Di grande impero indubitati auspici.

107

Dei duci in guisa tal l' ardir, la sorte
La mole marzïal vince e depreda.
L' Italo stuol, già sì temuto e forte,
Al Tedesco valor forz' è che ceda.
A Cesar l' altrui fuga, e l' altrui morte
La vittoria assicura, e la gran preda;
Chè i nemici, cui già sì feri vide,
O dissipa il timore, o 'l ferro uccide.

108

Chè nè Pepoli più, nè il bel Tïeni
Frenar vagliono i suoi nel manco corno.
Poichè dispersi, e di terror ripieni
Mirâr gli altri guerrieri errare intorno;
Arser di rabbia, e nulla v' ha che freni
Ne' gran duci il furor, il duol, lo scorno.
Cedon, non fuggon no; chè ancor cedendo,
Fanno dell' oste lor macello orrendo.

109

Già più non trova l' Aleman feroce
A gran fame guerriera altr' esca eguale.
Qui pugna Augusto; e per fuggir veloce,
Dal timor già 'l nemico ha tolte l' ale.
Parco egli il brando adopra, e sol la voce,
Sol la temuta voce a vincer vale.
Più del ferro a domar l' augusta faccia
Basta, e a fugar l' imperïal minaccia.

110

Col gran terror de la real sembianza
Quei, cui vincer destina, egli ha già vinto;
Ma pur, di rabbia pieno e di costanza,
Galvagno viene, a grand'impresa accinto.
Solo sen vien, ned ha minor baldanza,
Chè 'l suo stuolo seguace è preso, o estinto.
Vede Augusto, il conosce; e con un crudo
Fendente a lui fa risonar lo scudo.

111

braccio nel ferir tanto è robusto,
Che fa, che rotto al suolo il brando cada.
Grida, Renditi vinto, allora Augusto;
E fero gli appresenta al sen la spada.
Quei, d'ira disperata il core adusto
Indarno per fuggir cerca ogni strada:
Armi non ho, poi dice, ogni compagno
È ver, perdei, ma resta ancor Galvagno.

112

Augusto al collo, in questo dir, la mano
Stende; ma invano a lui ferir fu presta.
Corre Guido d'Altemps, vien Falcigrano,
Nel braccio il prende, e quel furore arresta.
Urla il feroce, e si dibatte invano,
Chè dei forti campion prigione ei resta.
Vôlto ad Augusto allor grida fremendo:
A la tua sorte, al mio destin mi rendo.

113

sare, nol curando, allor sorrise
Del vinto duce a quel superbo sfogo,
E poichè 'l Cielo a la giustizia arrise,
Duro di servitù gl' impone il giogo.
Le squadre avverse, o fuggitive o uccise
Errar vede, o giacere in ogni luogo.
Fa sonare a raccolta, e a la tenzone,
Pago de la vittoria, il fine impone.

114

la strage il gran core egli non sfama,
Nè di vero guerrier trapassa il segno.
Domi i nemici, e non estinti brama,
E virtù crede il moderato sdegno.
Vuol che ai posteri suoi narri la fama
Fra l'armi ancora il suo pietoso ingegno.
Nega seguir chi sen fuggìa disciolto;
Nè misura il valor col nuocer molto.

115

Sì vinci, Augusto, e con eterna gloria
L' inimico furor così disarmi;
E nel vincere or quì d' esser si gloria
Sì rapido il poter di tue grand' armi,
Che, la chiara narrando alta vittoria,
Son troppo in paragon lenti i miei carmi.
Hai vinto; e pur in ciel di sua serena
Strada varcato ha 'l sole il mezzo appena.

116

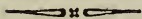
Giunge un guerriero allor con guance smorte;
Ed a Milan, grida, Signor, ten corri.
L' assedïato volgo aprì le porte,
Ha le tende assalite, arse ha le torri.
Nel tuo campo il timore erra, e la morte,
E tosto vinto ei fia, se nol soccorri.
Vieni, Signor, t' affretta. È in gran periglio
Ogni tuo stuol, l' augusta Sposa, il Figlio.

117

Prova il Cesareo core il vario affetto
Di capitan, di padre e di marito;
E a quel funesto avviso il regio petto
Furibondo sentì, più che atterrito.
Quindi Leon con le sue torme eletto,
È coi pedoni a custodir quel sito,
Veloce in vêr Milano ad alte prove
Col resto poi de' cavalieri ei move.

FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Il difensore, e l' aggressor più forte
 Fanno intorno Milan orribil pugna.
 Torrissendo il superbo è tratto a morte
 Da quell' Eroe che il sacro brando impugna.
 Con gran sangue e sudor, con fausta sorte
 L' assalita città Cesare espugna;
 E del Trïonfator l' ira regale
 Sul distrutto Milan semina il sale.

1

Mentre in aperto e sanguinoso campo
Pugnava Augusto, ond' è di palma adorno,
Prendono l' armi i Milanesi al lampo
Primier, che sparse il rinascente giorno.
Nè già, come solean, difesa e scampo
Cercando van, nè stanno al muro intorno,
Ma concorde ogni stuol risolve uscire
Con valor disperato a sfogar l' ire.

2

adislao, cui diè 'l sovran comando
De l' oste al suo partire il sommo Duce,
Scaccia, intento a grand' opra, il sonno in bando,
E genti e torri a la città conduce.
Quindi piene di rabbia, e sospirando,
A l' apparir de la novella luce
Le sentinelle rimirâr da l' alto
Il preparato e già vicino assalto.

3

A i suoi recan l'avviso, onde, fremendo,
Forman novi pensier le squadre accorte.
Sul muro ognun sen va. Sol Torrissendo
Tenta, fermo in suo core, aprir le porte.
Ma niuno il segue; ond' egli in suonó orrendo
Maledice il nemico, il ciel, la sorte;
E colmo il sen di furïoso duolo,
Crolla il crin, morde il labbro e batte il suolo.

4

Arruffa il ciglio, e fiammeggiante tosco
Sparge da gli occhi, e fino i suoi spaventa.
Va su l'Arco romano, e ferreo bosco
D' aste mirò, che avvicinarsi tenta.
Di pugnare al suo stuol comanda, e fosco
Fa co' suoi strali il ciel; tanti ne avventa;
Ma pria che scagli i sibilanti teli,
De l' ingiurie col tuon ferisce i cieli.

5

D' uniti scudi un tetto alza il Germano,
E non v' ha chi si fermi, o chi diffide.
Il nemico furor rendendo vano,
Ride a quel dir, quel saettar deride.
Carca d' armati omai presso a Milano
Fassi ogni torre, e fulminando uccide.
Torrissendo a quei colpi e sente, e mira
I seguaci mancare, e crescer l' ira.

6

Giunto al fosso il Tedesco altr' armi adopra;
Depon gli scudi, e più non si difende;
Ma tronchi e glebe e sassi e fien sossopra
Misti vi getta, e ad agguagliarlo attende.
Getta armi e pietre il difensor disopra,
Ond' altri accieca, ed altri a morte offende:
Pur, adeguato il fosso, omai sicura
Giunge ogni torre a bersagliar le mura.

7

Per gran sapere illustre e per coraggio
Buratto, di Salò sul lido nacque,
Egli, che in Manto e generoso e saggio,
Legge ai popoli diede, e legge a l' acque.
D' una sì nobil vita oscura il raggio
Grave macigno, ond' egli oppresso giacque.
Lo smisurato sasso in fronte il batte,
E l' inonesta piaga al suol l' abbatte.

8

Torrissendo, che allor gli strali ardenti
Pronti non ha, sente nel cor gran doglia.
Le gravi ad ora ad or pietre cadenti
Prendendo va de la battuta soglia.
Quelle a le torri e a le nemiche genti
Scaglia con ira tal, che par che voglia,
Poi ch' altro al suo furor non è permesso,
Contra l' assalitor lanciar sè stesso.

9

Tal qui ferve la pugna, e largo pianto
Largo sudore, e largo sangue scorre.
Fra l' orïente, e l' aquilone intanto
Guidone e 'l Rusca ad assalir sen corre.
Già con fortuna egual, con pari vanto
Vicina a la città s' alza ogni torre;
Chè a lor Soardo invano, invan Benzone
Con forza, ed arte, e con valor s' oppone.

10

Vola dal muro un ferreo nembo e cieco,
Ond' è ch' altri s' arretri, altri sen cada;
Ma pur Turcone ivi s' avanza, e seco
Porta di cento gradi aerea strada.
L' appoggia al muro, e fero il guardo e bieco,
Vi sale, alza lo scudo, alza la spada.
I nemici minaccia, e l' opra ardita
I suoi compagni a favorire invita.

11

Già già vicino a gli alti merli ei fassi,
Già sovra il muro egli a salir s' appresta;
E scoglio par, che di saette e sassi
Non cura la mortal spessa tempesta.
Dietro a lui con veloci emuli passi
Corre, e s' appresta a la tenzon funesta,
Sprezzando altier di cento mani i colpi,
Rezzonico e Lucin, Ciceri e Volpi.

12

Ma Gambazzocco allor da la muraglia
Svelle un pesante masso, e d' ira pieno,
Il libra pria, poscia a Turcon lo scaglia;
Quei s' abbassa, e Lucin n' è colto in seno.
Del percosso guerrier suonò la maglia
A quel colpo sì grave; e sul terreno,
Rotta la scala a quell' enorme peso,
Lo stuolo, che ascendea, giacque disteso.

13

Il difensor Cremasco, il grido alzando,
Con popolare applauso allegro esulta.
S' infuria il Rusca al duro caso; e 'l brando
Ripon, nè vuol la lor caduta inulta.
Va dove l' alte mura urta cozzando
Col ferrato monton la catapulta;
Prende i merli caduti, e 'l muro batte,
E con Milan contra Milan combatte.

14

A le mura Guidone, ed a le morti
Anch' ei gran torre, e le sue genti guida.
Scorre ogni fila, e i vili, i dubbj, i forti
E minaccia e consiglia e loda e sgrida.
I detti uditi, e i gravi gesti scorti
De la sua cara e gloriosa guida,
A la dura sen corre impresa e chiara
La squadra di Vercelli e di Novara.

15

Già la torre è nel fosso, e al muro getta
Il ponte, e 'l Bergamasco invan contende;
Chè Bertolfo d' Arrar vi poggia in fretta,
Ch' ei di fortezza il primo onor pretende.
L' ignuda spada ei ne la destra ha stretta,
Con la sinistra un gran vessillo prende;
E tanta alfin è la sua sorte, e tanta
La sua virtù, che su le mura il pianta.

16

A tal opra, a tal vista alto rimbomba
Dei duo contrarj stuoli ai gridi l' etra.
I sassi allora in lui scaglia ogni fromba,
Si vuota in lui di strali ogni faretra.
Ma fischia invan lo strale, invano romba
Il sasso contra lui, che non s' arretra.
Sprezza ei quel fier tumultuario assalto
Di tanti, ed in Milan spicca d' un salto.

17

Gira la spada, e del nemico sangue
Largo fumar fa l' inimico suolo;
Pur cade al fin per molte piaghe esangue.
Che più potea contra tant' armi un solo?
Tal non seguìto, invendicato langue
Il gran guerrier; chè del seguace stuolo
A lui non puote aìta in quei cimenti
Alcun recar, benchè più d' uno il tenti.

18

Ben Porzio, e Porto e Boniperto uscìo
Da la torre con ire audaci e pronte;
Intrepido Bertolfo ognun seguìo
A la bell' opra ed immortal sul ponte;
Ma s' oppose il destino al lor desìo;
Chè nel collo, nel petto o nella fronte
Da macigno o da stral punto o percosso,
Chi sul ponte sen cadde, e chi nel fosso.

19

Lottan Brembato e Leonardo insieme,
Questi onor dell' Agogna, e quei del Brembo.
Con grand' arte e vigor l' un l' altro preme
Del ponte altier sul vacillante lembo.
Indarno ognun si sforza, indarno freme,
Chè alfin d'ostili, e amici dardi un nembo
Ambo li fa cader nel fosso punti,
Discordi in vita, e nel morir congiunti.

20

Al contrasto sì fier giunge Soardo,
Cui scalda il nobil core ardente zelo.
Svelle tosto dal muro ei lo stendardo,
L' asta ne spezza, indi ne squarcia il velo.
Col brando, con la voce e con lo sguardo
Infonde nei contrari orrido gelo.
Poi va sul ponte; e dietro a lui sen corre
Gran turba, ed espugnar tenta la torre.

21

Vespolato, Scrivanto, e Piotto e Geri
Stan sul varco col brando a la difesa.
Cresce il tumulto qui, qui son più feri
I colpi, e più mortale è la contesa.
Piotto opponsi a Soardo; e i duo guerrieri
Vengono a mezza lama indi a la presa;
E sì dal Bergamasco urtato e spinto
È Piotto alfin, ch' ei cede, e si dà vinto.

22

Segue Terzo, Benaglio e Coleone
Del lor duce il felice e forte esempio.
Con emulo valore a chi s' oppone
S' avventa, e in fuga il caccia, o ne fa scempio.
La pugna, di Novara ogni campione
Lascia, e chiama il destino ingiusto ed empio.
Corre lo stuol vincente; e n' è già piena
La torre, e reca altrui morte o catena.

23

Ogni macchina poi gitta da l' alto,
Che per batter il muro era disposta.
Fugge la turba, e nel fuggir d' un salto
Ingombra il fosso, a certa morte esposta.
Freme, ma invan Guidone, e dall' assalto
Ed irato e dolente allor si scosta;
E già dal muro aperto, e da le porte
Il difensor sen esce audace e forte.

24

Primo esce Isnardo, ei cui la schiera d' Asti
Per la morte d' Alardo elesse duce;
E mostra, che virtù con chiari fasti
Degna de l' alto grado in lui riluce.
Malvicino lo segue. Ai gran contrasti
Con lieto core i Piacentin conduce;
E fa cadere il doppio invitto stuolo
Tutte le torri, e chi le guarda, al suolo.

25

Ciel vede Uladislao, che sul destriero,
Da' suoi cinto, a l' assalto ha l' occhio intento;
E volge il corso a quella parte, e fero
Qual fulmine sen va, lieve qual vento.
Ei del nemico allor l' impeto altero,
Pugnando, o doma in tutto, o fa più lento;
E a chi fuggìa, con l' opportuno aiuto
In parte anco ritorna il cor perduto.

26

De l' Austria il duce intanto, il prode Enrico,
Che pari a le gran membra il core ha grande,
Fatto ha contra l' austral muro nemico
Col Trevirese Hilino opre ammirande;
Pur tanto è il Cielo a Torrissendo amico,
Ch' ei per domarlo invan gli sforzi spande.
Lancia egli alfine una ben grossa trave;
E crolla il muro a la percossa grave.

27

Torrissendo v' accorre, e con maligno
Piacer quel muro infermo anch' ei sospinge.
Sovra gli assalitor l' alto macigno
Fa rovinare in giù, tanto lo spinge.
Il grande Enrico per sentier sanguigno
A coglier viene, ed a cader l' astringe.
L' ossa gli frange; e sparge il duce esangue
Con grido orrendo e la midolla e 'l sangue.

28

Il duce del Benàco allora salta
Fra le turbe a quel colpo intimidite.
Gli assalitori egli uccidendo assalta,
Qual digiuno leon greggie smarrite.
Fuga, atterra il crudel, calpesta, ed alta
Porta la testa, e grida ai suoi: Seguite;
A la vittoria eccovi il varco aperto,
Breve è la pugna, ed il trïonfo è certo.

29

A seguir lui con sì superbo vanto
E più con l' opra ei le sue genti sprona.
Pronto sottentra a le difese intanto
E lo stuol di Milano e di Tortona.
Quantunque armato, egli sen corre; tanto
Vigore allora il suo furor gli dona.
Sì spedito e sì lieve ei va, che sembra
Che ad esso l' armi armi non sien, ma membra

30

Di quella squadra al temerario moto
Corrado anch' ei co' suoi move non tardo;
E Torrissendo a lui con piede immoto
Lancia, vibrato pria tre volte, un dardo.
Vano del lanciatore in parte è il voto,
Chè in sè quel sì mortal colpo gagliardo
Riceve il corridore; ed il Germano
Duce cadeo sotto il destrier sul piano.

31

Il caduto signor morto si crede,
E tal ne va fallace fama intorno.
Tutti fermano il corso, e molti il piede
Volgon pieni di duol, pieni di scorno.
S' avanza Torrissendo, e un vago vede,
E vôto palafren di fregi adorno,
Cui, scorto di lontan quel caso fero,
Guidava al suo signor pronto scudiero.

32

Ei quel servo fedel d' un colpo uccide,
E con un salto in sul destriero ascende;
Poi gli ordini più folti urta e divide,
Altri morto, altri oppresso a terra stende.
A sì mortali ognuno ire omicide
Cerca invano il riparo, invan l' offende;
Chè aperte esser non ponno, ed impiagate
Quelle, ond' egli è coperto, armi fatate.

33

Sovra i destrier di quei Germani estinti
Del Benaco i guerrier pronti saliro.
Dal duce lor, da la lor rabbia spinti
Fecer ampio macello in breve giro.
De la squadra Tedesca oppressi e vinti
Caddero i duci, ed i guerrier fuggiro.
Misti arrivâr ne la confusa fuga
Quei, che fuggono, al vallo, e chi li fuga.

34

Del padiglione in alto loco assisa
Mirava Beatrice il dubbio Marte.
Seco stuolo di donne il guardo fisa,
U' dei guerrier splende la forza e l' arte.
Poichè le squadre sue vinte ravvisa
O cadere, od errar, percosse o sparte;
D' un insolito gel l' augusto core
Cinto ella sente a quel novello orrore.

35

Profuso pianto, e disperate grida
Sparge ogni donna allor d' affanni onusta.
Sol la Donna real non piange, o grida;
Ch' anco nel duolo ella si mostra Augusta.
Pur le sta intorno, e 'l suo timore affida
Folta di venturier squadra robusta.
A tutti innanzi il generoso Armando
Stringe, asceso in arcione, il sacro brando.

36

Già del vallo a la porta ha Torrissendo
Fatta minor di chi fuggìa la calca.
Altri ucciso, altri urtato, al suol cadendo,
Gli apre la strada, ed egli altier li calca.
Non come assalitore, in vista orrendo,
Ma come trïonfante, egli cavalca.
Di Bëatrice al padiglion, che altero
Più de gli altri sorgea, sprona il destriero.

37

L' orrido incontro Armando immoto aspetta,
E franco sta ne l' occupato sito;
E Zane allor con importuna fretta
Corre, e con lancia ha quell' altier colpito.
Vano fu 'l colpo suo; ma la vendetta
Fu poi mortal; ch' egli cadeo ferito
Dal brando, cui temprò fabbra infernale,
Al cui taglio ogni acciar, qual ghiaccio, è frale.

38

Popolo, Basso ed Ottolin v' accorre,
E 'l buon Merato, e ognun tenta ferire.
Come a l' onde ed ai venti e scoglio e torre,
Se ne sta Torrissendo, e s' ode dire:
Misero stuolo insano, ove si corre
Ad irritar di questa mano l'ire?
Brami morir, perchè di vita indegno?
Fermati pur, non t' affrettar, ch' io vegno.

39

n questo deridea vanto superbo
Quel fero allor di quei guerrier le mosse;
Cui poi con arte audace, e con gran nerbo
Con mortali atterrò dure percosse.
De' cari amici a quel destino acerbo
Pien d'ira Armando e di pietà si mosse;
E perchè quel crudel fatato ei crede,
Al Ciel con cor divoto aìta chiede.

40

assone, Eccardo e Saccïan, che chiaro
Salò rendean con cor di gloria ardente,
Prima assaliro Armando, e lui fermaro,
Che vôlto ha in altra parte il piè, la mente.
Ei li sostenne, e gli assalì del paro
Con punta, con mandritto e con fendente;
E mortalmente ognun piagato resta
Un nel petto, un nel collo, un su la testa.

41

rissendo, ch' è presso, e mira, e ammira
 un punto sol del Lodigian le prove,
er la morte de' suoi più l' arde l' ira;
ur più guardingo ad incontrarlo move.
 quella parte, ed or a questa gira,
erchè tempo a piagarlo e loco trove.
n sè raccolto il cauto Armando quella
olo attende a scansar ferrea procella.

42

cia a sè stesso il cavalier non bada;
Ia senz' arte il furor tutto rinforza.
u lo scudo fatato a lui la spada
ala con quanta ei può terribil forza.
ede lo scudo, e vien che al suol sen cada,
ome a scure fabbrile arida scorza.
innova il colpo; e 'l già sì forte elmetto
li parte, e 'l capo, e 'l collo infino al petto.

43

Mori alfin, Torrissendo; alfin mortale
Ti scorgi pur, se ti credevi eterno.
Giusto ti reca alfin l' ora fatale
Quel Ciel, quel Dio, che sì prendesti a scherno
Empio, cadesti alfin, chè troppo è frale
Contra tempra di Ciel tempra d'Inferno:
Le pene or soffri eternamente acerbe.
Imparate a temere, alme superbe!

44

Il capo (orrenda vista!) allor diviso
E quindi e quinci in su le spalle pende.
Corre il destriero, e 'l suo rettòre ucciso
A i suoi riporta, e a spaventarli prende.
Altri a quel fero oggetto, altri a l'avviso
Per timor, per furor gela e s' accende.
Chi vendicare il morto duce tenta,
E chi d' Armando il gran valor paventa.

45

Pur pugna ognuno alfin, chè in lor soccorso
Novella squadra da Milan sen esce,
Che drizza audace a questa parte il corso,
E fresca ai suoi forza ed ardire accresce.
Ma Leonel co' suoi Franconi il morso
Lenta al destriero, e ai Venturier si mesce;
Leonel, che dal suolo avea l' oppresso
Corrado alzato, ed in arcion rimesso.

46

Tal del campo tedesco, e di Milano
Or fausta, or fera era la sorte allora;
Quando Augusto arrivò, che a Basiliano
Vinse, e a vittorie nove i suoi rincora.
Giunto a vista del campo il gran Germano
Fermasi, ed ozïoso ivi dimora,
Non per dar posa al faticato fianco,
Chè anelante è bensì, ma non già stanco.

47

[illegible]nto si ferma solo onde qua lievi
Giungano i Venturieri, e ogni altro stuolo.
Più d'un duce egli invìa, perchè sollevi
Di Guidone e del Rusca il danno e 'l duolo.
Poscia con Trasimede, e con gli Svevi
Ei drizza pien di gloria il corso, il volo,
Ove trae del suo cor tutte le voglie
Del caro figlio il rischio, e de la moglie.

48

[illegible]ecorrendo le trombe, è già nel vallo
L'Imperatore; e la nemica gente
Del suo volto, del brando e del cavallo
Già mira il lampo, e i colpi e l'urto sente.
Ei mai non move il regio ferro in fallo,
Onde fuggon le turbe, o cadon spente;
Nè più pensan, fuggendo, a preda o gloria;
Ma 'l sicuro fuggir lor par vittoria.

49

[illegible]l larga strada ei fassi, e arriva dove
Pugna dei Venturier lo stuolo eletto.
Vien che ai più chiari in mezzo egli vi trove
Enrico, il suo gentil figlio diletto.
Qual, mirando il suo rischio e le sue prove,
Oh qual sentì nel cor tema e diletto!
Di sangue il brando, e di sudor gli mira
Sparso il volto, ove gli ostri accende or l'ira.

50

[illegible]ì pur cede il nemico; e 'l dolce pegno
Stringersi al seno a Federico lice.
Poi gli favella: Omai frena lo sdegno,
Che fu finor sì bello e sì felice.
Tempra, o caro, l'ardir, l'ardir che degno
Mio figlio, e in un mio successor ti dice.
Già m'empie appien d'alto piacer sincero
L'opra ch'ora ammirai, l'opre che spero.

51

Quì precedendo il generoso Erede,
Di sangue ostil fa rosseggiare il piano.
Fuga, spaventa, uccide; e Trasimede
Da la tenda regal non è lontano.
Intorno guarda, e la sua bella vede
Quindi non lungi il cavalier sovrano;
E con guardo eloquente il suo desìo
Le dice, o bella, o cara, eccomi anch' io.

52

Poi pugna, e fuga. Omai del suo valore
L' Imperator gode il secondo frutto.
De lo stuolo German già vincitore
Brando non v' ha, che sia di sangue asciutto.
Pien di scorno il nemico e di dolore
S' è già vicino a la città ridutto;
E tenta entrar; ma chiude a lui la via
Di Cremona la gente e di Pavia.

53

Al cader di Gerardo, ebbe il comando
Pallavicin del Cremonese stuolo.
Con Marcoaldo ei giva ove pugnando
L' oste, del vallo insanguinava il suolo.
I duo campion col formidabil brando
Troncan, ferendo, ai fuggitivi il volo.
La gloria è tua; chè l' inimico estinto
Con gli alti auspicj tuoi, Cesar, fu vinto.

54

Poscia al muro ei s' appressa, e 'l Trevirese
Squadrone, e d' Austria in guisa tal rinforza,
Che altrove le sue belle e chiare imprese
Ogni altro duce d' emular si sforza.
Guelfo, Arnoldo e Matteo mortali offese
Con grand' arte recaro, e con gran forza,
Ove pieno d' ardire, ove gagliardo
Contendea Malvicin, pugnava Isnardo.

55

ıesto e quel capitan fa quanto puote,
Ma per vincer non può tanto che basti.
Quando mirò le sue speranze ir vuote,
Ritira Isnardo il piè da quei contrasti.
I suoi cauto raccoglie, e in larghe rote
Lascia Milano, e alfin ricovra in Asti.
Non fuggì no, ma volle incontro a l'ire
Dei vincitori il patrio suol munire.

56

vecchio Malvicin, cui la fatica
Degli anni ancor rendea più grave il peso;
Benchè invitto di core, a la nemica
Sorte cedè, da cento spade offeso.
Ei muor, fugge il suo stuolo, e s' affatica
Al muro ritornar sì ben difeso;
Ma di Borgogna il duce, il fier Gastone
Lor serra il passo, e uccide, o 'l giogo impone.

57

cian la sella i cavalier Germani,
E si mischian di Como e di Novara
i guerrier, che dal muro omai lontani
anguinosa soffrìan fortuna amara.
anno a l' assalto; e son ripari vani
orri eccelse, alte mura e virtù rara;
hè l' Italo e 'l Tedesco, a farsi strada,
on emulo valore opra la spada.

58

lunga età, per senno e lunga prova
e la cittate ogni più nobil figlio,
he l'amor de la patria in seno cova,
ra dubbioso allor stretto a consiglio.
iò che noce ognun libra, e ciò che giova,
talor fa minor l' altrui periglio
oi prudenti raccordi; e con grand' arte
rdini e leggi ai difensor comparte.

59

Di quei sì saggi al marzïal Senato
Reca smorto guerrier funesto avviso,
Che Augusto in campo ha vinto, e d'Austro al
Corre a l' assalto, e Torrissendo è ucciso.
Ognuno a tal novella, a l' impensato
Evento oppresso ha 'l cor, pallido il viso.
Sorge ognuno, e in pensier diversi involve
L' alma; e tutto vorrìa, nulla risolve.

60

Il generoso Vercellino al fine
Delibera morir qual forte, e dice:
A che più lenti udiamo or le ruine
De la sì cara a noi patria infelice?
Di nostra illustre vita illustre il fine
Rendiam pugnando almen, se non felice.
Pugniam; ch' empio destin può la vittoria
Toglier a noi, ma la viltà la gloria.

61

Pinamonte allor grida: Invano i suoi
Consigli or sparge qui virtù importuna.
Cediam; nè fia viltà la fuga in noi,
Se 'l ciel contra Milan suoi sdegni aduna.
Il mondo che dirà? dirà che a noi
Il core non mancò, ma la fortuna.
Già chiare le nostr' armi e 'l nostro nome
Fan le vinte città, le squadre dome.

62

Se morto ognuno, o prigionier qui resta,
Inulti fieno i nostri danni acerbi.
Dunque fugga la sorte or sì funesta,
E a destin più clemente ognun si serbi.
Per noi risorta, e ancor nemica questa
Città vedranno i vincitor superbi.
Con speme tal fuor di Milano il volo
Drizzo, e di sue ruine io mi consolo.

63

dice, e parte il saggio vecchio; e molti
Quei consigli seguiro, e quegli esempi.
Entrar nel bosco, indi fra monti accolti
Si serbaro costanti a miglior tempi.
Altri al muro oppugnato i passi han vôlti,
Che cede ai fati incrudeliti ed empi;
Ed altri al grave loro estremo danno
Ivi dolenti, irresoluti stanno.

64

anto ai difensor tolto ogni schermo,
Cesare su la breccia avanza il piede.
Ei fa cader chi generoso e fermo
L' aspetta, onde fuggendo ogni altro cede.
Solo il duce Brescian, quantunque infermo
Del passato duel, pugnar si vede.
Tal forza al braccio suo, tanta salute
Dona a le piaghe sue la sua virtute.

65

vessillo real, d' ardir ripieno
Sul muro di Milan piantò Cristiano.
Calin colà sen corre; e in un baleno
Indi il rapì con generosa mano.
Cristian vuol ricovrarlo; e intorno al seno
Sel fascia allora il cavalier Bresciano,
Chè 'l suo real trofeo quell' alma ardita
Lasciar non vuol senza lasciar la vita.

66

alfier Tedesco allor con rabbia fera,
E forte spada il Martinengo offende.
Sparge egli in copia il sangue, onde la nera
Aquila imperïal vermiglia rende.
Mirò l' Imperator di quella altera
Virtù del capitan l' opre stupende;
Ed ei, ch' ha di virtù sì l' alma amica,
Ammirolla, e l' amò, benchè nemica.

67

A lui quindi s' appresta, e gli favella:
Renditi, uom forte, omai; Cesare io sono:
Deh non invidïar gloria sì bella
Con inutil valore al mio perdono:
Cedo, ei risponde; ed a' tuoi cenni ancella
Mia vita ognor sarà, s' ora è tuo dono.
Di così grande acquisto Augusto gode,
Dando di forte e saggio a lui la lode.

68

Quell' Aquila sanguigna, onde il sì degno
Petto cingesti or tu, ti dono or io;
Gli disse; or fregi ella il tuo scudo in segno
Del tuo sommo valor, de l' amor mio.
Tal vince Augusto quì. Senza ritegno,
Lo stuolo vincitor, superbo e rio
Corre, depreda, uccide; e l' empia brama
Con le rapine e con le morti sfama.

69

Ne l' altro lato ancor propizia sorte
Al suo Cesare gira amico il guardo.
Già superato ha 'l muro, e lacci o morte
Reca il Tedesco a ognun, fero e gagliardo.
Al duce di Boemia audace e forte,
Che 'l brando gli afferrò, cede Soardo.
Volle Benzon, prima che darsi vinto
A l' odiato German, cader estinto.

70

Mentre Marte sul suolo apre gran scena
Di morte, di furor, di crudeltade;
Di luminoso riso adorna e piena
Spiega Venere in ciel la sua beltade.
Giunto al Tago, i destrier Febo raffrena;
Ed al cader del dì Milano cade.
Sorge la notte, ed il Tedesco reca
Strage, ch' orrenda è più, quanto è più cieca.

71

Ie la cittade entrata erra confusa,
D' oro ogni squadra, e in un di sangue ingorda.
Il vincitor, che la vittoria abusa,
Fa di strage ogni via fumar già lorda.
Mentre di crudo e ingiusto il cielo accusa
Il donnesco ululato, e l' aria assorda,
Fremiti d' allegrezza al ciel saetta
L' insolente piacer de la vendetta.

72

hi può ridir con dolorose note
Dei vinti le miserie, e chi 'l dolore?
Chi mai dei vincitori al mondo note
Potrà far le rapine, e chi 'l furore?
È tanto e tale il mal, che appien nol puote
Spiegar la lingua, immaginarlo il core.
Ogni idea più crudele, ed ogni fede
La verità di quei gran danni eccede.

73

ıcerto il fero stuol s' aggira ed erra,
Nè gli ritarda il piè l' ombra sì densa.
In quelle aperte case ei porta guerra,
Ove trovar somme ricchezze ei pensa.
Ai palagi le porte urtando atterra,
Chè cresce lena a lui la rabbia immensa.
Ruba ori e gemme; e quelle vaghe pompe,
Che rapire ei non puote, o macchia o rompe.

74

imidi e dubbi i cittadini errando,
Corrono ognora, e dove sian non sanno.
Fuggon, ma non san dove; ed incontrando
Sen van, mentre il fuggìano, il proprio danno.
Speran pria di morir, stringendo il brando,
Recar molti al nemico o morte, o affanno;
E voglion generosi e vendicati
Con la speme morir de' disperati.

75

Altri per custodire e gemme ed ori
Avaro ai giorni suoi la meta appresta;
Altri prodigo spande i suoi tesori
Al rapace nemico, e in vita resta.
Talor frena la preda i suoi furori,
Talor cieco per l' ira ei la calpesta;
Chè la sete del sangue in lui le brame
Accender suol, più che de l' ôr la fame.

76

L' ombra che al volgo oppresso il rischio copre,
Fa che più grave, e più vicin l' apprenda;
Ma vien che l' oppressor le fiamme adopre,
Onde le case, onde ogni tempio incenda.
Quell' ardor de gli afflitti il danno scopre,
E de l' orror più quella luce è orrenda.
Egualmente di duol tutti gl' ingombra
Del foco il raggio, e de la notte l' ombra.

77

Infodra allor la sanguinosa spada
Cesar, nè vuole incrudelir nei vinti,
E raffrena, scorrendo anco ogni strada,
De' suoi guerrieri i furïosi istinti.
Ei vuol che la cittate al suol sen cada,
Ma i cittadini egli non brama estinti;
Chè quel popolo altier vêr lui protervo
Morto ei già non desìa, ma domo e servo.

78

Di chi fugge il timor, dolce e clemente
Allora affida il vincitor sì degno;
Poi con severo imper de la sua gente
Il soverchio egli sgrida ingiusto sdegno;
Chè l' innata clemenza in seno ei sente;
E quei che udì già ne l' empireo Regno
Consiglj di pietate allor rimembra:
Nè vincitor ne la vittoria ei sembra.

79

ur sordo a quei comandi in fero stile
Il ferro vincitor tutto distrugge;
Chè se gusta una volta il sangue ostile,
Tanto n' ha sete più, quanto più 'l sugge.
Ogni sesso, ogni etate, il forte, il vile,
Fere, e chi pugna e chi resiste e fugge.
Ciò ch' ella può, lecito fassi, e senza
Legge o pietà, la militar licenza.

80

uante la crudeltà prove spietate,
Oh quante fe' 'l valor prove pietose!
Ma per invidia a la presente etate
Pria quella notte, indi l' oblìo le ascose.
Deh voi, cui tutto è noto, or mi svelate,
Muse, almen le più belle e gloriose,
Onde il mio stil s' illustri; ed ai futuri
Tempi del ben oprar l' esempio duri.

81

ual Cherubin, che del giardin beato
Stava sul varco già fedel custode,
E con spada d' ardor negava irato
L' ingresso a lui, che invan si duole e rode;
Tal del tempio maggior sul varco armato
Si mostra Borromeo costante e prode.
Opra il senno e la forza, e nel gran tempio
Nega allora l' ingresso al popol empio.

82

tan Pirovano seco, e più Visconti,
E Terzago e Settalio e Candïano,
Con Crivello, Arcimboldo e Capra e Monti,
Litta, Pusterla, Archinto e Lampugnano.
Innalza ognun le generose fronti,
Adopra ognun la ben armata mano.
Merta valor sì pio, sì nobil zelo,
Che spettator sia, non che 'l mondo, il cielo.

83

Per Milano scorreva il pio Gualtiero,
Scampo talor recando al volgo afflitto;
In questa parte ei giunse allor che fero,
E vieppiù caldo ardea l' alto conflitto.
Ai Tedeschi ei così sgrida severo,
Di zelo ardente, e santamente invitto:
Frena, o popol crudel, la rabbia infesta:
Ferma; in terra, di Dio la reggia è questa.

84

Che vuoi, che tenti? Ah, se la gloria or ami
Dei vincitor, dei predator crudeli,
Mancano e case e piazze? E perchè brami
Far forza, o crudo, in questo tempio ai Cieli?
Cieco! E così di tua vittoria infami
Tutta la gloria, e a sacre spoglie aneli?
Dono è del Ciel, se tu vincesti; e vuoi
Render a lui funesti i doni suoi?

85

I baccanti guerrier con questi detti
L' uom caro a Dio, quantunque inerme, sforza:
Dei furïosi loro accesi petti
Il sì sfrenato ardor s' allenta e ammorza.
Il Ciel gradì dei difensori eletti
L' ardir divoto, e la zelante forza;
Ed a' nepoti loro in alta sede
Sacro impero in quel tempio a regger diede.

86

Mentre qui l' ira e la pietà combatte,
E i detti a l' armi hanno il furor già tolto,
De' Turingi lo stuol le porte abbatte
De la rocca di Giove, audace e sciolto.
De le chiare matrone, e de le intatte
Vergini illustri ivi è drappel raccolto,
Che con ricchi ornamenti, e con fiorita
Bellezza a furti ed a rapine invita.

87

›n pianti amari, e con acute strida
Alto dei labbri loro esce il lamento.
Di consiglio e ristor privo e di guida,
Orrendo in viso a lor sta lo spavento.
Colmo d' atroce angoscia, ed omicida,
Fero nel petto lor regna il tormento.
Senza quïete ognuna, e senza speme,
Ognor la morte, e più gl' insulti teme.

88

Venturier di Lodi entra, e s' oppone
Con l' armi, di quei crudi a la ruina;
E con essi imprendendo alta tenzone,
Scampo a quella recò turba meschina.
Di sè stesso Capazio, il gran campione,
A Trïulza fa scudo, ed a Rasina.
A l' accorta Visconti il forte e chiaro
Barno col brando invitto offre il riparo.

89

ı intrepido cor pugna Arcembaldo,
E Carcana e Sormana egli difende.
Con spirto Modegnano audace e saldo
Litta, ch' è sì gentil, sicura rende.
Anco il maggior Villan, che 'l seno ha caldo
Di bel desìo, lo stuol rapace offende;
E mentre al figlio il suo gran cor discopre,
Con l' esempio lo sprona a nobil opre.

90

che in freddo giacea vedovo letto,
andreana difende, e in un Crivella.
Questa a bella virtù dà in cor ricetto,
Quella è in tenera età vivace e bella.
Mirolle il cavaliero, e un dolce affetto
ente nel core, e salva questa e quella.
Poscia sacro Imeneo con bel consiglio
Una al padre congiunse, ed una al figlio.

91

Qua giunge Filimaura: ella, a cui note
  Quelle sì chiare son donne dogliose,
  Opra la spada, e con ardenti note
  Le audaci appien frenò turbe oltraggiose.
  D' ognuna a le smarrite e smorte gote
  Tornan le vaghe allor pompe amorose;
  E poichè in salvo è l' onestate, a l' alma,
  Raffrenando il dolor, torna la calma.

92

Del Brembo Antonia onor, chiara splendea
  Per gran bellezza e per virtù sublime,
  E Bongo il genitor seguìto avea,
  Quasi lui sol suo buon custode estime.
  Egra sovra le piume allor giacea;
  Tanto del morto padre il duol l' opprime;
  Ma quando vinto udì Milano, e scorse
  L' incendio distruttor, dal letto sorse.

93

Sciolta il bel crin, scinta il bel fianco e scalza
  Il gentil piede, ove il timor la guida,
  Verso la rocca ella fuggìa; l' incalza
  Più de gli altri un crudel duce omicida.
  Colui le afferra il crin, ch' è d'oro, ed alza
  Egli il ferro, ella i lumi, e in un le grida.
  Mirolla il crudo, e frenò 'l colpo; tanto
  Bello fu in quel bel viso il duolo e 'l pianto.

94

Giunse Augusto, e ammirò l' alto splendore
  De la vergine illustre, ancorchè smorta.
  Fa che libera resti, e 'l suo dolore
  Con pietose promesse egli conforta.
  Ei la sua doglia acerba, il suo timore
  Consola, affida, ed a sperar l' esorta;
  E perchè a darsi pace ella s' avvezzi,
  Unisce ai detti suoi sorrisi e vezzi.

95

'olge ella il guardo al Regnator germano,
E 'l crede allor, più che pietoso, amante.
Snuda occulto pugnal con forte mano,
Per rigida onestà fatta baccante.
Si passa il petto, e stende Augusto invano
La man per impedirla in quell'istante.
Morta ella cade; ed ei si duol, si sdegna,
Che gli è tolto salvar vita sì degna.

96

oi verso il gran Consiglio ha 'l piè rivolto,
Cinto da' suoi baroni e cavalieri.
Su l' alte scale ascende, ed ivi accolto
Trova uno stuol di saggi, e di guerrieri.
A l' apparir del maestoso volto
Quelli s' umiliâr spiriti alteri,
Che fisso avean, prima che darsi vinti,
Per Milan, con Milan cader estinti.

97

brando ognun gli pone ai piè sul suolo,
E, Perdòno, pietate, o Sire, esclama.
Errammo, è ver, ma nostra colpa solo
Fu de la libertà l' innata brama.
Te maggiore non rende il nostro duolo;
E, più di tua vittoria, a te gran fama
La sperata darà nostra salute;
Ch' è il vincer sorte, il perdonar virtute.

98

rride Augusto al supplice desìo
De i cavalier, sereno in volto, e dice:
Vivete; ah tolga il Ciel che 'l braccio mio,
Chi vinto a me si dà renda infelice.
Solo al trono German tornar desìo
L' antico lustro quanto più mi lice,
E a le infide città col proprio scempio
Darà Milan del mio potere esempio.

99

Men sembra ad essi allor la sorte acerba;
E Cesar di sè stesso ottien vittoria.
Lascia le spoglie ai suoi de la superba
Magion, che così ricca esser si gloria;
Chè di sì gran trïonfo ei sol riserba,
Donando altrui la preda, a sè la gloria.
Riporta anco Rinaldo in altro canto
Di pietà generosa illustre vanto.

100

Pecchio, che intender sa con nobil arte
I funesti degli astri, e fausti raggi,
Tracciando già se a l' Alemanno Marte
Perdite il Ciel destina, o pur vantaggi.
Scorreano seco le indovine carte
Corio, Calco, Morigio illustri e saggi;
E tanto han di saper la mente ingorda,
Che al tumulto guerrier l' orecchia han sorda.

101

Colà Rinaldo, ed i seguaci suoi
Gridando entraro, e alzando ignudi i brandi.
Sorse Pecchio, e parlò: Signor, che vuoi?
Ah s' or di questi saggi il sangue spandi,
Perdon ne la lor morte oh! quanti eroi
Le toghe, gli ostri ed i guerrier comandi.
De' chiari figli suoi nel cielo impressi
Ne le venture etati i fati io lessi.

102

Frena Rinaldo allor la rabbia insana,
E sì parla, volgendo altrove il piede:
Vivete, e fate altrui de la Germana
Pietà con grato cor non dubbia fede.
Anco il duce Boemo entro sovrana
Magion gran copia d' oro unita vede;
E vede un bel volume, opra erudita
Di Caravagio, a quel tesoro unita.

103

;on bei detti e figure ivi è descritto
Come vinca un guerrier gli altrui contrasti;
E in duro assedio, ed in campal conflitto
Come a la forza ostil l' arte sovrasti.
Lo prende il duca, e fa 'l suo core invitto,
Che questo sol fra cotant' ôr gli basti;
Lasciando che quell' ôr de l' altrui brame
Sazii, se pur si può, l' avara fame.

104

punta livida alfin l' insubre aurora,
E par ch' abbia di sangue i raggi tinti.
Cessa la notte, e pur non cessa ancora
L' ira dei vincitori, il duol dei vinti.
L' ardor gli alti edifici anco divora,
E sparge il ferro ancora il suol d' estinti.
Sazia non è la rabbia ancor, nè langue
A sì vaste ruine, a tanto sangue.

105

i Cesare a l' imper la strage rea
Alfin cessò, ma non cessar già gli odi.
Di Cremona lo stuolo e di Pavia,
Di Novara, Vercelli e Como e Lodi,
Che le sofferte ingiurie or non oblìa,
Torri e palagi atterra in feri modi;
E in essi compensar può di tant' anni
Sì gran vendetta in un sol dì gli affanni.

106

uelle, che si credeano eterne mura,
Sono in pochi momenti a terra spinte.
Il fero distruttor le raffigura
Del proprio sangue ad ora ad ora tinte.
Con attonito sguardo ei le misura,
E stupisce fra sè d' averle vinte.
Al tanto sangue sparso egli perdona,
E a sè di grande e forte il vanto dona.

107

Dei Milanesi altri fra ceppi stringe
In rea prigion l' Imperïal comando;
Poscia più mite altri a servire astringe,
Ed altri invìa dal patrio suolo in bando.
Di squallido pallore il viso tinge,
Piangendo, il popol mesto, e sospirando;
Pur qualche pace al lor dolor severo
Porge con tali accenti il pio Gualtiero.

108

Piangi, misero stuol; ma se non mori,
Piangi i tuoi falli, e 'l Ciel ti rendi amico.
Il Ciel, l' irato Ciel per tanti errori
Fu che vinse Milan, non Federico.
Te sol condanna omai; de' tuoi dolori,
Misero, incolpi invan l' odio nemico:
De lo sdegno divin ministro ei fue,
E tue ruine fur le colpe tue.

109

Se lavi il cor con generosa emenda,
Cesserà tosto il punitor flagello,
E fia che 'l Cielo il tuo Milan ti renda
Più ricco e vasto e popoloso e bello.
Fia ch' ei l' imper sovra quel popol stenda,
Ch' or, ma contra ragion, chiami rubello.
Per saper, per valor sovrani eroi
Fien nei tempi venturi i figli suoi.

110

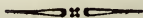
Ma, se d' Augusto al core omai vien meno
Ogni contrasto, ond' ei non d'ira avvampi;
Benchè lo sdegno estinto abbia nel seno,
Pur apparir fa del rigore i lampi.
Comanda, che l' aratro in quel terreno,
Ove sorgea Milano, i solchi stampi.
Poi fa con strano stil, che seminate
Sian d' infecondo sal le strade arate.

111

In guisa tale a la vendetta il fine
Cesare impone; e, vôlto ai suoi, lor dice:
Compagni, ecco Milan fra le ruine;
Se altero mi sprezzò, pianga infelice.
Del vendicato alloro or questo crine,
E in un del regio Ferro ornar mi lice.
Disse; e co' suoi guerrier verso il Tesino
A la pompa regal drizza il cammino.

FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Marocca di Milan prende i tesori,
E gli affida a' demòni in erma parte.
Cesar trïonfa, e i meritati onori
Con grata mano ai suoi guerrier comparte.
La Maga d' un gran drago arma i furori;
Ma vana Armando fa la magic' arte.
L' empia muor vomitando ingiurie ed odî;
E fonda Augusto il pio la nova Lodi.

1

Or va, perfida Maga, e l' aria appesta,
E tempra l' armi in Stige; arma l' Inferno;
Va, turba il mar con furïal tempesta;
Chè l' armi tue fur armi alfin da scherno.
Che festi allor, qual fu tua rabbia infesta,
Quando Milan, cui far volevi eterno,
Pria dal furore ostil vinto vedesti,
Poi da l' ardor cadere al suol; che festi?

2

Appena rimirò l' empia Marocca
Ne la città por Federico il piede,
Che di Giove sen corse a l'alta rocca,
Del pubblico tesor fidata sede.
Quella stanza sì ricca appena tocca
Con la verga fatal, che l' uscio cede.
Ansia quell' oro in uno accoglie, e 'l prende,
E su carro infernal con quello ascende.

3

Sferza i corsier, che son duo draghi, e a volo
L' alzan per l' aria allora, e parte, e dice:
Addio, patria diletta, amato suolo,
Quanto già gloriöso, ora infelice.
Che non fei per sottrarti a sì gran duolo?
Ma tardar il tuo fato or più non lice.
Al Cielo avverso invan battaglie indìco;
Chè il Cielo è troppo al fero Rege amico.

4

Ma che? Del sangue altrui, del pianto amaro
L' alma appagare i vincitor sapranno;
Pur saziare il lor desire avaro
Con quest' oro, che involo, or non potranno.
E, se poteo, per crudeltà sol chiaro,
Far Milano cader l' empio tiranno,
Già non potrà, se pur e forze e frodi
Restan anco ad Averno, innalzar Lodi.

5

'al colei parla; e di vendetta in segno
Digrigna i denti, indi si morde il dito.
Macchinando empietà nel fero ingegno,
Drizza il volo de l' Adda al destro lito.
Sa che de l' Eghezzon fra gli altri è degno
Per la nova città l' ameno sito;
Quindi, mentre sorgea la notte ombrosa,
Su picciol colle a quel vicin si posa.

6

'alza sul lembo a quella balza aprìca
Palagio antico, e ruinoso e vasto.
Ivi è gran torre, e de l' età nemica,
Intera e salda ancor, vinse il contrasto.
La piaggia, che vi giace ai piè, mendìca
D' erbe e di frutti, ha 'l suolo immondo e guasto.
Talor, vinte le sponde, Adda la bagna,
Ed ivi l' onda imputridisce e stagna.

7

Giunta l'iniqua Strega a quelle mura,
Tosto il carro abbandona, e scende a terra.
Prende l'oro involato, ed in oscura
Profonda parte il seppellisce e serra.
Poi torna al carro, e l'infernal mistura
Toglie, onde move a la Natura guerra;
E i draghi allor col carro a le sue voci,
Onde pronti partîr, tornâr veloci.

8

Sciolta il canuto incolto crine, e scalza
Solo il sinistro piè, nuda le terga,
Scende irata colei da quella balza
Al piano, ove l'orror più fosco alberga.
Ivi tre volte al cielo il volto innalza,
E tre volte nel suol pianta la verga.
Sorge un denso vapore, e un tuono scoppia,
Che a l'atra notte allor l'ombra raddoppia.

9

Fra sè stessa la rea non cessa intanto
Potenti mormorar funeste note;
Note onde spesso a la Magion del pianto
Impera, e forza anco a Pluton far puote;
Note ond'ella con raro, orrendo vanto
Il ciel più puro oscura, e i monti scote;
Onde spoglia le tombe, e sforza l'alme
Ad avvivar le imputridite salme.

10

Sul paludoso suol tutti diffonde
I raccolti velen, le chiuse pesti;
De' serpenti più rei le spume immonde,
De l'erbe più mortali i semi infesti;
Quei che stillò da le fatali fronde
Del Libico terren succhi funesti,
E 'l palpitante cor tolto ai rubelli
Al sol, nunzi di morte, infausti augelli.

11

›arge gran fasci d' erbe; ed altre a forza
Ella sterpò dal lor nativo stelo,
Altre colse con l' ugna, or quando ammorza
Le stelle, ed or quando le accende il cielo:
Queste del foco hanno l' accesa forza,
Quelle del ghiaccio alpino il pigro gelo:
Misto è il sangue de' draghi, e dei lattanti,
Che a le cune rapì, teneri infanti.

12

›lti a lampade sacre ivi son ogli,
Col novo foco e sacro accese cere,
Ch' or d'avvivare, or di temprar gli orgogli
Al malefico Inferno hanno potere.
Qui son del sangue suo vergati fogli,
E le fibbre vi son sanguigne e nere
De gli usati a turbare e boschi e rupi
D' ululati mentiti, ambigui lupi.

13

› amaro sospir svelto dal core,
Tal fe' parlare alfin sua pena ingrata:
Meschina! (e quel che accresce il mio rossore
E 'l martìr) son meschina e invendicata.
Ahi! con flebil lamento il mio dolore
Disfogo, e son così vilmente irata?
Eccomi vinta; e, come una del volgo
Femminella, ancor piango, e invan mi dolgo?

14

›e mi giovò con core audace e saldo
Fra serpi raggirar le ignude piante;
Trattar toschi mortali, e 'l gelo e 'l caldo
Di Stige sofferir sempre costante?
Passeggiar fra le tombe, e bere il caldo
Di svenati bambin sangue fumante;
E lieta, in fere nozze, orrendi e spessi
Coi mostri d' Acheronte unir gli amplessi?

15

Che mi giovò, s' or con viltà sì molle
Spargo pianti e sospir, spargo querele;
Nè so contra il crudel, che 'l capo estolle
Ne' miei scherni superbo, esser crudele?
Non sempre ei riderà; sento che bolle
Già nel mio sen de la vendetta il fiele.
S' estremo è 'l duol, la medicina estrema
Anco sarà. Chi mi sprezzò, mi tema.

16

Tartareo Re, che de le pene eterne
Sul condannato stuol lo scettro reggi;
Tu cui scacciâr da le magion superne
Con tropp' alto rigor severe leggi;
E voi, che le profonde atre caverne
De l' Inferno abitate, immondi greggi:
O Mostri, o Furie, onde sì fero è Dite,
Or le mie voci ubbidïenti udite.

17

Udite or voi. Di questo cor l' affanno,
Voi, che solo il potete, or vendicate.
Del nemico a Milano empio Tiranno
Confondete i pensier, l' opre turbate.
Su questo suolo, a sua ruina e danno,
E de' suoi Lodigiani, un mostro date;
Date un mostro, del vostro e del mio sdegno
Quant' orribile più, tanto più degno.

18

Perchè la nova meditata Lodi
Su l' Eghezzon non possa alzar quel Fero,
Con larghe stragi, ed impensate frodi
Scorra colà d' intorno il mostro altero.
Neghi anco l' Adda in disusati modi
Al Po de l' onde il suo tributo intero;
Batta l' odiato colle, e i suoi sì vaghi
Vicini campi isterilisca e allaghi.

19

he se per voi son le materie estratte
Dal suol, qualor da voi corpo si prende,
Ecco queste io vi dono, onde sian atte
Corpo orrendo a formar, misture orrende.
Con la verga una selce allora batte,
Che s' apre e spande fiamme, e in esse accende
Face di grasso umor, che l' empia prese
Da infami membra umane a tronchi appese.

20

on quella face ella chinossi, ed arse
L' erbe deposte, ed i velen potenti;
E udirsi par fra quelle vampe sparse
E strider gufi e sibilar serpenti.
Larga ne sorse, e per lo ciel si sparse
Nube d' impuri allor fumi fetenti,
Onde desti lasciar con urli e stridi
Le belve gli antri, e gli augelletti i nidi.

21

a fatal verga infra l' ardente massa,
Susurrando bestemmie, agita ognora,
E da la mano alfin cader si lassa
La face fra l' ardor che la divora.
Poichè 'l tutto è stemprato, e omai s' abbassa
Il suscitato e vasto incendio; allora
Col manco ignudo piede il suol percote,
E la palude e 'l colle e 'l pian si scote.

22

ra i più crudeli e sozzi abbandonaro
Tre spirti allora il lor tartareo chiostro.
Preser l' ardente massa, e ne formaro
Lunga coda, ali immense e acuto rostro.
Di rabbia i denti, e gli occhi e l' ugne armaro;
E fatto alfin fu di tre mostri un mostro,
Che in fatal lega informa, e move e snoda,
Uno il capo, uno il dorso, uno la coda.

23

Non in sì strane e spaventose forme
Di Colco, o de l' Esperia il drago apparve;
Nè mai d' orror sì colmi, allor che dorme,
A l' infermo s' offrîr fantasmi o larve;
Come quel mostro rio, che sì deforme
Sino a la cruda ed empia Maga parve,
Ch' ella, che pur d' Averno il guardo e 'l core
Uso a gli spettri avea, n' ebbe timore.

24

Ove col fiato o con la spoglia tocca,
Secca piante, erbe aduggia il serpe infame.
Ne la vorace e cavernosa bocca
Regna di larga strage ingorda fame.
Triplice lingua infra gran denti scocca,
Di sangue uman con sitibonde brame;
E qual re de' portenti, in su la testa
Ha fra due lunghe corna aurata cresta.

25

Vaste ha le membra e spazïose; e spira
Da gli occhi il foco, e da le nari i fumi.
Or sul calcato suol stende e raggira,
Or la gran coda aggruppa in più volumi.
Le dure squame e l' ostro e l' ôr si mira
Con ignoti smaltar rari costumi.
Ha due grand' ali al tergo; e d' ugna armate
Ha due sotto il gran sen branche spietate.

26

Umile ai piè di lei sen viene e tardo,
Onde il concetto orror depon la Maga:
Ella il vezzeggia, e con attento sguardo
Lo scorre in ogni parte, e se n' appaga.
Poi vêr l' Adda sen va lieve qual dardo;
Ed ella allor, che di mirare è vaga
De la belva infernal le stragi orrende,
Torna al palagio, e su la torre ascende.

27

Del vasto drago al grave peso l' onda
Con tremendo fragor gorgoglia e bolle;
E porta insieme, omai vinta la sponda,
Spumosi insulti a le ben colte zolle.
Ov' Adda entra nel Po stassi un' immonda
Schiera di spirti rei, che l' acqua estolle,
Onde ringorga, e ringorgando stagna,
E gran lago si fa l' ampia campagna.

28

Naufragan l' erbe; e sotto l' onde altere
I voti son de gli arator sepolti.
Ove gli augei volâr, notan le fere,
Guizzano i pesci entro i giardin più colti.
Scorrono i flutti, e fanno al suol cadere
E case e torri, antichi boschi e folti.
Ove fur piagge aprìche or largo appare
Il lago sì, che 'l credi, e 'l chiami un mare.

29

Sorge pallido il sole, e par che tema
Nel fero oggetto avvelenar la luce.
De l' Eghezzon sovra la piaggia estrema
La sua greggia un pastor lieto conduce.
Sembra che allor si ravveleni, e frema
Il serpe, e là rapido giunge e truce;
Chè su l' onde, per l' aria e sovra il suolo
Spiega veloce il guizzo, il corso, il volo.

30

Col corno e l' ugna, e col rabbioso morso
Svena agnelle e mastini al primo assalto.
Fugge smorto il pastor, ma invano il corso
Opra per fuggir morte, e invano il salto;
Ch' ei con la lunga coda al seno, al dorso
Stretto l' uccide, indi lo scaglia in alto;
E di gran quercia a un ramo, in giù disceso,
Resta il meschin miseramente appeso.

31

Ritorna al fiume il vincitor spietato,
Attendendo nov' esca a la sua rabbia.
Giungon bifolchi, e lor s' offrì svenato
Coi custodi quel gregge in su la sabbia.
Mentre, i lumi volgendo al Cielo irato,
Spargean sospir da le dolenti labbia,
Con attoniti sguardi il caso amaro
De l' appeso pastor mesti miraro.

32

Con pietose voleano alte querele
Di lui dannare e lagrimar la sorte;
Ma, tornando a quel suol l' angue crudele,
Gli sforza a lagrimar la propria morte.
De l' ali dispiegando allor le vele,
Giunge improvviso a quelle genti smorte;
Altri annoda e soffôca, ed altri svena,
Con l' alito mortale altri avvelena.

33

Quanti ne trae la curïosa voglia,
Od il destino a quel funesto piano,
Tutti con fato egual di vita spoglia
L' orrendo assalitore ed inumano.
Ahi qual sarà lo sdegno, e qual la doglia
Del sì pietoso Imperador sovrano,
Quando de l'empia belva, e de l' ucciso
Suo popolo udirà l'amaro avviso?

34

Ne la Palladia omai città reale,
Che in riva al bel Tesin superba siede,
Su ricco, e a tanta maestate eguale,
Carro ingegnoso ei trïonfar si vede.
Qui ne le pompe industre e liberale
Si mostra al suo Signor pubblica fede.
Chi forte fu ne l' ottener vittoria
Fastoso or nel trïonfo esser si gloria.

35

Fra lieti applausi in sì festivo giorno
S' ode sonar di Federico il nome.
Come di gemme e d' ostro e d' oro è adorno!
Oh come grave, e dolce appare, come!
Ha moglie e figlio a canto; ed ha d' intorno
Duci e baroni; e unito ha su le chiome
De la Cesarea fronda al verde fregio
De l'italico Ferro il serto regio.

36

Festiva tromba in dolci carmi invita
Le festeggianti schiere in guerra amica.
In giostra allor va la milizia ardita,
Che per riposo suo vuol la fatica.
Fra danze or dolce morte, or dolce vita
Dona a gli amanti cor beltà pudica;
E beve ognuno in larghe tazze e liete
De' guai sofferti oblivïoso lete.

37

Ma perchè altrui, più che a sè stesso, Augusto
Vuol che le sue sian grate opre famose,
Combattendo egli tolse il giogo ingiusto
A Como, a Lodi; ed a Milan l' impose.
Già forte, or liberal si mostra e giusto
A l' amate sue squadre e generose;
E dei guerrier, dei capitan supremi
Degni al merto maggior comparte i premi.

38

A Ladislao, che con virtute estrema
Fe' col senno e col brando opre ammirande,
Cinge di ricco il crin regio diadema,
Che prezïoso intorno i raggi spande.
Col novo fregio altero a la Boema
Gente allor sembra il suo signor più grande;
E col titol regale ei vien che scerna
Farsi del nome suo la fama eterna.

39

In opre di pietà fra l' armi crebbe
Rinaldo, e d' ôr non nutre avara brama.
L'ossa dal grato Imperadore egli ebbe
Dei santi Magi re, cui tanto ei brama.
Egli poi di Colonia ai templi accrebbe
Con quel sacro tesoro e culto e fama;
Nè aver potea nella pietà sì chiaro,
Il suo divoto cor premio più caro.

40

Indi ai Comaschi, ai Lodigian, che accorti
Al nemico furor servîr d' inciampi,
Tornar tosto promette e belle e forti
Le serve patrie, e gli usurpati campi.
Ridon con speme tal, con tai conforti
Nel volto a ognun de l' allegrezza i lampi;
E presagendo va con pensier vasti
A' suoi figli ed a sè gli antichi fasti.

41

E Piccinel, che con la clava fiero
Fe' del carroccio ostil la fuga immota,
Di ricchi fregi, e del bel premio altero,
De l' abbattuto carro ebbe una rota.
A' suoi chiari nepoti il cavaliero
Volle de la sua man l' opra far nota:
Quindi una rota entro lo scudo accampa
Del suo leon fra l' una e l' altra zampa.

42

Ma s' ornerà di vieppiù nobil fregio
L' alto signor che d' Ocno ottiene il regno,
Quando vorrà mostrar quant' abbia in pregio
Anch' ei del mio Francesco il sacro ingegno.
D' Augusto intanto allor l' animo regio,
Di sublime virtù per chiaro segno,
A quello scudo generoso dona
Tempestata di perle aurea corona.

43

Di Pavia, di Cremona e Monferrato,
Di Novara e Vercelli indi alle genti
Dona, e a' Tedeschi onori Augusto grato,
E vinte insegne ed in gran copia argenti.
Con voci allegre, e in giochi il cor beato
Tutti fanno apparir, lieti e contenti.
Solo, solo Cristian, che troppo è vago
D' un amoroso premio, ha 'l cor non pago.

44

Morte il filo vital ruppe a Renea
Con repentino assalto, e man di ghiaccio;
E sciolto insieme al cavaliero avea
D' abborrito imeneo l' odiato laccio.
Ei, che d' amor per Filimaura ardea,
E del suo cor, del volto e del suo braccio
La virtù, la bellezza e l' opre ammira,
A farla sua con sacro nodo aspira.

45

E quindi in premio ei Filimaura chiede
De la chiara sua fè, del suo valore;
Chè sol con lei quel compensare ei crede,
Che soffrì con Renea lungo dolore.
Ma Cesare, che sa che Trasimede
Arde per lei di corrisposto amore,
De la pretesa in vece alta bellezza
Offre onori a Cristiano, e gran ricchezza.

46

Con prodigo rifiuto, e voglie immote
Ricusa ei ciò che far nol può felice.
Sospira, infuria, e con amare note
Sfoga la chiusa acerba doglia, e dice:
E il mio Signor, già sì pietoso, or puote
Un suo fido guerrier far infelice?
Fido a lui non son forse? o Federico
Mutò dopo il trïonfo il core antico?

47

Or va, misero, vanne, e non ti caglia
Di vita, e liberale il sangue spendi.
Lascia la patria, ed in crudel battaglia
L'imperïal Vessillo alza e difendi.
Va, primo il pianta in su l'ostil muraglia,
De l'assalto mortal fra i rischi orrendi;
Ecco qual la tua fè, la tua costanza
Può di degna mercè nodrir speranza!

48

Tal favella colui, cui l' amoroso
Foco, ragione e riverenza ha tolto.
Il fato, e Augusto ingiuria, e disdegnoso
Solo al partire ha 'l suo pensier rivolto.
Il saggio Imperador mesto e pensoso,
Benchè condanni il suo desìo sì stolto,
Glie n' ha pietate, al suo dolor si duole;
Pur appagar contra ragion no 'l vuole;

49

Chè con colei di Trasimede ei brama
Premiare il merto, e consolar l' affetto.
Ben nota è di Cristiano appien la brama,
Tanto ardita ed ingiusta, al giovinetto;
Pur dissimula, e pago egli si chiama
De l' alto imper ch' ha sul suo stuolo eletto.
Benchè per Filimaura, amando, ei ferva,
Modesto tace, e cauto il fine osserva.

50

Mentre a recar sollievo a l' altrui duolo
D' Augusto il cor s' affanna, e si conforta,
Ecco di Lodigian giunge uno stuolo
Con l' irta chioma, e con la faccia smorta.
Con piè leggier, benchè tremanti, il suolo
Preme ciascuno, e a Federico porta
D' orribile, funesto ed improvviso,
Lagrimabile evento il mesto avviso.

51

Villanova di pianto ancora molle
  Tal parla fra quei pallidi guerrieri:
  Signor, de l'Eghezzon men giunsi al colle,
  Ove la nova Lodi alzar tu speri;
  E vidi, oh Dio! su le funeste zolle
  Di cadaveri sparsi oggetti feri;
  E de l'Adda vid'io le tumid'onde
  Quasi agguagliar le già tant' alte sponde.

52

Mentre co' miei compagni allor sospiro
  De l' ampia strage a la crudele imago,
  Acuti fischi sibilar s' udiro,
  E trema ognun di grave mal presago.
  Con orrendo fragor da l' Adda io miro
  Vasto venir e spaventoso drago,
  Che move l' ali al volo, i piedi al corso,
  E la dentata bocca appresta al morso.

53

A l' impensato orribile portento,
  Di neve il volto ognun, di ghiaccio il core,
  Fugge; ma rende il suo fuggir più lento
  Quel che gli stringe il cor gelato orrore.
  Giunge l' angue spietato, e in un momento
  Sfoga contra i men presti il suo furore.
  Altri morde, altri squarcia; e tocchi appena
  Altri fa cader morti in su l' arena.

54

Incontro al suo furor vane difese
  Son l'armi; chè qual vetro il ferro ei rompe.
  Con le verdi sue spume, e con le accese
  Sue luci il mostro fier l' aria corrompe.
  Cadon languenti da quel tosco offese
  Le belle di quel suol fiorite pompe.
  Già tutte ei fe' colà coi fiati immondi
  Seccar le piante, impallidir le frondi.

55

È quella varia squama, ond' è coperto,
Dura assai più d' ogni più dura cote.
Codecasa, con colpo e forte e certo,
Il dorso con gran lancia a lui percote:
No 'l piaga; ed esso, a vendicarsi esperto,
Avvolge intorno a l' asta in strette rote
La lunga coda; e l' avventata lancia
In mezzo al seno al lanciator rilancia.

56

Fuggiamo allor, poichè 'l pugnare è vano,
Mentr' egli altri ferisce, altri avvelena.
Mesti lasciam quel già sì caro piano,
Di sì fera tragedia orrida scena.
Miseri! Or noi colà la patria invano
Speriam di rigoder, s' or con tal pena
S' oppone al tuo vêr noi pietoso zelo
L' invido Inferno, o punitore il Cielo.

57

Tal parla, e tace; e sospirando geme,
Chè del passato orrore ancora è pieno.
A quegli accenti inaridì la speme,
Ch' era sì bella ai Lodigiani in seno.
Resta sospeso Augusto, e 'l cor gli preme
D' agitati pensier l' empio veleno;
E dei trofei presenti ei più non gode;
Sì de' suoi Lodigian la doglia il rode.

58

Pur egli alfine al messaggier, con arte,
Finge di non prestare intera fede;
Quindi de' suoi Tedeschi a quella parte
Vuol che copioso stuol rivolga il piede.
Ben tosto quella squadra ardita parte;
Ma là morta rimane, o mesta riede;
E con le stragi altrui, co' suoi timori
Fa fede a lui dei raccontati orrori.

59

'ra i più chiari baron non v' ha pur uno
Che impugnar l' armi incontro al drago voglia;
Chè di guerrier già fatto amante ognuno,
Servo d' amor per Filimaura è in doglia.
Con istanza rival tenta importuno
Render pietoso Augusto a la sua doglia.
Dei Lodigiani ancora infra la schiera
Più d' uno l' ama, e la richiede e spera.

60

'uindi l' Imperador con bel consiglio
Tal favellò dal tribunal supremo:
Chi saprà, disprezzando ogni periglio,
Far il drago cader di vita scemo,
Fia sposo a Filimaura. Oh d'un bel ciglio,
Ed oh d' insano amor potere estremo!
Chi d' affrontar fuggì la belva ria,
Per sì bel guiderdone ora il desìa.

61

resso ad Augusta allor con rigoroso
Impero la donzella egli ritiene,
Che quelle morde ognor con cor sdegnoso
D' ingiusta servitù dure catene.
Poi con cauta pietà, che quel copioso
Stuol d' amanti s' arrischi, ei non sostiene.
Fra 'l drappel pretensor tre Lodigiani
Vuol che sian tratti a sorte, e tre Germani.

62

ol pio Gualtiero, con divota brama,
Di Bassano a la tomba ito era Armando;
E de lo spirito suo, de la sua fama
L' implorò difensor, piangendo, orando.
Ora sen riede, e perchè oprare ei brama
A pro d' Augusto, e de la patria il brando,
Di gloria amante, e non di donna, anch' esso
Vuol con gli altri al gran rischio esser ammesso.

63

I nomi lor d' Augusto entro l' elmetto
Ripone allor la dubbia schiera e mesta;
Ed il Cesareo Enrico in lieto aspetto
Gli scote alquanto, e a trargli indi s' appresta.
Ed ecco prima fra i Tedeschi eletto
Cristian, Gualfardo, e Falcigrano resta;
Indi fra i Lodigian sceglie il destino
Armando, Trasimede e Vistarino.

64

Or mentre i sei guerrier con alma lieta
Apprestan per pugnar destrieri ed armi,
Duolsi di Lodi il volgo, e s' inquïeta,
Onde al nemico Ciel l' ira disarmi.
Or del sì caro a Dio regio Poeta
Cantan ne' templi i penitenti carmi;
Or forza fanno a le sdegnate sfere
Con digiuni, con voti e con preghiere.

65

Alfine innanzi Augusto i sei, con chiare
Bell' armi, e in viso ognun franco e giocondo,
Tentan anco la sorte; e chi pugnare
Debba fra lor primiero, e chi secondo.
Velato il volto ecco un guerriero appare,
Cui copre d' armi il rilucente pondo;
E a Cesare con atti riverenti
Vergato un foglio offrì con questi accenti:

66

Sire, un non vile, e tuo fedel guerriero
Oggi illustrar, per sua mercè, ti chiede,
Tra sì degni campion, nel rischio fero,
Il suo nome, il suo brando e la sua fede.
Di quell' estrano il portamento altero,
E 'l feroce destriero Augusto vede:
Loda le così fine armi, e le membra;
E del pregato onor degno gli sembra.

67

quindi parla a Falcigran rivolto:
Lascia, o caro, il bramar rischi funesti.
Tu per la gloria sol, non per un volto,
Ora a pugnare, io ben il so, t' appresti.
Lascia che invece tua, fra questi accolto
Quel cavaliero, io te ne prego, or resti.
Cede a quei preghi Falcigrano; e tosto
Ne l' elmo un nome van l' estrano ha posto.

68

dente Enrico, il bel fanciul Sovrano,
A trar quei nomi allor non è più tardo.
Esce primiero il cavaliero estrano,
Cui volge ognuno invidïoso il guardo.
Secondo Armando fu, terzo Cristiano,
E quarto Vistarin, quinto Gualfardo;
Ultimo è Trasimede; e al duce amante
L' aspro duol di pallor copre il sembiante.

69

sare gli accomiata, e in dolci modi
L' alta sua stima lor scopre e l' amore;
E coi consigli suoi, con le sue lodi
Più caldo e franco in lor rende il valore.
Partono alfine i cavalier sì prodi,
Ov' altri guida amore, ed altri onore;
E molti ancor con cupido desiro
Di mirar la tenzon seco partiro.

70

nti a vista de l' Adda i sei fermarse;
E gira attento ognuno il guardo, e vide
Le membra dei guerrier lacere e sparse,
Che del mostro provar l' ire omicide.
Ed ecco omai vicino al fiume farse
L' ignoto cavaliero; e par che sfide,
Girando il corridor lieve qual vento,
Il formidabil serpe al gran cimento.

71

Perchè l' iniqua Maga astretto avea
Quel rio coi carmi suoi serpe infierito
A lasciar l' onde, ognor ch' egli scorgea
Alcuno errar su quell' odiato lito;
Quindi vêr l' Eghezzone egli movea
Tosto che vide il cavaliero ardito.
Nunzio a lui di vicino e mortal rischio
Fe' per l' aria sonare acuto un fischio.

72

Le larghe e strepitose ali battendo,
Giunge al colle, e lo scorre, e 'l capo ha in a
Crollando l' asta il cavalier, fremendo,
S' appresta invitto a sostener l' assalto.
Ma 'l corridore a quell' oggetto orrendo
S' arretra, adombra e move al corso, al salto;
Nè curando lo spron che al fianco il punge,
Rubello al fren, si torce, e sen va lunge.

73

Duolsi, smania e paventa il cavaliero,
Ch' altri sospetti allora in lui viltate;
E si sforza domar del suo destriero
Per soverchio timor l' ire sfrenate.
Lo sgrida, il punge, il batte; e 'l mostro fero
Già già l' arriva, e con le branche armate
Il ferma, e squarcia; e su l' erbose strade
Morto il destrier col cavalier sen cade.

74

Ma sorge il cavaliero, indi con l' asta,
Schivando il morso, ad impiagarlo prende;
Pur la sua squama a penetrar non basta,
Ch' è temprata in Averno, e non l' offende.
Snuda la spada allora, e ne la vasta
Aperta bocca un gran rovescio stende.
Co' denti il serpe afferra il brando, e cento
Ne fa pezzi, e gl' inghiotte in un momento.

75

Benchè inerme, lasciar non vuol la pugna
Il forte, e a novi assalti egli s' accinge;
Ma 'l batte, mentre egli uno stilo impugna,
La lunga coda, ed a cader l' astringe.
Poi con ira veloce il dente, e l' ugna
A morderlo, a sbranarlo il drago spinge.
Ivi allor giunge Armando; e 'l gran campione
Al disegno infernal pronto s' oppone.

76

Poich' ei mirò del cavaliero ignoto
Adombrato fuggire il corridore,
Dal suo discese, e già con tardo moto
Ove in guerra il valor sono, e 'l furore.
A Cristoforo, a Claudio invìa divoto
Sospiri, e caldi preghi infra suo core.
Depon la lancia, e vien sol del sacrato
Brando la destra, e 'l cor di fede armato.

77

tal favella il cavaliero intanto,
Rivolto al Cielo, e con divoto affetto:
Martire invitto, al cui corporeo manto
Già morte diè questo mio brando eletto;
Se d' atterrare in tua virtute ho 'l vanto
Quel mostro, al tuo gran nome erger prometto
Non umil tempio; e de la belva impura
Con la spoglia a quel tempio ornar le mura.

78

eduto appena il gran guerriero a terra
Giacer oppresso, affretta Armando il corso.
Reca, opportun giungendo a l' alta guerra,
Morte al serpente, al cavalier soccorso.
Sovra il capo il percote, e 'l capo atterra,
Ond' ei l' aria afferrò col vano morso;
Chè di brando fatal si prende a scherno
La celeste virtù l' opra d' Inferno.

79

Si duol, sibila, freme; e da la piaga
Esce il Demòn, quel che animò la testa.
D' ira colma e di duol l' iniqua Maga,
Quella d' alto mirò piaga funesta.
Di gran pianto per rabbia il seno allaga,
E del mostro al soccorso ella s' appresta;
E far al cielo, ed a l' inferno forza
Con cantate preghiere allor si sforza.

80

Il prode feritor di quel fatale
Angue crudel già vincitor si crede;
Pur, vieppiù forte intanto e più mortale,
Moversi l' ugne ad isbranarlo ei vede.
Con impeto sì fier si scoton l' ale
A lui vicin, ch' ei mal si regge in piede.
Si ritragge il guerrier pronto in disparte,
E la furia schermir tenta con l' arte.

81

Spiega il serpente alto da terra un volo,
E l' ugne incontra Armando aguzza, ed erge;
Ma invan cerca recargli offesa o duolo,
Ch' egli s' avanza, e 'l brando in sen gl' immerge.
Esce il Demonio, e cade il corpo; e 'l suolo
Di negro sangue e putrefatto asperge.
In strana allor si duole orrida forma
Lo spirto reo, che la gran coda informa.

82

Freme, s' aggira e torce; e cede il campo,
Lasciando altrui la mal difesa balza.
Il grido e su le piante e sovra il campo
La curïosa accorsa turba innalza.
Ne l' onde alfin spera il Demòn lo scampo;
E quindi, mentre Armando ognor l' incalza,
Del sangue suo per le macchiate piagge
L' esangui membra inverso l' Adda ei tragge.

83

Lo scudiero, il destrier, pronto al comando,
Conduce al cavalier, che su v' asside.
Entra il drago nel fiume, e v' entra Armando,
Che nuota, e la gran coda a lui recide.
Appena intinse in essa il sacro brando,
Ch' esangue in tutto, ed affondarsi il vide.
In guisa tale il pio guerriero e forte
Con tre morti a quel mostro alfin diè morte.

84

Terge ne l' onde il brando, e scorron l' onde,
Cui diè 'l brando fatal virtù celeste,
E dal varco del Po scaccian le immonde
Squadre, che s' opponean con ire infeste.
Decresce l' Adda, e fra le antiche sponde
Si stringe, e sorgon quelle piagge e queste.
Del colle al piè, nel proprio sangue intriso,
Resta sul lido asciutto il drago ucciso.

85

Le già timide turbe al ciel gridaro
Vittoria allor con festeggiante core;
E gli eletti guerrieri a duolo amaro
Provâr misto nel seno alto stupore;
Chè in guisa tal d' altrui fatto miraro
L' ambìto premio, e lo sperato onore:
Pur, fingendo goder, con degna laude
Ridente ognuno al vincitore applaude.

86

Tosto ad Augusto in sul Tesin dispiega
La trïonfante allegra fama il volo;
Ed ei co' suoi baron giunger non nega
Ove già l'Eghezzon libero ha 'l suolo.
Or chi può dir qual fu de l' empia Strega
La rabbia allora, e 'l disperato duolo;
Che, del drago al cader, visto il suo scherno,
Bestemmia il Cielo, e maledice Averno?

87

Colei non regge al suo crudel tormento,
E dei turbati affetti ai rei tumulti.
Par urlo, ed ululato il suo lamento;
Sono i sospiri suoi feri singulti.
Rompe la verga in cento pezzi e cento,
E fa con l' ugna al volto e al crine insulti;
E, poichè 'l mesto sen co' pugni afflisse,
Sfogò 'l furor con empie note; e disse:

88

Hai vinto, o Cielo, ingiusto Cielo, hai vinto.
Rotti dei Lodigian sono i legami.
Domo è Milano, e incenerito; estinto
Il drago, io son schernita; or che più brami?
Vuoi tu ch' io mora? Ecco il mio duolo accinto
Di mia vita a spezzar gli odiati stami.
Morrò; ma fia contro quel volgo indegno
Dopo la morte mia vivo il mio sdegno.

89

O spirti al ciel nemici, or voi m' udite.
Già di quest' alma a voi confermo il dono;
Ma di quest' alma a gli odi or ubbidite,
Se a voi le doglie altrui gradite sono.
Se i miei voti, i miei preghi or adempite,
Le passate sconfitte io vi perdono.
Chiaro ne l' altrui duolo al mondo sia
Il poter vostro, e la vendetta mia.

90

S' innalzi pur l' odiata Lodi, e cresca
Per sua pena maggior, più no 'l contrasto;
Ma d' alto ardor sia miserabil esca,
Di ceneri il suo sen sia sparso e guasto.
Infernale velen discordia mesca,
E le appresti ognor scarso e amaro il pasto.
Serva a più scettri; e sotto vari e novi
Signor, novi e costanti i danni provi.

91

Le sveni in seno i figli, a lei la peste
Con replicato vol spiegando l' ali.
Più de la peste a lei renda funeste
La discordia civil l' ire mortali.
La morte al figlio il genitore appreste,
Al frate il frate; e faccia in lei venali,
Con esecrate forme orrende e strane,
L' inumano furor le carni umane.

92

Raro, o non mai di sì vil madre ai figli
Doni amica fortuna il suo favore.
Altri fra ceppi, altri in lontani esigli
Provin senza demerto il suo rigore.
Se alcun pur grande fia, sempre in perigli
Goda il non fermo e momentaneo onore;
E soffra al fin barbara morte e vile
O da possente mano, o da servile.

93

Gli argini l' Adda atterri, e 'l ponte sdegni,
Minacci il muro, il crolli e nol difenda:
I campi qui co' suoi spumosi sdegni
Divori, inondi, ed inameni renda;
Altrove poi gli agricoltori ingegni
Secondi, e 'l suolo a fecondar si prenda;
Ma 'l suol di frutti, e più di guai fecondo,
Di tributi maggior sostenga il pondo.

94

Avara ai danni lor sin la pietate
In ogni tempo ai Lodigian si mostri.
Le colte ville, e insieme a la cittate
Tolgan la miglior parte i templi, e i chiostri.
Pingui, ma non per voi, nè lo sperate,
Fieno, o turbe malnate, i campi vostri.
Fecondo il vostro suol solo a Milano
Sarà, con vostra invidia, e al ciel Romano.

95

Al rinato Milano oppressa e vinta
Lodi poi serva, e 'l duro freno morda;
Sia la pietà per sollevarla estinta,
Sia la giustizia a' suoi lamenti sorda.
La rabbia in lei di civil sangue tinta
Regni, e l' invidia, e l' avarizia ingorda;
Sia d' ogni arte nemica, e di Minerva;
E solo al lusso, e solo a l' ozio serva.

96

Nè meno infesti siate a quel crudele
Barbaro usurpator de' regni altrui.
S' egli di risse è vago, Idra infedele,
Sedizïon gli turbi i regni sui.
Ceda vinto e fugato, e 'l vostro fiele
Gli attoschi ogni piacere. Avventi in lui
E collegato ferro, e orribil telo
L' offesa terra, e l' irritato Cielo.

97

Da voi, dal suo furor sempre agitato
Il Po lo miri e l' Istro, il Tebro e 'l Reno.
Di sua Sposa l' onor renda macchiato
D' ingegnosa calunnia il rio veleno.
Colei, lui vivo ancor, con ingannato
Duol gli appresti l' esequie, e batta il seno,
E si laceri il crin; punta rimanga
Da disperata angoscia, e morto il pianga.

98

S' ei, qual drago e leon, sempre fu vago
De gli estermini altrui con sdegni infesti;
Se, di stragi bramoso, il core ha pago
Del mio Milan mirando i guai funesti;
Lui, qual domo leon, qual vinto drago,
Prema nemico piede, e lo calpesti.
Ei, fremendo, quel piè con spirti audaci,
Con furor impotente e sdegni e baci.

99

Lo consumi l' ardor, l' affoghi l' onda;
Ove cerca il ristor trovi la morte.
Passi ne' suoi nepoti, e si diffonda
Sol l' empietà, non la sua regia sorte.
Si scopra il successor con alma immonda,
Codardo al bene, al mal oprar sol forte;
Ed esecrato sia, qual peste od angue,
Sempre di Federico il nome e 'l sangue.

100

Narrin veraci istorie, e in ogni parte
Sparga le infamie sue fama nocente;
E, se vergar adulatrici carte
Fia che de le sue lodi alcun pur tente,
Di vigore sia priva, e priva d' arte
La penna umìl, l' inaridita mente;
E 'l dotto rio, che di Parnaso sgorga,
A l' arso labbro suo stilla non porga.

101

Tosse che ognor lo scota, e duol che 'l prema,
Egli nel petto, egli fra' denti accolga.
D' estremo amore per bellezza estrema
Arda, nè mai d' amore il dolce ei colga.
Servendo soffra, e senza speme gema
Corrisposto, ma in vano. Affligga, e volga
Pertinace dolore, e amor severo
Da quei vani suoi studi il suo pensiero.

102

Duro censor morda il suo stil, fraudando
Lui de l' ambìto, e sì sudato alloro.
I carmi suoi sian de la gloria in bando,
Al mondo ignoti, e de le Muse al coro.
Di Trasimede e Filimaura e Armando
Si credan fole i nomi, e l' opre loro.
Con sterili imenei, privi d' erede
Sian Filimaura, Armando e Trasimede.

103

Questo tetto, qual tempio, al vostro nume,
E l' ôr che chiusi in lui, sacro e consegno.
S' ivi entrare, e rapirlo alcun presume,
Provi afflitto e percosso il vostro sdegno.
E, s' ei mancar pur dee, l' ingordo fiume
Seco sel porti al procelloso regno;
E coi vostri furor più crudi e rei
Adempite, e vincete i voti miei.

104

Sì, sì, già voi m' udite, il riconosco,
Tremendi abitator del carcer cieco.
Già pronti ai voti miei spargete il tosco;
E a voi tutta me stessa in dono io reco.
Di morte or non tem' io l' orror sì fosco.
Vengo; e de l' altrui duolo io porto meco,
Or ch' ai desiri miei fidi vi scerno,
Certe speranze al disperato Inferno.

105

Disse, e d' alto lanciossi; e in giù cadendo,
Piomba, aprendosi il suol, sino a Cocito;
E di Marocca ella lasciò l' orrendo,
Infame nome a quel funesto lito.
In questa etate ancor, l' Adda fendendo,
Schiva il nocchier quel colle, e 'l mostra a dito.
Ond' ella scese, uscîr le Furie, e in cura
Presero quel tesoro e quelle mura.

106

Da la buca infernal di fumi immonda
Oscura nube al puro cielo ascese.
Si scosse la palude e in alto l' onda
Salì vibrata, e in sottil pioggia scese.
Ma tosto riede il lume. Aura gioconda
Le tranquille a quel cielo ali distese;
E dissipò la tanto impura e negra
Nebbia, e l' aria tornò serena e allegra.

107

Armando, poich' ei vinse, a Dio si volse,
Grazie rendendo, e confermando il voto;
Poscia a recar aìta il piè rivolse
Dal drago oppresso al cavaliero ignoto.
Ei con pietosa man l' elmo disciolse
A lui, ch' è di respir privo e di moto;
Ed (oh stupor!) mirò la forte e ambìta
Vergine, estinta no, ma tramortita.

108

Del divieto costei fremè sdegnosa,
E di lagrime irate il seno asperse.
Simulando pietà, la sì gelosa
Celinda a lei pronto soccorso offerse,
Onde al rischio l' esponga; ed ingegnosa
Con scaltra frode il varco al fin le aperse;
E col suo mezzo armi e destriero ottenne,
E ignota il drago ad affrontar sen venne.

109

Con balsami vitali, e bei ristori
Torna a la vita la donzella altera.
Torna lo spirto al sen, tornano i fiori
Al volto smorto, e la beltà primiera.
E, giunto Augusto a l' Eghezzon, gli orrori
Vinti mirò de l' atterrata Fera;
Poscia di Filimaura udì le imprese,
Nè de l' ardita fuga ei la riprese.

110

Da la bocca d' Armando alfine ei gode
Del suo trïonfo udir l' altera istoria.
Narrolla; e, don del Ciel, modesto e prode,
Ei confessò quella fatal vittoria.
Lo strinse Augusto al sen; con degna lode
D' Armando il nome incoronò di gloria;
Indi congiunta offerse a gran ricchezza
La litigata a lui rara bellezza.

111

Di Federico al piede egli s' inchina,
E riverente umìl grazie gli rende;
E con quell' ôr la sacra e pellegrina
Mole votata egli innalzare intende:
E poichè 'l sacro brando ancor destina
Riportare a Sïòn, la mano prende
A l' offerta virago; e a Trasimede,
Di cui gli amor son noti, esso la cede.

112

Oh quanti allora il pretensor drappello
Sospir diffuse invidïosi, oh quanti!
Oh qual nel dubbio seno, oh qual novello
Piacer provaro i duo felici amanti!
Sparse Celinda afflitta, e da rubello
Dolor lacera il cor, lamenti e pianti.
L' errante al fin corrèsse, e van desìo;
E in sacro chiostro ella fu sposa a Dio.

113

S' odon timpani e trombe, e un lieto grido,
Che rallegrâr sì fortunato giorno.
A quel deserto ed infestato lido
La sua beltà natìa già fa ritorno.
De la distrutta Lodi il popol fido
S' aggira intanto a Federico intorno;
E con supplici sguardi e riverenti
Par che pietate a quel gran cor rammenti.

114

Ma non oblìa fra l' armi e le vittorie
La promessa pietà quel cor guerriero.
Vuol che Lodi risorga, e nove glorie
Accrescer vuole al vendicato Impero.
Volge gli occhi d' intorno, e le memorie,
Di quanto vide in Ciel, volge il pensiero,
Quando di Lodi ne l' empireo Regno
De la nova Città vide il disegno.

115

De l' Adda omai su la sicura riva,
Tolta al Pitòn sanguinolento ed atro,
Con dolce ascesa l' Eghezzone apriva
Su gran piano eminente un bel teatro.
Qui con man trïonfal prende la stiva
Cesare allor d' un preparato aratro;
E qui le mura, Imperador bifolco,
De la nova Città segna col solco.

FINE DEL POEMA E DEL TOM. II.

ELENCO

de' Signori Associati

A

Agosti Giuseppe, Professore in Chirurgia nello Spedale Maggiore di Lodi.
Alberti Dottor Antonio, Medico-Chirurgo residente nello Spedale Maggiore di Lodi.
Albertini Giuseppe.
Albrisi Don Giuseppe, I. R. Vice-Delegato della Provincia di Lodi e Crema.
Altrocchi Don Giuseppe, Preposto di San Lorenzo in Lodi.
Andreoli Filippo.
Anelli Don Carlo, Ascoltante nell' I. R. Tribunale Provinciale di Prima Istanza in Cremona.
Anelli Don Giorgio.
Anelli Don Luigi.
Aporti Ferrante, Professore nel Seminario, e Direttore della Scuola Elementare Maschile di Cremona.
Asti Magno Carlo di Codogno.
Astorri Don Felice di Lodi.
Auregi Dottore Don Luigi di Milano.
Azzati Don Giuseppe di Lodi, *per nove copie.*

B

Baraldi Don Giuseppe, Professore di Filosofia morale nell' Università di Modena.
Barera Pietro.
Barni Conte Giovanni, Ciambellano attuale di S. M., ed Amministratore dell' Ospedale Maggiore di Lodi.
Barni Conte Giorgio, quondam Antonio, di Lodi.

Barni Conte Cristoforo di Lodi.

Bassi Antonio, Avvocato in Sant' Angelo.

Battaini Don Giuseppe, Professore di Grammatica nell' I. R. Ginnasio di Lodi.

Bedoni Giovanni di Lodi.

Belloni Dottore Ottavio di Codogno.

Beonio Brochieri Don Pietro, Avvocato, di Lodi.

Berri Gaudenzio.

Bezza Bartolommeo, Amministratore dell' Ospedale in Casalpusterlengo.

Biancardi Giuseppe, Ingegnere in Lodi.

Bignami Saverio, Speziale in Codogno.

Bigoni Antonio di Lodi.

Biondi Michele

Bissacani Narciso, Speziale.

Boccadoro Cesare di Lodi.

Bocconi Ottavo, Ragioniere, Aggiunto all'I. R. Ufficio delle Ipoteche in Lodi.

Bonati Don Luigi, Arciprete Parroco di Fombio.

Bonelli Donna Luigia nata Marchesa Sommariva di Lodi.

Bonelli Gaetano, Ragioniere, di Lodi.

Boneschi Luigi, Maestro nella I. R. Scuola Elementare Maschile di quattro classi in Lodi.

Bonfichi Don Graziano, Dottore in ambe le leggi, Canonico della Cattedrale ed Ispettore Distrettuale delle I. R. Scuole Elementari di Lodi.

Bonomi Giuseppe, di Lodi.

Bonomi Giuseppina, Maestra di terza Classe nella I. R. Scuola Elementare Femminile di Lodi.

Bonomi Gaetano, Farmacista, di Lodi.

Borghesi Giuseppe, Ragioniere presso l' I. R. Delegazione di Lodi.

Borghi Luigi di Milano.

Boselli Giuseppe, possidente in San Colombano.

Bosoni Antonio, Direttore della I. R. Scuola Elementare Maschile di quattro classi in Lodi.

Brambati Dottore Giacomo, Professore di Umanità nell' I. R. Ginnasio di Pavia.

Brambilla Don Giovanni, Coadiutore di San Salvatore in Lodi.

Broglia Giovanni Battista, Medico e Chirurgo maggiore di Massalengo.

Bugiotta Alberto di Rivolta.

C

Cabrini Pietro, Medico nell' Ospitale Maggiore di Lodi.
Cagnola Don Angelo, Segretario di Monsignor Vescovo di Lodi.
Calonga Carlo.
Candiani Giacomo di Bertonico, Agente dell' Ospedale Maggiore di Milano.
Capelli Giovanni Battista.
Cardinali Don Francesco di Piacenza.
Carminati Dottore Giuseppe, Segretario nell' Ospedale Maggiore di Lodi.
Carpani Don Feliciano, Canonico della Cattedrale di Lodi, Direttore dei LL. PP. EE. ed Ispettore del Distretto II.
Carpani Don Marcellino, Arciprete Parroco di Lavagna.
Cattaneo Carlo.
Cattaneo Paola nata de' Marchesi Balsamo Crivelli.
Casaletti Gio. Battista, Ingegnere di seconda Classe nella I. R. Delegazione Provinciale di Lodi.
Casella Don Giovanni Battista, Arciprete di Dovera.
Casorati Luigi, Medico in Ospedaletto.
Cassi Don Isacco, Arciprete di Caselle Landi.
Cavano Pietro, Dottore.
Cavezzali Francesco, Medico in Lodi.
Cavezzali Luigi di Lodi.
Ceresa Angelo, Impiegato presso lo Spedale Maggiore di Lodi.
Ciceri Don Teofilo.
Cicognini Don Luigi Sacerdote.
Codazzi Don Pietro, Avvocato in Milano.
Colla Carlo, Professore nel Ginnasio di Cremona.
Cominetti Serafino, Professore nel Seminario Vescovile di Cremona.
Cosway Maria, Direttrice del Collegio Femminile di S. Maria delle Grazie in Lodi.
Croci Giovanni Casimiro di Casale.
Crociolani Lorenzo di Lodi.

D

Dedè Cristoforo.

Del Verme degli Obizzi Conte Luchino di Piacenza, Ciamberlano, Ajutante dei Palazzi ed Uffiziale della Ducal Guardia degli Alabardieri di S. M. la Duchessa di Parma.

Della Scala Conte Annibale di Lodi.

Della Scala Don Giusto di Lodi.

Della Sommaglia Conte Gaetano, Ciambellano di S. M., e Cav. dell'I. Ordine di Leopoldo.

Del Frate Giovanni, Ragioniere presso l'I. R. Delegazione, e presso la Cassa di Risparmio di Lodi.

De Micheli Luigi, Stereotipo di Cremona, *per due copie.*

De Righetti Giuseppe di Lodi.

Destrani Pietro, Commissario Ordinatore pensionato, di Milano.

Dolcini Don Amos, Coadiutore a S. Lorenzo in Lodi.

Dossena Michele Angelo, Ispettore Provinciale delle II. RR. Scuole Elementari della Provincia di Lodi e Crema, e Deputato presso la Congregazione Provinciale di Lodi.

F

Ferrari Paolo, Speziale.

Ferrari Francesco, Ingegnere, di Codogno.

Ferrari Domenico, Dottor Fisico, di Piacenza.

Ferroni Gio. Battista, Attuario dell' I. R. Tribunale di Lodi.

Finoli Giuseppe, Ragioniere, di Lodi.

Fugazza Giovanni.

Fugazza Michele, Impiegato nell' Ufficio delle tasse dell' I. R. Tribunale di Lodi.

G

Gabbiani Dottor Giovanni, Vice Conservatore dell' Archivio Notarile di Lodi.

Gagliardi Santo, Ingegnere, e Attuario nell'I. R. Tribunale di Lodi.

Gallotta Don Luigi di San Colombano, Professore d' Istruzione Religiosa, di Filologia latina e di Storia Universale nel Liceo Vescovile, Prefetto del Ginnasio nel Venerando Seminario Vescovile di Lodi, Prevosto di S. Colombano.

Galmozzi Don Luigi, Imp. Regio Direttore e Catechista delle Scuole Elementari Maggiori Femminili di Lodi.

Ganzinelli Gio. Battista, Negoziante, di Lodi.

Gatti Antonio Francesco.
Gatti Teodoro, Professore di Grammatica nell' I. R. Ginnasio di Lodi.
Garelli Luigi.
Ghisalberti Don Maurizio di Lodi.
Giorgi Giuseppe.
Gittardi Pietro, I. R. Commissario Aggiunto del Distretto di S. Angelo.
Gorra Don Gaetano, Canonico.
Granata Carlo, Ingegnere, di Lodi.
Grassi Paolo Antonio di Roveredaro.
Griffini Dott. Giuseppe, Assessore Municipale della R. Città di Lodi.
Grossi Carlo, Avvocato in Codogno.
Gugelloni Giovanni, Impiegato nella Municipalità di Lodi.
Gusberti Camillo, Farmacista in Lodi.
Guì Carlo, Ingegnere, di Milano.

K

Kramer (De) Ferdinando di Milano.

L

Landi Marchese Ferdinando di Piacenza.
Lanzoni Carlo, Dispensiere Centrale delle Privative in Lodi.
Leinati Natale.
Longhi Don Francesco, Arciprete di Pieve Fissiraga.
Longhi Sidrac.
Lucini Giuseppe, I. R. Commissario Distrettuale di Casalpusterlengo.
Lunghi Dottor Pietro, Maestro nelle I. R. Scuole Elementari Maggiori di Lodi.
Lunghi Dottore Felice, Professore di Grammatica, Supp. provv. di Umanità nell' I. R. Ginnasio di Lodi.

M

Maddini Carlo, Possidente alla Bonora.
Maffei Don Antonio di Sondrio, I. R. Commissario Superiore Politico di Lodi.
Magnani Bartolomeo di Lodi.
Majneri Don Gotifredo di Lodi.
Mancini Don Carlo.
Mancini Don Francesco.

Mantovani Francesco, Farmacista in Ospedaletto
Marchi Giuseppe di Lodi, Avvocato in Casalpusterlengo
Marconi Leone, Dottore e Notajo residente in S. Angelo.
Martani Pietro, Assessore Municipale della R. Città di Lodi.
Martani Antonio, Avvocato in Lodi, *per due copie.*
Martani Francesco, Ingegnere in Lodi.
Martini Giuseppe, Avvocato, Deputato presso la Congregazione Provinciale di Lodi.
Mazzola Angelo, Ingegnere della Municipalità, e Professore di Matematica nel Liceo Cumunale di Lodi.
Medaglia Angelo, Supplente provvisorio di Umanità nell' I. R. Ginnasio di Lodi.
Modegnani Conte Gerolamo, Podestà della R. Città di Lodi.
Mola Bartolomeo.
Mola Gaetano, possidente.
Molciani Don Camillo, I. R. Intendente delle Finanze di Lodi.
Moro Giuseppe, Dottore.
Moroni Carlo, Ingegnere, di Lodi.
Mulazzi Guseppe.

O

Oldrini Emanuele, possidente, di Lodi.
Opizzi Pietro, Dottore.
Orietti Don Antonio, Conservatore della Biblioteca di Lodi.

P

Pagani, Illus. e Reverendiss. Don Alessandro Maria, Vescovo di Lodi.
Pandini Don Giuseppe di Lodi.
Pandini Luigi, Ingegnere, di Andreola.
Pari Don Agostino, Sacerdote, I. R. Censore in Lodi.
Passerini Annibale di Lodi.
Paveri Fontana, Marchese Don Ferdinando, Ciambellano di S. M. la Duchessa di Parma.
Pedrazzini Giovanni, possidente in Ospedaletto.
Pedroli Salvatore di Lodi.
Pelizza Don Pietro, Arciprete di Vidardo.
Perla Luigi, Medico nell' Ospitale Maggiore di Lodi.
Peroni Don Francesco, Sacerdote, Professore di belle lettere nel Seminario di Lodi.
Petracchi Cavaliere Angelo di Milano.

Pietrabissa Paolo, Prefetto dell' I. R. Ginnasio di Lodi.
Ponteroli Don Filippo, Deputato de' possidénti nobili della Provincia di Lodi e Crema presso la Congregazione Centrale.
Porro Cleto, Maestro nelle I. R. Scuole Elementari Maggiori di Lodi.
Pozzi Pietro di Lodi.
Provasi Don Francesco, Rappresentante della R. Città di Lodi presso la Congregazione Centrale

Q

Quattrini Francesco, Ingegnere, di Codogno.

R

Raffaglia Luigi di Codogno.
Rajmondi Don Giuseppe, Arciprete di Postino.
Rancati Stefano, Impiegato presso l' Archivio Notarile di Lodi.
Rasura Giuseppe, Professore in Chirurgia nell' Ospedale Maggiore di Lodi.
Ratti Giuseppe, Abate, di Lodi.
Regoreri Bassano, Ingegnere in Lodi.
Ricotti Ercole.
Rocca Luigi, Dottore Fisico.
Rocchini Giuseppe, Segretario della Municipalità di Lodi.
Rho Don Cesare.
Rolla Dottor Luigi, Professore di Grammatica nell' I. R. Ginnasio di Lodi.
Rossi Don Giuseppe, Arciprete di Vitadone.
Rubbiati Don Filippo, Ispettore Economo dell' Ospitale Maggiore di Lodi, e Subeconomo de' Beneficj vacanti.
Rubbiati Zefirino, Commissario Comunale di Polizia in Lodi.
Rubbiati Luigi, Impiegato nella Municipalità di Lodi.

S

Saglio Francesco di Pavia.
Salvaderi Giovanni.
Schizzi Conte Folchino, Cavaliere del S. A. I. Ordine Costantiniano di San Giorgio, di Piacenza.
Segala Giovanni Battista, I. R. Commissario del Distretto di S. Angelo.

Semenza Don Luigi, G. C. e Notajo civile, Arciprete di Cervignano.

Semenza Antonio, Ingegnere in Sant' Angelo.

Serati Luigi, Medico condotto di Corte Palasio.

Sironi Don Ferdinando, Direttore Spirituale nell' Ospitale Maggiore di Lodi.

Sommariva Marchese Emilio, Consigliere presso l' I. R. Tribunale di Lodi, e Ciambellano attuale di sua Maestà.

Spelta Don Pietro, Canonico di Codogno.

Speroni Don Giuseppe, I. R. Presidente del Tribunale Provinciale di Prima Istanza in Lodi.

Stella Sebastiano, Direttore della Casa d' Industria di Lodi.

T

Tadini Don Gio. Battista di Crema.

Tavazzi Giuseppe, Dottore Fisico.

Tansi Pietro, possidente in Pezzolo de' Codazzi.

Tazzini Daniele di Sant' Angelo

Tedaldi-Fores N. di Cremona.

Tentollini Luigi, Ingegnere in Cremona.

Terzaghi Don Camillo di Brembio.

Terzaghi Pietro, Esattore Comunale in Lodi

Terzaghi Antonio.

Terzi Conte Carlo di Milano.

Timolati Bassano, Combinatore Tipografo in Lodi.

Tonani Felice.

Tosi Don Luigi, Parroco nella Diocesi di Cremona.

Tosi Luigi, Professore nel Seminario Vescovile di Cremona.

Triulzi Marchese Gian Giacomo di Milano.

V

Vaeni Giuseppe, Professore di Lingua Tedesca nel Liceo Comunale, e nell' I. R. Ginnasio di Lodi.

Vecchio Antonio Giuseppe.

Vidoni de Soresina Principe Giovanni di Cremona.

Viganò Don Angelo, Coadiutore della Cattedrale di Lodi.

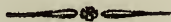
Vigo Angelo, Medico in Lodi.

Villa Gemello, Medico Provinciale presso l' I. R. Delegazione di Lodi.

Villa Antonio, Maestro supplente nelle Scuole Elementari di Lodi.

Visconti-Menati Don Giuseppe, Avvocato, di Lodi.
Vitaloni Gerolamo.

Z

Zaccheo Dottor Domenico di Lodi.
Zanboni Don Giacinto di Pandino.
Zini Gio. Francesco, Avvocato in Milano.
Zucchi Don Luigi, Arciprete di Roncadello.
Zumalli Donna Maria nata Contessa Crivelli.

NB. *Si sono indicati i nomi e cognomi de' Signori Associati secondo le note trasmesse dai Committenti: lo che discolpi lo Stampatore nel caso che fosse seguito qualche errore, od ommissione.*

FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

Poema Eroico

di Filiberto Villani

NOBILE LODIGIANO.

APPENDICE

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA ORCESI

MDCCCXXVIII.

CENNI STORICI

intorno alle Città

ANTICA E NUOVA DI LODI

CON

ANNOTAZIONI

AL POEMA

del Villani

PREFAZIONE

Siccome ebbesi a dichiarare nel volume II del Poema intitolato il Federico*, si presenta ora al Pubblico questo terzo volume, come appendice dell' opera suddetta.*

Subordinò nell' introduzione l' Editore al dotto giudizio de' Leggitori il suo parere intorno al merito del suaccennato poema; e qui gli rimane di soggiungerlo sul presente opuscolo: con che far conoscere il duplice scopo, cui mirò il suo divisamento nel dare alle stampe l' opera, di cui è sermone.

Intorno al primo si disse, che di qualche onore al Secento poteva riescire la cognizione del nuovo epico lavoro, considerata la difficoltà dell'intrapresa, non tentata da verun Italiano, tranne il Cantore della Gerusalemme liberata: il quale sorvolando, qual Aquila, le regioni più sublimi dell' umano ingegno, lasciossi dietro di gran lunga il Villani: non che perciò scarsa gloria sia a questo venuta nel rimanere secondo a cotanto senno; meritevole pur anco di maggiori riguardi, se a bene apprezzare il valore di lui si porrà mente alle condizioni di quel secolo, che quantunque nemico alle

lettere ed alla filosofia, non perciò vuolsi frodare della debita lode; essendo da cercarsi il movimento della civiltà nei tempi eziandio, che più infelici ne sembrano.

Il secondo scopo si manifesta all' apparire del presente volume, in cui le annotazioni ti schierano innanzi la serie de' fatti, e de' personaggi, che nel poema si cantano; e precipuamente laddove il Villani aprendosi libero campo alla rassegna di quanto i secoli, futuri all'avvenimento di Federico, preparavano a lustro della nuova Città, lo innalza fra i cori celesti a leggere gli avveniri nel gran libro della onnipossente Sapienza: siccome Enea negli Elisi dal genitore, e Goffredo da Pietro l' Eremita le famose imprese de' nascituri apprendevano.

Alla guida così di que' Principi dell' Epopea avvisò il Villani gratificare alle molte famiglie italiche, e innanzi tratto alla patria sua, esaltando quegli illustri, che nelle civili e militari magistrature, e per la difesa della Religione celebrità s' acquistarono: celebrità non esagerata dalle consuete adulazioni de' poeti, ma fondata ne' documenti delle pubbliche e domestiche memorie.

Che se a taluno amaro sapesse il trionfo di Federico,

« Di cui dolente ancor Melan ragiona ».

Dante.

sovvengasi, che il Cantore è nato sotto quel Cielo, che vide l' inumano strazio, onde dai

Milanesi l' antica sua patria venne miseramente lacera e divelta; e che sempre onorata, e cara ai Lodigiani debbe vivere la memoria d' un tanto Principe, senza il cui vindice braccio questa seconda patria non sarebbe risorta. E da questo stesso prenderemo argomento a dichiarare, che anche dal lato della Storia siasi procacciato prezzo non mediocre la fatica dell' esimio poeta, il quale, mentre ergeva un monumento alla Riconoscenza verso il potente Restauratore della sua patria, colle leggiadre immagini della pittrice fantasia fermò la pubblica attenzione sulle private virtù de' suoi maggiori, che teneri del patrio onore l' incolta fama di quell' età lasciò nell' obblio fra lo strepito delle armi e delle civili fazioni.

Anche i brevi cenni intorno alla Città di Lodi Vecchio, e del Nuovo reputò l'Editore utili all' intendimento del Poema; e procacciò cernirli dai pochi laceri avanzi dell' antichità, e dalle opinioni meno incerte degli storici Lodigiani, porgendo un' idea, il meglio che per lui potevasi esatta, dello stato civile e materiale di dette Città a quelle epoche, in cui la totale distruzione della prima cancellò quasi ogni traccia di memorie, e all' edificazione dell' altra fallirono scrittori, che ne facessero istruiti della sua origine, tranne il Murena, più inteso a narrare li fatti di Federico, che la parziale storia della patria sua.

Da quanto si espone, non vorrà dedurre il discreto lettore, che volgesse l'Editore nell' animo di aggiungere lumi ed importanza alle dotte storie, che singolarmente ai nostri giorni egregi scrittori delle italiche vicende alla luce produssero; mirando la brama dell' Editore, come dichiarò da principio, a tanto solo prestare omaggio al concittadino, che non senza gloria coltivò il poetico ingegno; avvisando, che chiunque adopera, ond' ergere pregevole monumento ad onore del Sovrano, e della patria, degno sia che il suo nome per le bocche de' posteri nella lunghezza de' tempi sen voli.

Cenni Storici

DELL' EDITORE

INTORNO A LODI VECCHIO
E LODI NUOVO

Tra le varie opinioni degli Scrittori intorno all' origine delle Città Lombarde, la più verosimile che si attribuisce all' origine di Lodi Vecchio, sembra essere la seguente.

Lauda Capitano disceso in Lombardia con Belloveso alla testa de' Galli Boi nell' anno 587 prima della nascita di N. S. fondò una Città fra il Lambro ed il Silero, e le diede il suo nome. Questa è situata a 4 miglia dall' attuale Lodi, avendo il borgo rimasto alle ruine dell' antica Lauda preso il nome di Lodi Vecchio.

Le guerre boreali, e le invasioni di quei tempi sì remoti non ci lasciarono memorie, che ne facciano chiari delle vicende a cui soggiacque Lodi Vecchio. Sappiamo bensì dagli Storici e da un' iscrizione posta nella loggia pubblica sulla

piazza maggiore di Lodi, che nell'anno 86 avanti la nascita di N. S. Gneo Pompeo Strabone padre di Pompeo Magno la ampliò ed ornò, conducendovi nuovi abitatori col privilegio delle Colonie Latine; per cui usavano la libertà Romana nell' eleggere i loro Magistrati presi da un consiglio detto de' Decurioni, essendo quella Colonia una Decuria delle tribù Pupinia, ed Ofentina.

Fu allora chiamata *Laus Pompeja* dal detto Pompeo, da cui prese pure il nome quel luogo presso l'Adda tuttora detto Villa Pompeana, ove egli soleva recarsi per diporto; come cantò Maffeo Veggio.

Tamen ante urbem, et surgentia moenia versus.
Pompejana locus Pompejo villa fuisti.

Da altre iscrizioni si raccoglie, che la Città era molto estesa e decorata di begli edifizj, fra i quali noverasi un Tempio ad Ercole, uno a Giunone, altro a Giove Tonante, ed altro alla Dea Mefite. Si sa che sorgevano altri Tempj in Pavia, in Piacenza ed in Cremona sacri a questa Dea, onde venisse meno infesta ai viventi l' esalazione delle ampie paludi prodotte dallo straripamento dei fiumi e torrenti, che dalla chiostra de' monti finittimi scendevano nella vasta pianura,

« Che da Vercelli a Marcabò declina ».
Dante.

Leggesi in Tacito: *Per quatriduum Cremona sufecit cum omnia sacra profanaque in igne considerent, solum Mephitis Templum stetit ante moenia, loco seu numine defensum.*

L' universale culto a questa Dea prestato ribadisce l' opinione manifestata nell' introduzione che precede il Poema del Villani, cioè che

l'infezione dell'aria fosse cagionata dalle acque stagnanti e non dall' alito del serpente ucciso da Armando, come leggesi nell' ultimo canto del detto Poema. E siccome l' Editore nell' Introduzione succitata soggiunse: » Ignorasi che sia avvenuto di quelle ossa smisurate già appese nella Chiesa di San Cristoforo »: Ora si fa ad avvertire i leggitori, che dette ossa trovansi custodite nel gabinetto scientifico del Chiar.mo Professore Gemello Villa Medico di Delegazione, e consistono in una costa ed un femore d' una balena.

Il culto de' Pagani venne per un' egual ragione continuato sotto il Cristianesimo stante l' universale indubbia credenza, che a difesa delle pubbliche calamità il vero e migliore scudo è la Religione. Devesi poi all' ignoranza di que' tempi il popolar giudizio, che di quella calamità ne fosse cagione un drago; giudizio che nelle cose non necessarie la Chiesa a rispetto dell' incapacità del volgo ha sanzionato, s' accomodando più all' uso ricevuto, che all' essenza del fatto; ond'è, (come osserva Galileo), che scrisse S. Girolamo, nel cap. 13 di S. Marco: *Consuetudinis scripturarum est, ut opinionem multarum rerum sic narret Historicus, quomodo eo tempore ab omnibus credebatur:* e nel cap. 28 di Gerem. il medesimo Santo: *Quasi non multa in scripturis sanctis dicantur juxta opinionem illius temporis, quo gesta referuntur, et non juxta quod rei veritas continebat.* Alla qual sentenza rispondono i seguenti versi

» Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende: »

Dante part. 3.a c. IV.

Quindi leggevasi nelle tavole esposte nella Chiesa di S Cristoforo: *In sacello S. Christophori adhuc os quoddam dependet ex eo serpente . . .* ed appresso: *peractis processionibus ac ipsamet die, quae Kal. Januarj fuit, duo valde miracula consecuta sunt, scilicet et infestissimus draco mortuus et ingens ille lacus exsiccatus.* Quelle processioni in detto giorno continuarono negli anni successivi, e l'istessa sacra funzione celebravasi anche in Cremona, Pavia e Milanò da quelli che abitavano lungo il Naviglio. E qui può richiamare l'attenzione de' lettori quel cenno intorno al viaggio alla fine del secolo XV. fatto da Martire Vescovo d'Arzendjan, che leggesi nel n.° CXLVIII aprile 1818 della Biblioteca Italiana. « Il viaggiatore Vescovo parla della Città o della Badia di S. Dionigi, ove seppellivansi i re e le regine, e di quattro coste di pesce marino colà collocate, ciascuna della lunghezza di 5 braccia, e 3 palmi, nè il Saint Martin in una nota apposta a questo passo si è curato d'indicare che queste attribuir dovevansi ad una balena o ad altro cetaceo, *dei quali sovente le ossa, come curiosità naturali, sospendevansi alle mura delle Chiese.*

Ora ritornando ai succitati serpenti che infestavano l'aria e divoravano gli uomini, si fa menzione di essi nelle Storie di altri paesi; e potrebbesi dedurne un' allusione riguardo al serpente mostruoso ucciso da un Ottone della ducale casa Visconti; a memoria del qual fatto ebbe per avventura origine lo stemma del Visconteo colubro.

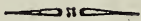
Oltre gli succennati edifizi in Lodi Vecchio vi avea il palazzo del Re Teodorico, e sorgevano due porte di marmo (altri vuole che fosse una soltanto) fatte innalzare da Tiberio Cesare, e Druso Cesare, *qui bellum in Germania gerentes,*

cum hac iter crebro facerent, structi a se muri memoriam reliquerunt. Tristano Calco. Di tale porta fa fede la seguente iscrizione:

TI. CAESAR . AVG. F.
AVGVSTVS
DRVSVS . CAESAR . AVG. F.
PORTAM . F. C.

Magnifiche altresì sorgevano le mura civiche inghirlandate di merli ciascuno d' un solo pezzo di marmo, che vennero dai Milanesi trasportati in varii luoghi, e particolarmente a Vimercate, ed in Milano a S. Angelo, siccome narrano il Corio, ed alcuni Storici Lodigiani, che anche nel secento videro detti marmi.

Rimase allora disperso il pubblico Archivio dopo le tante ostinate zuffe, saccheggi ed incendj; la cui descrizione sarebbe infinita *Mediolanenses quidem multitudine, divitiis ac bracchii virtute confisi, frequenter Lauedenes bello aggrediuntur, obsidione circumsepiunt, agros et vineas ac suburbia cuncta demolientes; Laudenses vero exigui numero, sed truces animo, opibus angusti, viribus onusti, nunc suo nunc alieno se damno defendunt; quae si scriberentur per singula, plura fierent inde volumina.* Arnolfi Scrittore Milanese citato da Defendente Lodi ne' suoi discorsi.

LODI NUOVO

Avvi un colle detto Eghezzone già bagnato dal mare Gerondo a quattro miglia circa da Lodi Vecchio, di cui si è parlato di sopra, ove ebbe Federico I. fondata la nuova città di Lodi nell' anno 1158.

Vi sorgevano degli edifizj prima della fondazione di detta Città; mentre leggesi (ed io mi rapporto ad alcuni manoscritti posseduti dal signor Don Giuseppe Azzati) che nell' ottobre del 1147 fu ucciso certo Piero Lucio Duca di Piacenza presso S. Nicolino, ora S. Nicolò, ove sorgevano cinque torri, l' una sul cantone dell' ora Spedale Maggiore per contro alla Chiesa stessa di S. Nicolino, ove dal proprio fratello fu morto il detto Duca; la seconda nell' ora Cappella dei Modegnani in S. Francesco, Chiesa tuttora ufficiata; l' altra sul cantone stesso della Chiesa di S. Francesco avanti la porta piccola che guarda il suddetto Spedale ove, non ha molto, si vedevano ancora le fondamenta; la quarta di contro al cantone suddetto, laddove sorgeva una vecchia muraglia in parte di marmo del ridetto Spedale; la quinta ove ora è il campanile di S. Francesco.

Leggesi nel discorso sul mare Gerondo di Defendente Lodi come segue:

« Don Vincenzo Sabbia Abbate Olivetano nelle memorie che lasciò scritte di questa Città parla di esso mar Gerondo sotto l' anno MCXI

descrivendo il porto suo nella costa di monte Eghezzone, dove ora è la Chiesa di S. Nicolò, e suppone che le torri ivi vicine fossero fabbricate a servigio del porto medesimo, attestando d' avere in esse veduto gli anelli che servivano per attaccarvi le navi, di che ne è eziandio antichissima tradizione tra noi. Delle torri medesime, oltre quella che serve per le campane della Chiesa di S. Francesco, altra se ne vede annessa a detta Chiesa, ora Cappella di S. Bernardino. I fondamenti di un' altra simile veggonsi dirimpetto alla Chiesa stessa, nelle case dell' Ospitale Maggiore e nella Vallicella; un' altra trovasi di pari grandezza, in parte demolita, sopra il canto della strada che va a S. Maria Maddalena ».

Ora seguendo i manoscritti del Sabbia letti dall' Editore si argomenta, che queste cinque torri stessero a guardia del porto che aprivasi al piede del colle Eghezzone, per chi navigava sul mare Gerondo. Detto mare estendevasi a Pizzighettone, alle coste di Cavergnanega, a Ceredo, alle coste di Chievi, ed a Rivolta del qual mare dice il Sigonio; *erant tum vastae inter Cremonam, Laudemque paludes ab Olio, Serio, et Abdua amnibus facile angusto tunc alveo exundantibus editae; eaedemque multis, sed incultis insulis interstinctae.*

Fattovi dappoi un cavo a Pizzighettone, le acque scaricandosi nel Po si ritirarono dal colle Eghezzone, là dove fu fabbricato il primo borgo dal lato che si volge a Cremona. Vi crebbero gli abitatori, ed ognora più dopo un saccheggio, che dai Milanesi ebbe a soffrire Lodi Vecchio, perchè il colle reso forte dal sito, e dalle torri offeriva asilo meno esposto alle insidie del nemico.

Narrasi, che a questo porto giunti i Lodigiani esuli dalla patria furono accolti amoro-

samente da que' pescatori, ed alle preghiere di essi si stabilirono ivi presso in una isoletta; e vi fabbricarono le loro abitazioni al riparo delle nemiche escursioni; talchè vi crebbe il concorso dei fuggitivi, ed in breve divenne un borgo nominato il borgo d'Isella o Vallicella ora compreso nelle mura della Città in Serravalle. L'opportunità e sicurezza del sito determinò uno della casa dell'Acqua possessore di molti beni a fondare coll'ajuto degli abitanti una maggior torre presso Porta d'Adda, parte della quale sul cadere del secento venne acquistata dal Sig. Muzio Dente.

Crescendovi la popolazione vi furono edificate delle Chiese, quella cioè di Santa Maria Maddalena, l'Oratorio di S. Sepolcro, cui prestavasi speciale divozione; dappoi la Chiesa di S. Giovanni, che nel 1152 venne ceduta a certi Frati vestiti in panni neri; il titolo della qual corporazione è incognito; come narrano i Murena istoriografi Lodigiani di Federico I.

Nel 1153 trassero a Costanza, ove dimorava Federico, Albernardo Alemanno e Maestro Omobono Lodigiani, e lo indussero a recarsi sopra Milano per vendicare le offese della patria loro; e così avvenne. Ma restituitosi in Germania l'Imperatore si ridestarono le civili inimicizie; e Lodi Vecchio nel gennajo del 1158 venne dai Milanesi arso e distrutto.

Disceso nell'istesso anno Federico in Italia, vi seguirono le vicende, di cui canta il Poema del Villani; quindi i Lodigiani raminghi quà e là, ed il minuto popolo in gran parte riparatosi in Pizzighettone ottennero da Federico di rialzare la patria sul colle Eghezzone. Li 3 agosto pertanto dello stesso anno recatosi Federico a riconoscere

il chiesto sito, lo assentì; e piantovvi l'insegna, che i Lodigiani seguivano in guerra, rappresentante una croce rossa in campo giallo spiegata per la prima volta nel 1099 secondo il Sigonio, dopo il ritorno dall' impresa di Terra Santa seguita sotto il Buglione.

Nominati allora dall'Imperatore consoli Ranfo Murena, Arcembaldo Sommariva, ed Elio degli Abboni, l'Imperatore stesso colla propria asta ebbe segnati i termini della nuova Città, che stendevansi dalla costa oggi chiamata di S. Vincenzo a Porta d'Adda sino alla palude o fosso di Porta Imperiale ora di Milano, e da detta palude sino al fosso di Selvagreca.

Posti in tale ordine i termini, l'Imperatore con Alberigo, uno de' suoi Baroni della casa dei Merlini Vescovo di Lodi Nuovo, accompagnato dai Patrizii della Città recossi con gran festa ed allegrezza alla costa di Selvagreca, e pose la prima pietra nell' angolo, che sporgeva sulla palude verso Porta Cremonese: dappoi vennero fabbricate le mura, ricordando le storie tra gli operaj certo mastro-muratore Tinto Mussa della Gatta Cremonese; lo che si accenna per dedurre, che forse egli abitasse in quel sito fuori di Porta Cremonese, che tuttora appellasi la Gatta.

A malgrado degli attacchi, che tentarono i Milanesi onde impedire la riedificazione della Città il più fiero de' quali seguì nel 1160 alla Porta Imperiale colla peggio del nemico, surse essa in breve in qualche consistenza per le molte sue fabbriche, avendo nello stesso anno l' Imperatore fatto cominciamento al suo palazzo sulla costa presso S. Giovanni alla Porta Imperiale, di cui ora non vi ha vestigio. Contemporaneamente mise la prima pietra di altra Porta, che nominolla

Regale. Altra denominata la Pavese ergevasi tra le Porte Cremonese e Regale, ed ora è detta Porta Stoppa per essere murata.

Nello stesso anno 1160 fu dato principio alla fabbrica del Duomo; e se vuolsi credere a Gabbiano diligentissimo Scrittore della Laudiade, venne fabbricato esso dai Francesi, che erano alla guardia di Lodi. I quali scomunicati da Papa Innocenzo III (la cagione s' ignora) furono per intercessione di Federico assoluti con patto che a loro spese fabbricassero la detta Chiesa, ed il palazzo del Podestà; lo che costò loro quindici mila ducati, essendo venuti dalla Francia i capimastri per la condotta de' lavori. Tale somma a quei tempi riusciva notevolissima attesa la scarsezza del metallo. Lo Storico Defendente Lodi sarebbe in ciò discorde dal Gabbiano, e dal Sabbia.

E che la città sorgesse in breve copiosa di edifizj si può desumere dalle numerose famiglie che vi abitavano, e dal concorso de' forestieri, che vi alloggiarono; leggendosi nelle memorie del Vescovado essersi nel 17 giugno 1161 tenuto un concilio in Lodi, ove convennero Papa Vittore con molti Cardinali, Federico colla numerosa sua Corte, il Duca di Boemia, Pellegrino Patriarca d' Aquileja, Guido Arcivescovo di Ravenna, Rinaldo Arcivescovo di Colonia, e l' Arcivescovo di Vienna con altra comitiva di Vescovi ed Abati: nel qual concilio venne confermata l' elezione del sunnominato Papa. A sì celere ampliamento della città contribuì l' opera de' Cremonesi, Pavesi, Comaschi e Novaresi prestata per ordine dell' Imperatore, il quale *in huius Civitatis fabrica ingentes sumptus expendens, liberalitatis suae singulare praebuit argumentum,* come scrisse Radevico

Frisigense, e nel Sigonio: *maximas impensas, ac vere regias contulit.*

Nell' anno successivo l' Imperatore svernò in Lodi; quindi ritornò in Germania per ripassare nel 1163 le Alpi colla sua moglie Beatrice e restituirsi a Lodi; ove recatisi pure Papa Vittore e gli Arcivescovi di Magonza e di Colonia, ebbe luogo li 4 ottobre di detto anno la solenne traslazione del corpo di S. Bassano dalla Chiesa di Lodi Vecchio al Duomo di Lodi Novo. Nel 1.° aprile dell' anno appresso Federico commise l'edificazione del Castello di S. Colombano; ritornando in Germania, dopo avere nominato Alberto Vignati di Lodi suo procuratore, onde amministrasse la giustizia ne' territorj di Lodi, e di Crema. Vedi Corio, Alemanio Fino, Rusca.

E qui si dà fine alle patrie notizie, dacchè li successivi avvenimenti sono chiariti ne' molti scritti degli Storici, che posteriormente ai Murena presero a narrare le vicende dell' Italia; fra i quali ricorderò il già citato Defendente Lodi, come quegli che più diligente, e diffusamente ha versato intorno alla Storia di tale Città, e fu all' Editore di ajuto nel raccogliere dai manoscritti le qui prodotte notizie.

AVVERTENZA.

Siccome dopo la presente Edizione sono venuti alla luce diversi manoscritti del Poema, sulla precedenza de' quali sonosi mossi alcuni dubbj, così gioverà qui indicare l' origine di essi in conferma altresì di quanto l' Editore ha garantito intorno alla fedeltà del manoscritto, che servì d' esemplare all' Edizione stessa.

L' Originale del Villani trovasi presso il Signor Don Giuseppe Azzatti, ed ha in margine le correzioni di mano del De Lemene, come ad evidenza lo dimostra il carattere delle correzioni stesse comparato con quello del sonetto dello stesso De Lemene stampato in fronte al Poema; il qual sonetto scritto, e firmato dal De Lemene trovasi unito al succitato Originale. In questo leggonsi pure di mano del De Lemene gli argomenti d' ogni canto da lui sostituiti a quelli del Villani.

Lo stesso Villani di propria mano trasse una copia dall' Originale, e questa possiede il signor Don Gottifredo Majneri di Lodi. Da tale copia il ripetuto Autore fece trarre sotto la sua direzione altra copia da un amanuense, la quale donò alla Biblioteca Comunale, inserendo nel cartone della legatura un piccolo brano di carta, su cui vedesi scritto di sua mano: « Fece Filiberto Villani nel 1650 (1). *Altro pezzetto di carta*

(1) Il numero 5 è scritto male, e può prendersi anche per la cifra 6, e perciò l' Editore ha detto che il Poema era condotto a termine nel 1650 *circa*.

vi era unito, in cui scritto di pugno dell' Autore leggevasi: « Il presente libro sarà posto fra le delizie del Campidoglio .... *altra delle opere sue stampate, che pure trovansi nella Biblioteca unite al succitato manoscritto del Poema.*

Una copia di tal manoscritto fu dappoi ricavata dal signor Don Gerolamo Astorri, e si conserva presso i suoi eredi.

Una copia per ultimo fu dall' Autografo del sig. Azzatti ricavata dal nominato Don Filippo Ponteroli colle annotazioni dello stesso Autore, delle quali qui sopra si è parlato.

Il Poema a stampa corrisponde esattamente agli esemplari quivi citati, ad eccezione di quei cambiamenti, che l' Editore vi ha praticati pei motivi, che si parranno necessari a chi amerà farne il confronto co' manoscritti; avendo però serbata rigorosamente, ovunque la necessità non lo stringeva, la dizione originale, (quantunque potesse rendersi con facilità più nobile, ed elegante), onde presentare colla maggior fedeltà l' immagine de' lavori poetici di quell' epoca. E così adoperando spera di aver meglio soddisfatto il comune desiderio, che fu pur quello del dottissimo Barnabita defunto, il Padre Vago, il quale nel favorevole giudizio, che del Poema pronuncia in una sua lettera 12 *giugno* 1786 *unita al manoscritto del prefato sig. Majneri dichiara, che amerebbe fosse corretto dalle poche mende di cui è offeso quel pregevole Poema: « onde possa esser messo alla luce con onore ».*

ANNOTAZIONI AL CANTO PRIMO.

Li numeri corrispondono a quelli della stanza, cui si è fatta l' annotazione.

(4) Lodi Vecchio fu fatto Colonia Romana da Pompeo Strabone. Fu con inganno occupato e distrutto dai Milanesi, che incrudelirono barbaramente contro i Lodigiani, parte de' quali rimasero soggetti ai Milanesi, e parte in banda d' avventurieri divisa militava contro i Turchi, andandone fregiati d' una croce d' oro sul petto. Def. Lodi disc. 7.

(25) Albernardo Alamanno fu uno dei due Lodigiani, che ricorsero a Federico Barbarossa, perchè si movesse a sovvenire i Lodigiani. Gio. Battista Villanova lib. I dell' Istoria di Lodi f. 26. All' apparire de' Cavalieri Lodigiani nella sala del consiglio ove convennero innanzi all' Imperatore ed all' Imperatrice i Baroni della Germania, ne furon presi questi da meraviglia all' aspetto del dimesso sì ma nobile loro contegno; e perchè alcuni aveano quali avventurieri militato in compagnia loro sotto i vessilli dell' Impero.

(26) Arcembaldo Sommariva si trovò presente alla fondazione di Lodi Nuovo.

(27) Sozzo Vistarini primo di detta famiglia, la principale dei Ghibellini, come la Fissiraga de' Guelfi. Ottobello Cadamosto fu ne' tempi di Federico. Picinello De Lemene viveva quando fu distrutta Lodi.

(29) Famiglie Lodigiane e nobili antiche, come anche quelle che seguono.

(32) Il Beato Amicino da Lodi fu frate Zoccolante morì nel 1432.

(60) Nell' anno 1152 Federico Duca di Svevia tenne una dieta gen. in Costanza, ove fece buona e sommaria giustizia a' sudditi dell' Impero, che a lui ricorsero. Villani lib. I.

(66) Si allude alle Fazioni seguite poi tra li Vistarini capi dei Ghibellini, e li Fissiraga capi de' Guelfi.

(92) L' orazione di Albernardo a Federico è tratta dal Villani lib. I. f. 27, e da Ottone Murena, che dice essere stata fatta all' Imperatore dal suddetto Albernardo, e da un tal Omobono dei Magistris, per la quale l' Imperatore mosso a favore dei Lodigiani fece sentire ai Milanesi la sua disapprovazione.

ANNOTAZIONI AL CANTO SECONDO.

(1) Trattenuto Arrigo Imperatore dalle guerre della Germania, nè avendo da lungo tempo posto il piede in Italia, tutte le città si misero in libertà governandosi a forma di Repubblica.

(3) Dopo molti dissapori fra le Città di Lombardia a cagione de' confini, Cremona fece ostinata guerra a Brescia. I Lodigiani accorser in ajuto de' Cremonesi, ed i Milanesi de' Bresciani. Si combattè furiosamente presso il fiume Oglio. La pugna fu sanguinosa e la vittoria fu de' Bresciani e de' Milanesi. Questi vennero a Lodi, e lo assediarono. Giorgio Tintorio Lodigiano generale della Patria, uscito dalla Città, e facendo strage di Milanesi li discacciò, indi seguendo la vittoria entrò in Milano sino a Sant' Eufemia: trovata ivi resistenza si accampò, e fece fabbricare una Chiesa detta anche al giorno d' oggi S. Pietro in campo Lodigiano. Villani lib. I. f. 2

(21) Giovanni Mosto in un suo manoscritto, che è nella Biblioteca Ambrosiana, narra che i Milanesi volendosi vendicare de' Lodigiani s' accordarono con Uberto della famiglia Accelia, Gottardo Abbone e Bernardo Sacco principali fra' Lodigiani, di essere introdotti in Lodi armati come seguì. Villani lib. I. f. 2. Il che fu da molti prodigi presagito. Defendente Lodi disc. 7. f. 34 e seg.

(28) Eghezzone chiamavasi il colle, ove ora esiste la nuova Città di Lodi.

(29) I Cremaschi ed i Piacentini furono sempre nemici de' Lodigiani.

(45) Selva Greca chiamasi una tenuta, che era di Casa Miccolli, vicino alla nuova Città su le rive dell' Adda.

(47) Sito ove Lodi Vecchio è edificato.

(53) Per impadronirsi più facilmente di Lodi fu ucciso proditoriamente Alderico che n' era il Castellano.

(56) Lodi fu abbruciata e distrutta dai Milanesi nel primo di luglio dell' anno 1111 senza aver riguardo nè ai Sacerdoti, nè ai Tempj, nè a sesso, nè ad età. Defend. Lodi disc. 7.

(60) S. Bassano apparve vestito d' abiti pontificj, ed intimorì chi rapir voleva le sue ossa. Villani lib. I. f. 25.

(80) Teodorico re d' Italia dimorò in Lodi, vi fabbricò un palazzo, e varie torri. Villani lib. I.

(101) S' accenna l' imposizione del tributo detto Fodero fatta dai Milanesi.

(103) Descrizione della processione che si faceva il giorno di S. Giuseppe.

ANNOTAZIONI AL CANTO TERZO.

(40) Torrissendo de' Torrissendi sig. di Garda fu l' ultimo che cedesse alle forze di Federico: Ottone Murena lo descrive di genio superbo.

(55) Pinamonte Vimercato uomo di gran prudenza e stima in Milano visse al tempo di Federico.

(58) Di Ottone Visconte si fa menzione dagli Storici di quei tempi. Li Milanesi mandarono molti doni a Federico per avere la di lui amicizia.

(61) L' esercito di Federico era composto da genti di varie nazioni, nominate da Ottone Murena coi loro generali, come pure vengono mentovati molti Baroni.

(95) Ottone Murena fu Istoriografo di Federico, e suo soldato, ebbe un figlio chiamato Acerbo, scrittore egli pure.

(97) Famiglie nobili Lodigiane.

(102) Federico venne molte volte in Italia per la strada di Trento.

Acerbo Murena scrivendo della venuta di Federico in Italia narra, che il di lui esercito fosse composto de' Franconi, de' Sassoni, Borgognoni, Svevi, Boemi, Lorenesi, Turingi e Svizzeri. Che di Boemia fosse Duca Uladislao gran soldato, e che venisse in Italia con l' Imperatore, come anche Hillino di Treveri, Arnaldo di Magonza, e Rinaldo di Colonia; di cui così parla: *Raynaldus laboris patiens, diligens, ab Imperatore dilectus, fecundus sagax.* Di Corrado Palatino fratello di Federico col suo figliuolo Federico, di Braimerre, Roberto Passavilla, del conte Macario, Rodolfo di Gando, e Falcigrano, di Sicherio ambasciatore poscia a Milano, di Cristiano, e di molti nobili Lodigiani parla il Murena, e lo si conferma dal Corio e dal Villanova.

ANNOTAZIONI AL CANTO QUARTO.

(25) Federico ricusò i doni dei Milanesi, e dichiarò loro la guerra.

(34) Nel passare per Como fu da molti nobili Comaschi Federico coll' esercito accolto.

(44) Como fu distrutto dai Milanesi, uniti cogli abitanti dell' Isola Comacina.

(49) Era tradizione che il fiume Adda passando per mezzo il Lago di Como non mischiasse le sue colle acque del Lago.

(67) La mensa vescovile di Lodi aveva il diritto della pesca dell' oro nell' Adda sul Lodigiano. Con l' acque poi derivate dall' Adda irrigandosi il suolo è sì fertile di pascoli che più che altrove se ne ha gran copia di latte, onde si fa tanto, e sì rinomato formaggio.

(76) La guerra degli Isolani contro i Comaschi è narrata dal Dottor Ballarini nella Storia di Como.

(84) Pagano Beccaria fu generale di Como, Ballar. nella racc. degli uom. ill. di casa Beccaria.

ANNOTAZIONI AL CANTO QUINTO.

(7) Di notte, e sotto il più orrido temporale furono i Lodigiani per la seconda volta cacciati dalla Patria dai Consoli di Milano. Villani lib. I. f. 34. Defend. Lodi disc. 7.

(15) Federico offeso dai Milanesi giurò di non portare più la corona Imperiale, finchè non si fosse vendicato, e non avesse distrutto Milano.

(19) Il sig. Giulio Inzago valoroso medico ed oratore eccellente.

(20) Famiglie Lodigiane in parte nobili, in parte civili.

(24) Nel passar l' Adda sotto Cassano Federico combattè contro i Milanesi, e li vinse. Ottone Murena annovera fra i Milanesi prigionieri ivi fatti Alcherio Vimercato ed Ardivio Visconte.

ANNOTAZIONI AL CANTO SESTO.

(33) Cenni intorno Defendente Lodi Nobile e Sacerdote Lodigiano.

(41) Il detto Lodi ha scritti molti dotti discorsi sulle antichità della Patria. Isidoro Majani Lodigiano bravo medico, astrologo, antiquario e bisavolo materno dell' Autore.

(46) Si accenna la bellezza e finezza della Majolica di Lodi.

(53) Il cavalier Pomis Lodigiano celebre nelle figure in picciolo, morì pittore dell'Arciduca d'Austria.

(54) Ciò che nel Poema si fa narrare da Defendente Lodi dell' origine ed incremento di Lodi Vecchio, egli lo espone nel primo e secondo de' suoi discorsi storici.

(65) Lodi fu costituita Colonia Romana da Pompeo Strabone, che la chiamò *Laus Pompeja*. Def. Lodi disc. 3.

(88) S. Daniele Lodigiano fu soldato di Carlo Magno e morì combattendo per la Fede.

(101) Eghezzone è quel colle, ove è adesso la nuova Città di Lodi. Così provasi dalla Medaglia col ritratto di Federico, avente una città in una mano, ed all' intorno questo motto: *Laudensem rupem statuit Fridericus in urbem.*

NB. Nel manoscritto di questo canto posseduto dal sig. Don Giuseppe Azzatti si vede il sonetto del De Lemene

» O sì caro al mio genio, a cui d' alloro ec. »

stampato in fronte del Poema; quale sonetto è scritto di mano del De Lemene stesso e da lui firmato. Il carattere corrisponde esattamente a quello con cui sono scritti nel detto Autografo gli argomenti e le correzioni; quindi esiste una prova indubbia, che il De Lemene ebbe parte nella composizione del Poema.

(103) Galvagno Visconte, che da Uberto Locato nella Storia di Piacenza vien detto principe di Milano, fu al tempo di Federico.

ANNOTAZIONI AL CANTO SETTIMO.

(8) I Comaschi si ritrovarono all' assedio e distruzione di Milano. Ballarini nella famiglia Rusca.

(9) Marcoaldo Gambarana generale de' Pavesi al tempo di Federico. — La famiglia Dovara signoreggiò Cremona, e al tempo di Federico Gerardo Dovara fu Console de' Cremonesi, che si trovarono alla distruzione di Milano.

(14) Guglielmo Signore di Monferrato fu in ajuto di Federico contro i Milanesi.

(17) Il bosco che ora chiamasi Merlata, è quello ove il Legorino commise tanti assassinii.

(22) Per avere Gerardo Negro disgustato ed irritato Federico gli fu tolta quella dignità.

(24) Li Bresciani furono sempre in lega coi Milanesi.

(25) Calino Martinengo Console di Brescia.

(26) Li Benzoni furono Signori di Crema in lega con Milano e Piacenza, di cui fu Console Guglielmo Malvicino nell' anno 1160.

(27) Bergamo fu in lega coi Milanesi, e fu signoreggiato dai Soardi. I Tortonesi ed Astigiani furono in favore de' Milanesi contro Federico.

(33) Ortensio Bonetti Cremonese fu capitano di Federico.

(45) Garsiglia Asinari restò unica erede della sua famiglia, come si ha dal Chiesa, nella Corte Reale di Savoja.

(63) Ribaldo Torrissendi capo d' assassini. Il Corte nella Storia di Verona.

(68) Gerardo Visconte dei Conti d' Angera, per distinguerlo da Gerardo Dovara, e da Gerardo Negro, chiamasi Erardo, condusse i Tortonesi in favor di Milano. Il Crescenzio nella Geneal. de' Visconti.

ANNOTAZIONI AL CANTO OTTAVO.

(5) Vittoria di S. Ambrogio contro gli Arriani.

(9) Vittoria de' Milanesi e Bresciani contro i Cremonesi e Lodigiani descritta nel canto 2.°

(90) Benchè la Storia di Gerolamo della Corte Veronese nomini la famiglia Torrissendi anche dopo la morte di Ribaldo, qui si dà per finita, onde accrescere a Torrissendo de' Torrissendi maggior ragione di dolersi della morte del nipote, e quindi di maggior odio contro gli Imperiali.

(91) Facendo comparire Marocca maga milanese contro Federico si accenna ciò che scrive il Sigonio: *de Regno Italiae*, cioè che i Milanesi si valessero di un Negromante Armeno contro il detto Imperatore.

(94) Il monte rosso si vede andando alle Isole Borromee.

(103) La Guglielmina fece in luogo sotterraneo in Milano molti sortilegi. Il Corio.

(109) Tinto Musa Cremonese ingegnere di Federico.

ANNOTAZIONI AL CANTO NONO.

(15) Trovandosi Federico all' assedio di Crema uscirono di notte gli assediati, ed abbruciarono gli steccati Imperiali, ed una macchina detta *Gatto* con pericolo sommo dell' Imperatore.

(34) Ottone Murena nomina un tal Brazmerres, *fortissimus vir*. Teobaldo Bordone Lodigiano morì difendendo solo la Porta di Lodi Nuovo, detta Porta traditora.

ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMO.

(41) Ritornando Federico da Roma cadde una leggerissima pioggia quasi a ciel sereno, e tosto il di lui esercito fu molestato da crudelissima peste. (Così Ottone Murena).

(51) Ottone Murena bravissimo guerriero quanto valentissimo scrittore morì di quella peste, e lasciò imperfetta la sua Storia, che proseguì poi con onore Acerbo suo figliuolo.

(63) Vernaccia, vino dei migliori che producano le uve della Collina di S. Colombano.

(77) Il popolo Lodigiano fu travagliato altre volte dal morbo lebbroso, dal quale fu liberato per sempre da S. Bassano: (nella vita d' esso Santo).

(82) Federico figlio del principe Corrado fratello dell' Imperatore morì di quella peste. (Murena).

(91) Coll' avviso del naufragio dell' armata Cesarea nel golfo di Venezia si vuol significare la terribile rotta ch' ebbe in quel luogo Ottone figlio di Federico, come generale del padre.

(95) Federico andò in soccorso di Papa Adriano molestato da Guglielmo Re di Napoli, e fu allora incoronato in Roma. (Pietro Messio).

(113) S' accennano le diverse ribellioni insorte tra li Germani contro il loro Imperatore. (Messio e Villanova).

(118) S. Gualterio Lodigiano serviva gli infermi : fondò diversi Spedali, nacque da madre già dichiarata sterile. (Nella vita di detto Santo).

Leggesi poi in fronte a questo canto che l' armata navale di Federico venne dispersa nell' Adriatico. (Vedi il Murena, e il Loredano nella vita di Papa Alessandro III). Avendo Federico spedito in ajuto di Papa Adriano l' esercito, Guglielmo il Malo Re di Napoli ritirò dallo Stato della Chiesa le sue truppe. (Vedi Bulifen nel suo nuovo compendio delle vite de' Re di Napoli).

ANNOTAZIONI AL CANTO UNDECIMO.

(1) La Chiesa dei dodici Apostoli, ora detta di S. Bassano, dove era il corpo di detto Santo, sola rimase salva dall' incendio.

(14) Il Sig. Oratore Francesco De Lemene Maestro in poesia dell' Autore.

(41) La Croce rossa in Campo d' oro è lo stemma della Città di Lodi.

(50) Sito della nuova Città.

(54) Descrizione della Cattedrale.

(56) L' Imperatore Federico coll' Antipapa Vittore, ed altri portò su le spalle il corpo di San Bassano dalla Vecchia alla Nuova Lodi.

(58) S. Alberto de' Quadrelli Vescovo in Lodi nel 1168 instituì il consorzio del Clero, morì li 4 luglio 1179. Il suo Corpo è nella Cattedrale dirimpetto a quello di San Bassano, e venne eletto per secondo Protettore della Città.

(59) Fra Raimondo Sommariva fu Vescovo l' anno 1289, era Domenicano, come pure fra Michele Angelo Seghizzo, che fu Vescovo nel 1616. Fra Giacomo Arrigone egualmente Domenicano fu Maestro del Sacro Palazzo sotto Papa Gregorio XII, fu poscia Vescovo nel 1409. Intervenne al Concilio Pisano ed a quello di Costanza, ove si fece sommo onore. Alloggiò in Lodi per due mesi Papa Giovanni XIII, mentre Sigismondo Imperatore era alloggiato da Giovanni Vignati Signore di Lodi e di Piacenza.

(62) Il Beato Leone Palatino dell' Ordine di San Francesco fu Vescovo l' anno 1318. Riprendendo egli li Chierici dissoluti, gli fu dato potentissimo veleno dal quale non restò offeso.

(63) Il Marchese Carlo Pallavicino fu fatto Vescovo l' anno 1456, instituì lo Spedale Maggiore.

(64) Antonio Scarampo de' Conti de' Canelli fu Vescovo nel 1569. Fondò la Congregazione delle Convertite ora soppressa, ed il Collegio degli Orfani. Fu illustre per molte legazioni a Re ed Imperatori. Dopo la di lui morte San Carlo gli fece l' esequie e l' orazione funebre.

(65) Lodovico Taverna Milanese Governatore di Roma fu Vescovo di Lodi l' anno 1579: si distinse nell' ornare, accrescere, ristaurare la Cattedrale, ed il Palazzo Vescovile, ed in provvedere la Chiesa, e li Sacri Ministri, quella di ricche suppelettili, e questi di maggiori pensioni.

(67) Il Tempio della Beata Vergine era luogo di postribolo: l' architettura è del Bramante. Il cavalier Fontana ingegnere del Pontefice disegnò il coro, dipinto da Andrea Lanzano e da Stefano Legnano. Le sedie sono state con grande artifizio intagliate da Carlo Antonio Lanzano fratello del detto Andrea. Non secondo ad altro Tempio nel complesso può dirsi in magnificenza e bellezza; rimontando ai tempi scorsi, da che ora gli ornati, e specialmente gli stucchi e le indorature, di che andava ricchissimo, sono guaste e corrose dalla vetustà.

(71) È tradizione, che la B. V. detta della *Pace* gridando dal muro, ov' era dipinta, ad alta voce e replicatamente *Pace, Pace* abbia dato fine alle guerre tra i Guelfi e i Ghibellini, e così pure che la Madonna detta, sotto le scale nella Cattedrale avendo da un Cadamosto giuocatore disperato ricevuta una pugnalata nell' occhio, gettò sangue, che ancora si vede, ed abbia predetto al suo feritore la morte in Brindisi come seguì.

(72) Giovanni Vignati Signore di Lodi e di Piacenza per riscattare il figlio prigioniero di Filippo Maria Visconte Duca di Milano, portossi ad esso Duca, da cui fu fatto con tradimento morire. Oldrado Tresseno Lodigiano fu podestà di Milano, ove fabbricò il Tempio di San Francesco. Fece abbruciare gli Eretici: su la piazza de' Mercanti v' è ancora la sua statua a cavallo ornata d' una iscrizione latina.

(73) Maffeo Veggio celebre Poeta latino compose il supplemento all' Eneide di Virgilio, oltre molte altre produzioni in versi ed in prosa. Fu Datario di Papa Martino V.

(74) Antonio Fissiraga generale de' Fiorentini fu Signore di Lodi. Fece fabbricare le Chiese e li Conventi in Patria di San Francesco e delle Monache di Santa Chiara. Oldrado Ponte Giureconsulto rinomatissimo fu Avvocato Concistoriale, e fu Maestro di Bartolo.

(75) Bassano e Sozzo Vistarini furono Signori di Lodi, e Vicarj Imperiali: Lodovico Vistarino ebbe titolo di Grande, e fu chiamato padre della Patria.

(77) In piazza lateralmente alla loggia pubblica vi sono le statue di Pompeo Strabone, e di Federigo colle relative inscrizioni.

(79) Nell' antica sala di consiglio vi erano emblemi politici fatti dal Conte Emanuele Tesauro: poco lungi eravi il teatro (che rimase abbruciato la notte del 17 al 18 dicembre 1787) ed unito a questo il Pretorio, ora il Tribunale di Giustizia.

(80) La Beata Lucrezia Cadamosti Domenicana, dicevasi avere spirito di profezia: portava un cilicio di ferro: stette inferma nel letto 47 anni.

(81) La Beata Costanza Riccarda dell' Ordine di San Francesco: la Beata Mansueta Sommariva, e la Beata Veronica Sommariva entrambe Francescane, come anche la Beata Barbara della medesima religione parlarono più volte con Cristo.

(82) Il Beato Giacomo da Lodi era il compagno di San Francesco, e quando morì questo Santo vide la di lui anima in forma di stella salire al Cielo. Si racconta negli atti che il Beato Francesco da Lodi Francescano per 38 anni non guardò mai in volto ad alcuna femmina.

(83) Il Beato Giacomo Oldo Francescano predisse la calamità della Patria, ed il giorno della propria morte. Non mangiava che pochissimo ogni otto giorni: dopo sette anni fu trovato intatto il suo cadavere spirante soavissimo odore: operò infiniti miracoli e grazie particolari.

(84) Il Beato Antonio Gavazzi Francescano mentre moriva li Religiosi circostanti udirono gli Angioli a cantare.

(85) Fra Francesco Quaresmo dell' Ordine di San Francesco fu uomo dottissimo.

(86) Il Cardinale Angelo Sommariva per disposizione di Nicolò suo fratello, di cui fu erede fondò il Monastero e la Chiesa di Villanova nel Lodigiano che donò alla Religione Olivetana, fu Decano del Sacro Collegio.

(87) Monsignore Massimiliano Bignami Vescovo di Chioggia: Monsignore Fausto Rebalio Vescovo di Sessa: Monsignor Ottobellino Corrado Vescovo di Amelia.

(88) Monsignor Giorgio Barni Vescovo di Piacenza scrisse elegantemente versi latini.

(89) Nella Religione Olivetana sono fioriti Don Gasparo Capiferro eletto generale in età di 36 anni: Don Ambrogio Micolli che piantò da' fondamenti l' insigne Monastero, e la Chiesa di San Stefano (ora ridotti l' una e l' altra ad uso militare): Don Refrigerio Ponte, Don Filippo Villani Vicario-Generale: Don Bernardo Sommariva, Don Giovanni Antonio Codazzi, Don Angelo Carpano tutti Vicarj-Generali.

(90) Don Ambrogio Garoffolo Procuratore Vicario-Generale Olivetano: Fra Benedetto Maldotto Provinciale de' Minori Osservanti: Don Romano Gandino generale de' Camaldolesi: Don Arcangelo Borsa generale della Religione di San Gerolamo, e Don Desiderio Cornalba, Don N. Fornasari, e Don Luigi De Lemene furono generali della Religione Sommasca: fra Paolo Camillo Cadamosto: fra Angelo Maria Sommariva, e fra Giulio Cesare Baggi furono Vicarj-Generali degli Agostiniani della Congregazione di Lombardia.

(91) Frate Antonio Legnano Generale de' Gesuiti: Don Paolo Pelati, Don Costanzo Fasolo generali de' Canonici Lateranensi: fra Gabriello Beonio Carmelitano scalzo fu Teologo di Papa Clemente X: fra Innocenzo Bignami bravo predicatore: fra Lodovico Petronio Francescano Reggente a Bologna, ed Inquisitore a Firenze: fra Pietro Ceregallo illustre nella Storia Domenicana: frate Aurelio Galleano, pur de' predicatori, Reggente in Bologna: fra Gio. Battista Tino gran predicatore, convertì molti Eretici e Turchi.

(93) Descrizione del canale della Muzza.

(100) La quantità grande del latte e del formaggio di eccellente qualità rendono celebre il suolo Lodigiano in tutta l' Italia.

(102) Tito Tanfulla bravissimo soldato, uno dei 13 Italiani, che in famoso duello vinsero 13 Francesi (Villan. nella vita di Carlo III.), per cui si meritò una collana d' oro. Federico Venosta generale d' artiglieria venendogli in un combattimento navale abbruciata una mano se la tagliò, continuò a combattere, e vinse.

(103) Giorgio Lampugnano Maestro di campo di Carlo V, e generale di Bologna per Pio IV: Orfeo Galleano generale d' artiglieria dell' Imperatore Rodolfo II: Gabriele Corrado Maestro di campo, generale, e del consiglio di guerra in Madrid.

(104) Alessandro Lodi gran Priore de' Cavalieri di San Stefano e generale delle Galere Firentine: fra Michele Cadamosto Gran Croce di Malta: Luigi Cernuscolo Commendatore, e Prospero Ponteroli Gran Croce dell' Ordine di San Stefano.

(105) Filiberto Villani Comandante dell' esercito d' Emanuele Duca di Savoja, Governatore di Momiliano e di Torino: Filiberto suo figlio fatto Conte e Governatore di Momiliano ec.: Giacomo Riccardo Presidente del Senato in Milano.

(106) Maffeo Muzzano, Benedetto Pelati, Davide Ottolino, Mario Corrado, Pietro Pedracino, Ottaviano Bignami, e Lodovico Vignati tutti Senatori in Milano. Quest' ultimo andò Nunzio del Papa Urbano VIII: Gio. Battista Modegnani pure Senatore in Milano dopo lungo intervallo di tempo.

(107) Ambrogio Vignati, Martino Garatto, Lancelotto Corrado Giureconsulti di gran fama: Tiberio Azzati Dottore di gran valore fu 56 anni Oratore di Lodi in Milano: Pietro Francesco Passerino Presidente del Ducal Consiglio di Parma e Piacenza: Gabriele Villani Presidente del Senato di Chambery, gran Cancelliere di Savoja ed Ambasciatore di quella Corte al Pontefice.

(108) Tommaso Cadamosto Medico di Clemente I, e di Paolo III: Giovanni Costeo scrisse molto in medicina, e fu Lettore in molte Università: Carlo Francesco Pollarolo bravo Maestro di capella in San Marco di Venezia: Franchino Gaffurio ristauratore della musica, che si era smarrita in Italia: Calisto Piazza detto *Toccagno* pittor celebre allievo di Tiziano, dipinse l' Escuriale in Ispagna, ove fu fatto cavaliere, e morì.

(109) Francesco De Lemene Oratore, bravissimo Poeta, e chiaro per la bell' opera intitolata il Dio: oltre questa compose varie poesie d' ogni genere, e per varj soggetti amorosi, lirici, drammatici, e pastorali.

(110) L' autore che da sè per modestia si qualifica scolaro di poca riuscita del dotto Sig. Oratore De Lemene.

ANNOTAZIONI AL CANTO DUODECIMO.

(3) S. Bassano liberò il popolo Lodigiano dal male della lebbra.

(71) Federico prese Milano non per assalto, come si finge nel poema per dar campo alla varietà e vaghezza delle azioni, ma con averlo ridotto agli estremi con un lungo e strettissimo assedio.

ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOTERZO.

(5) Il Sig. Leonardo Cominelli di Salò dilicatissimo e giudiziosissimo Poeta Lirico.

(15) Lo stemma gentilizio della casa De Lemene è un leone bianco, che sta su' due piedi posteriori.

(19) Nell' assedio di Crema fatto da Federico furono legati su le torri molti prigioni e Cremaschi e Milanesi ad oggetto che i nemici non vi appicassero il fuoco (Alem. Finio): Lamberto Vignati Consigliere e Commissario Imperiale.

(72) Gerardo Dovara Console di Crema fu ucciso al tempo di Federico (Antonio Campi).

(97) Molte volte Federico s' arrischiò combattendo nel più folto della mischia contro il consiglio de' suoi.

ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOQUARTO.

(2) Leone Arrigo Duca di Sassonia giunse in Italia con Beatrice moglie di Federico, mentre egli era all' assedio di Crema.

(4) Arrigo Duca di Carinzia condusse genti a Federico in Italia.

(24) Descrivesi il Padre Claudio Gavazzi, che morì Guardiano del Santo Sepolcro, uomo dotto e di santità.

(36) San Cristoforo, che fu martirizzato in Licia, guidato al martirio pregò Dio che le sue reliquie valessero contro le malìe e le tempeste.

(37) Rinaldo. V. Tasso.

(44) Federico andò con numeroso esercito per liberar Terra Santa, ma per viaggio morì nell' Armenia.

(55) La Sig. Contessa Donna Francesca Balbiano Belgiojoso moglie del Sig. Conte Giacomo Simonetta, famiglia illustre per gran Capitani e Cardinali.

(88) Beatrice venne in Lombardia mentre Federico vi combattea, venne accompagnata da molte Dame, e fu più volte in campo col marito.

(90) Cristierno di nazione tedesco era soldato di grandissimo valore presso Federico.

ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOQUINTO.

(42) Per la somma miseria de' Milanesi assediati da Federico, convenne loro di cedere e darsi vinti, benchè siavi chi dica, che egli prendesse d' assalto Milano.

(64) Si veggono ancora alcuni ritratti di donne acconciate il capo a guisa di cimiero, moda che fu poi rinnovata e ricondotta in Italia dalla Sorella dell' Elettor di Baviera, allorchè venne sposa del gran Principe di Toscana (a tempi dell' autore).

(107) La valle del Pulignano vicino a Lodi Nuova, conserva ancora questo nome, ridotta ora a perfetta coltura.

ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOSESTO.

(3) Descrizione dell' Isola del Sig. Conte Borromeo sul Lago Maggiore.

(20) La famiglia Micolli ha avuto origine da Argentina.

(36) L' isola pur del Lago Maggiore posseduta già dal Sig. Duca Antonio Borromeo.

(44) Santa Catterina del Sasso. Convento e Chiesa de' PP. Carmelitani in riva al lago Maggiore. Sulla volta della Chiesa essendo un pezzo di monte che vi si vede ancora prodigiosamente pendente.

(45) Arona, terra ove nacque San Carlo.

(51) Luogo sotterraneo in Angera detto il pozzo d' Orlando.

(62) Si accenna la lega di molte Città Lombarde contro Federico a favore de' Milanesi. La famiglia Gonzaga comandava ai Mantovani anche prima d' essere investita di quello Stato.

(63) I Gambara erano Consoli di Brescia a' tempi di Federico.

(64) Li Sigg. Tiene furono Signori di Vicenza, e li Salinguerra di Ferrara.

(65) Li Sigg. Visconti furono a questi tempi Consoli di Piacenza, e li Traversarj di San Bonifazio signoreggiarono Verona.

(88) S' accenna la preghiera fatta da molti Milanesi a Federico in Lodi, perchè non distruggesse Milano. Chi portava la parola soffocato dal pianto non potè proseguire. (Girolamo della Corte nella Storia di Verona).

ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOSETTIMO.

(6) Il Conte Gosvino fu Capitano di gran valore presso Federico (Alem. Fino nella Storia di Crema).

(55) Descrizione della pianura detta Campagna, presso San Colombano.

(56) Pignola dicesi l' uva nera, che fa vino di gran forza, detto pure pignolo. Uva greca dicesi volgarmente Cimisera.

(57) L' uva dogliosa dicesi volgarmente grugnoli, e fa molto mosto.

(60) Giovanni Rho Milanese era figlio di Guelfranco, e viveva a' tempi di Federico.

(61) Gambaloita illustre famiglia Milanese e Lodigiana.

(62) Li Sigg. Morgani sono oriondi di Sicilia, e possidenti ora in San Colombano, come i Dolcini e Grossi.

(63) I Bianchi e Ciserani abitano in detto luogo come pure l' Amizzoni e li Olcelli.

(64) Portugallo Don Stefano di San Colombano dilicatissimo e celebre Musico.

(66) Vini celebratissimi che si fanno su le colline di San Colombano.

(72) Si accenna la gran ruina recata dai Tedeschi ai tempi di Federico nel Borgo Piacentino (Villan.).

(74) Giovanni Rho fu Console di Milano dopo la morte di Federico.

(96) Sicherio fu mandato da Federico a Milano per parlare in favore de' Lodigiani.

(106) Il detto Sicherio fu maltrattato da' Milanesi, e fuggì con pericolo d' essere ucciso. (Villan.)

(107) Marcon del Conte Milanese Capitano di Federico. Le famiglie Carcano e Bosso aderirono e servirono Federico.

ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOTTAVO.

(17) Descrizione del Carroccio condotto da' Milanesi alla battaglia di Bariliano tra Milano e Como.

(36) Si allude allo stemma dell' autore inquartato a differenza degli altri due rami della stessa famiglia.

(51) Nella battaglia a Bariliano a Federico fu ucciso il cavallo, ed egli creduto morto.

(74) Allusione al merito dell' Ariosto e del Guarini.

(93) Si accennano le guerre fra i Bresciani e Mantovani.

(100) Sul Carroccio vi erano le insegne di tutte le Città collegate.

(102) Si accennano le guerre fra i Visconti capi de' Ghibellini, ed i Torriani capi de' Guelfi.

(103) Filippo Maria Visconti Duca di Milano diede il Ducato a Francesco Sforza.

(104) La famiglia Bevilacqua signoreggiò Verona. Isnardo di Salisburg fu ne' tempi di Federico padre di Mastin della Scala, che co' suoi discendenti fu padrone di Verona. (Gerolamo della Corte).

(105) I Bentivogli furono Signori di Bologna, e quei di Este di Ferrara.

(106) I Gonzaghi Duchi di Mantova.

(112) Federico condusse in Germania prigione Galvagno Principe di Milano. (Locato).

(113) Tutte le Storie dicono che Federico ebbe a Bariliano una fiera rotta, e che essendo fuggito fu creduto morto per tre giorni. Nel Poema però si fa vincitore, perchè esso soggiogò poi, ed atterrò le Città di quei popoli che costituiscono l' esercito Milanese.

ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMONONO.

(15) Il fatto che qui vien riportato è seguito su le mura da Federico battute.

(40) Tre famiglie nobili di Salò estinte, come appare dal libro d'Oro di Venezia.

(50) Arrigo figlio di Federico fu Imperatore dopo la morte del padre.

(53) Uberto Pallavicino fu Signore di Cremona.

(60) Si accenna l' intrepidezza del Sig. Marchese Vercellino Maria Visconti a pro di Milano.

(61) Pinamonte Vimercato fu quegli che propose la ristaurazione di Milano a molti esuli Milanesi, ed alle Città collegate, il che eseguirono. (Gerolamo della Corte).

(66) Teobaldo Martinengo Alfiere dell' Imperatore Ottone per difendere lo stendardo dai nemici se lo fasciò attorno al petto, e macchiatolo del proprio sangue, ottenne in premio di alzare lo stemma di sua famiglia decorato dell' aquila rossa.

(81 82) Famiglie Milanesi che hanno avuto Arcivescovi di Milano.

(88 89) Le donne Milanesi qui nominate si sono maritate a Cavalieri Lodigiani.

(92) Fra Celestino da Bergamo Cappuccino nella sua Storia di Bergamo narra, che Federico impadronitosi del castello di Redona presso Bergamo tentò di violare Antonia figlia di Federico Bengo nobile Bergamasco, e che ella, levata a lui la spada, si uccise in mezzo alle di lui guardie. Questo fatto era dipinto ed autenticato con un' iscrizione su la piazzetta di Bergamo, ma fu poi atterrato per la fabbrica del pubblico palazzo.

(100) Il Sig. Cristordo Pecchio lettore di matematica ed astrologia a Pavia. Bernardo Corio, Tristano Calco, Paolo Morigia, tre Istorici di Milano; le di loro famiglie hanno avuti Cardinali, Senatori e Comandanti militari.

(102) Li Sigg. Pietro e Paolo padre e figlio Caravaggi famosi Matematici Milanesi.

(105) Le Città ivi notate si segnalarono nella distruzione di Milano in vendetta dei danni gravissimi dai Milanesi loro recati.

(109) Si accenna la ristaurazione di Milano, d'onde si ebbero poi personaggi insigni.

(110) Federico fece realmente arare Milano, e seminarvi il sale.

ANNOTAZIONI AL CANTO VIGESIMO.

(5) Poco lungi dalla Nuova Lodi vi è un altro Colle chiamato la Costa della Marocca (ora detto il Costino), ove eravi un Palazzo, ora distrutto. Il volgo credeva che in esso vi abitassero gli spiriti infernali, e che vi fosse nascosto un tesoro.

(23) Nel 1300 non potendo scorrere l' Adda liberamente in Po inondò tutta la Ghiaradadda, e si chiamò quello stagno Mare Gerundo. Le esalazioni sue pestifere hanno dato luogo a dire che in quell' acque scorresse un orribile Drago (Def. Lodi disc. 8.).

(34) Federico trionfò, e fu coronato in Pavia dopo la distruzione di Milano.

(38) Federico diede ad Uladislao Duca di Boemia il titolo di Re, ed a' suoi successori (Messia).

(39) I Corpi de' Santi Re-Maggi che erano nella Chiesa di S. Eustorgio in Milano furono da Federico donati a Rinaldo Arcivescovo di Colonia, ove sono stati portati, e vi riposano ancora.

(40) Federico ristaurò Como circondandolo di mura essendo le antiche atterrate dai Milanesi.

(41 42) Nello stemma della famiglia De Lemene vi è un leone bianco, che ha fra le zampe una ruota, a similitudine del regalo che Federico II fece ai Veronesi d' una ruota del Carroccio Milanese. Il Duca di Mantova in segno di stima alla virtù del Sig. Oratore De Lemene lo creò Conte.

(77 84) La Città di Lodi fece voto di alzare un Tempio dedicato a San Cristoforo, se per sua intercessione cessasse l' inondazione e la pestilenza fatale, come avvenne diffatti in un solo giorno. Questo Tempio ora è convertito in una grande scuderia ad uso militare.

(90) Appena fabbricata la nuova Città fu per incendio fortuito abbruciata tutta quella parte che chiamavasi Vallicella (Villanova). Lodi fu presa dai Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, e da' Veneziani ora a viva forza, ora per accordo.

(91) È stata Lodi molte volte spopolata dalla peste, e rovinata dalle fazioni Guelfa e Ghibellina. Questa fece vendere alle pubbliche macellerie di Lodi e di Cremona le carni de' Guelfi (Corio).

(92) La famiglia Sommariva fu sbandita in Puglia da Federico II. Più Fissiraghi furono fatti morire in prigione. Giovanni Vignati Sig. di Lodi e di Piacenza fu posto in una gabbia di ferro da Filippo Maria Visconti Duca di Milano ove egli s' uccise; e benchè morto appeso al patibolo. Pietro Temacoldo di Castione servo di professione nel 1328 fece morir di fame dopo varj tormenti Giacomo e Sozzo Vistarini Principi di Lodi con quattro altri. (Villan. lib. 3. f. 132.)

(94) La miglior parte della Città volta verso il Cremasco e Bergamasco era tutta occupata da' Conventi di Religiosi e Monache, ora tutti soppressi e ridotti ad uso pubblico o militare. Molte poi sono state sul Lodigiano le Abbazìe conferite a Prelati e Cardinali. Una buona metà dell' estimo Lodigiano è posseduto dai Milanesi.

(95) Lodi fu in potere de' Torriani, Visconti e Sforzeschi Signori e Duchi di Milano.

(96) A Federico si ribellò più volte l' Italia e la Germania. (Pietro Messia). Partì più volte a forma di fuggitivo: fu scomunicato per molti anni, ed ebbe più volte contro lui la lega di molte Città confederate.

(97) Guerreggiò Federico continuamente ora in Germania, ora in Romagna, ora in Lombardia. Beatrice fe' preparare le esequie per Federico e si vestì a lutto con tutta la Corte, credendolo rimasto morto a Bariliano, essendo stato smarrito per tre giorni.

(98) Quando Federico in Venezia si riconciliò con Papa Alessandro III, nel baciargli il piede disse: *Non tibi, sed Petro:* Il Papa soggiunse: *Et mihi, et Petro*, ed impostogli il piede sul collo disse: *Super Aspidem et Basiliscum ambulabis, et conculcabis Leonem et Draconem* (Loredano nella vita di Alessandro III.).

(99) Federico fu in pericolo di restare abbruciato sotto Crema, e restò affogato in un fiume dell' Armenia, nel quale era entrato

per rinfrescarsi (Messia). Federico II di lui nipote era impegnato a sottomettere e devastare l' Italia, e fece vergognosa pace col Soldano a Gerusalemme: fu poi scomunicato e degradato.

(100) Il Poeta parla di se più che da Storico.

(101) Mali e debolezze dell' autore.

(102) Sta ai lettori il far sì, che la Strega sia, o no Profetessa.

(103) Nel palazzo, che era sulla costa della Marocca, quanti entrarono tutti furono maltrattati. Ora l'Adda se l' ha ingojato, restandovi uno stagno, che dicesi la Morta, noto ai soli cacciatori.

(115) Federico segnò la nuova Città e vi pose la prima pietra (Villan. lib. 2. fogl. 40.), onde la Città eresse un busto di marmo con questa inscrizione:

FRIDERICO . I . AENOBARBO . AVG.
OB . LAVDEM . E . BELLICO . CINERE
VINDICATAM
IN . HOC . EDITIORI . LOCO
FOELICIORIBVS . AVSPICIIS . ERECTAM
AC . CIVIBVS . EXPLETAM
DEC. POP. Q. LAVDENSIS
ANTIQVI . SPLENDORIS . AC . DIGNITATIS
RESTITVTORI
MARMOREVM . SIGNVM . AC . ELOGIVM
P.
ANNO . DOMINI . MDCXV.

FINE.

TOMO I.

				Errori	Correzioni
Pag.	29	st. 10	v. 2	cadendo	cadendo,
»	81	st. 91	v. 3	cristiano	Cristiano
»	108	st. 93	v. 3	guerrir	guerrier
»	120	st. 33	v. 3	guerce	querce
»	135	st. 91	v. 5	recide	diparte
»	144	st. 19	v. 2	sentrieri	sentieri
»	170	st. 13	v. 4	fecoce	feroce
»	180	st. 52	v. 2	anndai	annida
»	185	st. 74	v. 2	spento	spenta
»	203	st. 31	v. 3	baldansoza	baldanzosa
»	212	st. 67	v. 2	speme	spene
»	213	st. 71	v. 5	Gia	Già
»	219	st. 95	v. 1	infauste	infausti
»	267	st. 62	v. 1	caro sen	fido can
»	282	st. 120	v. 7	move	mova

TOMO II.

				Errori	Correzioni
Pag.	35	st. 15	v. 4	refigerio	refrigerio
»	76	st. 83	v. 8	Federiro	Federico
»	89	st. 15	v. 4	destier	destrier
»	249	st. 105	v. 1	rea	ria

NUOVI ASSOCIATI.

I Signori.

Bertrand Giuseppe, Cavaliere, Lodi.
Bezza Francesco, Amministratore dell'Ospitale, di Casalpusterlengo.
Cingia Michele, Possidente, Lodi.
Galbuzerra Carlo, Agente, Turano.

FEDERICO

OVVERO

LODI RIEDIFICATA

Poema Eroico

di Filiberto Villani

NOBILE LODIGIANO

TOMO SECONDO

LODI

dalla Tipografia Orcesi

1828.